ORLANDO
INNAMORATO
DI MESSER
FRANCESCO BERNI
T. II

LONDRA 1781.
si vende in Livorno presso Gio. Tomm.° Masi
e Comp.

G. Lapi inv.e scul. Livor.

Sc 8372A

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XVI.

I.

Il più bello imparar filoſofia,
Non di coſtumi ſol, ma naturale,
Senza troppo ſtudiar, mi par che ſia
Guardare a chi fa bene, e chi fa male.
E fu certo bizzarra fantaſia,
E piena d'alto giudicio, e di ſale,
Quella di que' due Savi, ch'un piagneva,
E l'altro d'ogni coſa ſi rideva.

II.

Rideva l'un, che gli uomini eran pazzi;
L'altro la lor miſeria ſoſpirava,
Conſiderando i travagli, e' ſollazzi
Magri del Mondo, e quel, che ſe ne cava.
E forſe che non par, ch'ognun s'ammazzi?
Chi va per mar, chi per terra, chi brava,
Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo ſcaltro,
Chi ſel becca in un modo, e chi in un' altro.

III.

Ma ſopra que', che ſel divoran poi,
Son Re, e genti di gran condizione;
De' quai l'opere pare, o ſciocchi, a voi,
Che fatte ſien con ſenno, e con ragione;
E ne ſanno tal volta men di noi.
Ma il male è, che le povere perſone
Portan le pene delle colpe loro;
E così quel, ch'è piombo, ci par'oro.

IV.

E così ſi riſolve finalmente,
Che la minor pazzia, ch'un poſſa fare,
È ammirare, ed appetir niente;
E da queſto Agrican ſenno imparare,
Che l'onore, e la vita, tanta gente,
E tanti Regni, e tante coſe care,
E ſette Re, ch' aveva al ſuo comando,
Perdè in un giorno ſol per man d'Orlando.

V.

Laonde adeſſo armato, e diſperato,
Col corno a mortal guerra lo chiamava.
Hallo a guerra finita diſfidato,
E con eſſo chiunque il ſeguitava.
Molta furia menando, s'è vantato
Sol contra tutti loro; e sbuffa, e brava.
Ma della Rocca già ſi cala il ponte,
Ed eſce fuora in ſella armato il Conte.

VI.

Dopo lui ſegue Uberto dal Lione:
E Brandimarte, e'l feroce Adriano,
Nè men di lui valente Chiarione,
Lietamente ne van preſi per mano.
Angelica ſi poſe ad un balcone,
Per far più fiero il Senator Romano,
Perchè dal viſo, dove alberga Amore,
Spiri nel petto ſuo foco e valore.

VII.

Quel Re feroce in un'atto gli guarda,
Come contra sì pochi andar ſi ſdegni;
E con la viſta gravemente tarda,
Quaſi volendo inteſo eſſer'a ſegni,
Pur diſſe a' ſuoi così: Gente codarda,
Gente indegna di ſtar dentro a' miei Regni,
State in ripoſo: ognun ſia cieco, e muto:
Non ſia di voi chi venga a darmi ajuto;

VIII.

Perchè non ho biſogno: e ſolo ſpero,
Se coſtor fuſſer mille volte tanti,
Fargli pentir del lor folle penſiero.
Intanto i Cavalier vengono avanti.
Orlando guarda il Re ſuperbo e altiero;
E pien d'ardir lo giudica a' ſembianti;
E già di farlo ſuo dentro a ſe brama,
Com'un ſimile a ſe l'altro ſempre ama.

IX.

Quella gente ſgridata, ed ammonita,
Umilmente chinando il capo, moſtra,
Che la voce del Re ſarà ubbidita,
Il quale addietro volto, ha fatto moſtra
Di tor del campo, e 'l ſuo nimico invita;
Onde anche il Conte Orlando entra alla gioſtra,
E vengon l'uno all'altro incontro, quali
Da due buon' archi ſpinti van gli ſtrali;

X.

O ſe mai forſe inſieme urtar due tuoni
Da Levante a Ponente in cielo, o in mare
Onde, altrimenti dette cavalloni,
Che due contrarj venti fanno urtare.
Si piegaro ambedue ſopra gli arcioni:
Sulle groppe a' cavai volſer caſcare:
Rupperſi l'aſte groſſe, e al ciel volorno:
Tremò la terra, e feſſi oſcuro il giorno.

XI.

Del ſuo Dio ſi ricorda ognun di loro,
Ognuno ajuto al ſuo biſogno chiede.
Fu per cadere in terra Brigliadoro:
A gran fatica il Conte il tenne in piede.
Bajardo fa del campo altro lavoro:
La polvere di lui ſola ſi vede;
Ed alla fin del corſo fece un ſalto,
Volto ad Orlando, ſette braccia in alto.

XII.

E verſo lui rivolto ancora il Conte
Fremendo vien, qual' infernal bufera:
La ſpada ha in man, che fu di quello Almonte;
Ed Agricane impugnata ha Tranchera:
E l'uno all'altro già ſi ſono a fronte,
Coppia, a cui forſe un' altra par non era:
E ferno ben quel giorno eſperienzia
Dell'infinita loro alta eccellenzia.

XIII.

La quale a confeſſar l'un l'altro sforza;
Perchè l'un di ferir l'altro non reſta.
Siccome un'arbuſcello sfronda e ſcorza
Con la grandine ſpeſſa la tempeſta;
Così i due Cavalieri a viva forza
L'armi s'han tolte, fuor che dalla teſta,
Rotti gli ſcudi, e ſpezzati i lamieri;
Nè l'un, nè l'altro in capo ha più cimieri.

XIV.

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perch'ormai gli rincreſce il lungo gioco;
E ſopra l'elmo a due man tira il brando,
Che tornò verſo il ciel gettando foco.
Agrican, ſorridendo, e beſtemmiando,
D'ira, e di ſdegno venne tutto foco,
E fra' denti dicea: Vedremo adeſſo
Chi s'avrà miglior'elmo in teſta meſſo.

XV.

E dicendo così, la ſpada ſerra,
E tira; ed ebbe ben' opinione
Di mandar con quel colpo Orlando in terra
Feſſo, e diviſo infin ſotto l'arcione;
Ma la ſpada a quell'elmo non s'afferra:
Ch'era anch'egli opra d'incantazione.
Fello Albrizac, un dotto negromante,
E diello in dono al figlio d'Agolante.

XVI.

Che poi'l perdette, quando a quella fonte
L'ucciſe Orlando, in grembo a Carlo Mano.
Or laſcio a voi penſar quel, che fa il Conte,
Ch'ha ricevuto quel colpo villano.
Non gli fa caldo, e ſudagli la fronte;
E per farne vendetta alza la mano;
Anzi le man: che tutte due l'adopra;
E ben biſogna, ch'Agrican ſi cuopra.

XVII.

Su l'elmo a ſghembo giunſe il colpo crudo,
E poi giù ſceſe dalla ſpalla manca:
Più d'un gran terzo gli tagliò del ſcudo,
L'armi, e le veſte, infin la carne bianca;
Tal che moſtrar gli fece il fianco nudo:
Nè quivi ferma; anzi ſceſe nell'anca.
Nè coſa alcuna anch'ivi gli riſpiarma:
Taglia l'usbergo, e tutto lo diſarma.

XVIII.

Il Tartaro vedendo un colpo tale,
Ebbe quasi temenza; e seco parla:
Costui è certo un Diavolo infernale,
E questa è tela, che convien tagliarla:
Che venir mi potria peggio, che male.
Così leva la spada per calarla,
E sulla spalla manca al Conte coglie:
Poi dello scudo un gran pezzo gli toglie;

XIX.

Anzi l'ha più che mezzo in terra messo.
Scende nel fianco il colpo dispietato,
E leva tutta l'arme intorno d'esso;
Ma perchè il Senatore era fatato,
Tagliar la carne sua non è concesso.
Stava ognuno a veder come insensato:
I suoi compagni, e gli altri spettatori
Son per la maraviglia di se fuori.

XX.

Le percosse ognun numera e misura:
Che ben giudica i colpi a chi non duole;
Ma quei due Cavalier senza paura
Fanno faccende, e non dicon parole.
Già è durata la battaglia, e dura
Infin'a sesta dal levar del Sole;
E non è sazio alcun di lor, nè stanco;
Ma combattendo più, si fa più franco.

XXI.

Siccome alla fucina in Mongibello
Fabbrica tuoni il Demonio Vulcano,
Batte folgori, e foco col martello,
E con esso i suoi fabbri ad ogni mano;
Cotal s'udiva l'infernal flagello,
Che rimbombava per tutto quel piano
De' colpi spessi di que' due lioni,
Anzi (com'io pur dissi) di quei tuoni.

XXII.

Orlando un man rovescio andar gli lascia,
E proprio il colse sotto la corona,
Della qual tutta la testa gli sfascia:
Nella memoria il crudo colpo suona;
Tanto che per l'affanno, e per l'ambascia,
Tutto sopra Bajardo s'abbandona,
E sbigottito s'attacca all'arcione.
L'elmo il campò, che fece Salamone.

XXIII.

Fugge con esso l'accorto destriero;
Ma molto in là non va, che si risente,
E verso Orlando va più che mai fiero,
Come battuto fa proprio un serpente.
Mena a traverso il brando a lui leggiero;
E giunse il colpo nell'elmo lucente:
Quanto potè maggiore ad ambe braccia,
Proprio lo colse a mezzo della faccia.

XXIV.

Piegoſſi il Conte addietro in ſulla groppa
Di Brigliadoro, e vide in ciel le ſtelle:
Che di quel colpo la forza fu troppa:
Vide le più minute, e le men belle.
Ma non s'avventa il foco sì alla ſtoppa,
Nè d'una fiera un can ſalta alla pelle,
Come levato ſi rivolta Orlando
Di ſdegno acceſo, ſoffiando, e sbuffando.

XXV.

Ebbro di ſtizza, e cieco di furore,
Travolge gli occhi, e ſtrigne ben la ſpada;
Ma in queſto in Campo ſi leva un romore,
Che par che'l Mondo e'l ciel ſoſſopra vada:
Suonan certi ſtromenti pien d'orrore:
Ognun rivolto in quella parte bada.
Suona la Rocca all'arme, ed a martello:
Ognun domanda, che romore è quello.

XXVI.

Ed è riſpoſto', ch'egli è Galafrone,
Che ad Albracca ne vien con quella gente,
Per difender la ſua giuriſdizione
Contro Agrican, che violentemente
Occupar glie la vuol contra ragione.
Tre groſſe ſchiere avea quel Re potente,
Tutti Indiani: e chi vien per paura,
Chi per denar: che n'ha ſenza miſura.

XXVII.

Dal Mar dell'oro, ove l'India confina,
Ha tolto queſte genti tutte quante.
La prima ſchiera guidando cammina
Un' Archiloro ghezzo, ch'è Gigante:
La ſeconda conduce una Regina,
Che non ha Cavalier tutto il Levante,
Ch'a paragon ſtia ſeco in ſulla ſella;
Tanto è brava, gagliarda, e non men bella.

XXVIII.

Marfiſa ha nome, la più diſperata,
Aſpra, cruda, ſelvaggia, empia fanciulla,
Che mai credo ſarà, nè mai ſia ſtata.
Appreſſo a lei è tutto il Mondo nulla:
Stata è cinque anni dì e notte armata;
Perocchè fece voto infin'in culla
Mai non ſpogliarſi usbergo, piaſtra, o maglia,
Fin che tre Re non pigliava in battaglia.

XXIX.

De' quali il primo è 'l Re di Sericana,
Gradaſſo noſtro; il ſecondo Agricane
Di Tartaria, o ſia di Tramontana;
Il terzo è quel delle genti Criſtiane,
Carlo di Francia. Udite voglia ſtrana!
Ma più di ſotto l'opre ſue fien piane,
E la prodezza eſtrema, e l'arroganza:
Adeſſo a dirne il tempo non m'avanza.

XXX.

Torno a color, che con orrende grida
Paſſato han Drada, la groſſa riviera.
Par che per tema l'acqua ſi divida.
Dietro alle due ne vien la terza ſchiera',
La qual quel Galafron governa e guida
Sotto la ſua Real maggior bandiera,
Ch' è tutta nera, e dentro ha un drago d'oro.
Ma lui laſciando, torno ad Archiloro,

XXXI.

Che fu Gigante, e d'infinita altezza:
Nè mai Santi, nè Dio volſe adorare;
Ma ogni coſa beſtemmia e diſprezza:
Macone, e Criſto attende a minacciare.
Or queſta beſtia con molta fierezza
Fu il primo quell' Eſercito aſſaltare:
Com' un Demonio uſcito dell' Inferno,
Fa de' nemici ſuoi crudel governo.

XXXII.

Portava un certo martellaccio in mano,
Che incudin mai non fu di tanto peſo:
Speſſo lo mena, e non lo mena in vano;
Ad ogni colpo una ſchiera ha diſteſo.
Correndo verſo lui ne vien' Uldano
E Poliferno di furore acceſo,
Con due ſchiere, onde il Campo è tutto pieno:
Ognuna è centomila, o poco meno.

XXXIII.

Correndo van, non già per un cammino:
Che l' un dell' altro mica non s' accorse.
Percuoton nell' usbergo d' accial fino
Colui, che di cadere ſtette in forſe:
Che fu per traboccare a capo chino;
Ma quel ferir contrario lo ſoccorſe:
Che Poliferno già l' avea piegato,
Quando il percoſſe Uldan dall' altro lato.

XXXIV.

Sopra le lance il Diavol ſi ſoſpeſe,
Nè per queſto ſi ſcorda di ferire;
Anzi quel martellaccio a due man preſe,
E Poliferno fece tramortire
D' un colpo nella teſta, che 'l diſteſe.
Volta ad Uldano, e fello sbalordire
Con un roveſcio a traverſo alla faccia,
Che dell' arcion per forza in terra il caccia.

XXXV.

Così diſteſi reſtarno in ſul Campo
Quei Re: colui va via, che non gli prezza:
Com' un drago infiammato mena vampo;
Elmetti, ſcudi, maglie, e piaſtre ſpezza.
Non s' ha contro a' ſuoi colpi ſchermo, o ſcampo:
Ogni percoſſa ſua è prima e ſezza.
Fuggegli innanzi chi non vuol morire:
Ed Agrican, che gli vede fuggire,

XXXVI.

Volto ad Orlando, con dolce favella
Gli dice: Cavalier, per cortesia,
Se nel tuo cor gentil le sue quadrella
Mai spese Amore, o spende tuttavia;
Così la Donna tua sia sempre bella,
Così la ponga Amore in tua balìa;
Ch'io mi parta da te, prego, consenti,
Tanto ch'io dia soccorso alle mie genti.

XXXVII.

E quantunque io sol tanto ti conosca,
Quanto fa il valor tuo palese e piano;
Da or ti dono il gran Regno di Mosca
Fin'al mar di Rossia, ch'è in l'Oceano.
Il suo Re nell'Inferno all'aria fosca
Mandasti tu jersera di tua mano:
Era per nome detto Radamanto:
Tu hai della sua morte avuto il vanto.

XXXVIII.

Liberamente il Regno suo ti dono;
Nè lo credo poter meglio allogare:
Che non penso, ch'al Mondo sia sì buono
Cavalier, che si possa a te agguagliare:
Ed io prometto, e per attender sono,
Che mi vo'teco di nuovo provare,
Acciocchè ci facciam l'un l'altro chiarì
Chi di noi due al Mondo non ha pari.

XXXIX.

Io da me prima m'andava vantando,
E tutto il Mondo ſtimava una ciancia,
Che ſi trovaſſe un'altro, non penſando,
Che ſteſſe alla mia ſpada, e la mia lancia:
E ſentendo talor parlar d'Orlando,
Che ſta in Ponente nel Regno di Francia,
Me ne rideva, e ſtimaval niente,
Tenendo me ſopr'ogni altro potente.

XL.

Ma queſto aſſalto, e ſcontro noſtro fiero
La fantaſia m'ha del ſuo luogo moſſa,
E fatto forte mutar di penſiero,
Vedendo, ch'io ſon'uom di carne, e d'oſſa.
Ma domane a buon'ora, come ſpero,
Vedremo in fin qual di noi due più poſſa;
E con la preſa dell'altro, o la morte
Arà un ſolo il titol d'eſſer forte.

XLI.

Per or ſia la battaglia terminata,
E ti prego mi laſſi andar ſicuro:
Se donna alcuna hai mai nel Mondo amata,
Per quella ſol ti prego, e ti ſcongiuro.
Io veggo la mia gente sbaragliata
Dal martel di colui ſpietato e duro;
E ſe per mezzo tuo vo a darle ajuto,
Mentre che vivo ti ſarò tenuto.

XLII.

Ancor che il Conte assai fusse adirato
Del colpo ricevuto, il lasciò ire;
E tennesi a bastanza vendicato
Per le dolci parole, ch' ode dire;
Perocch' un cor gentile innamorato,
Richiesto a cortesia, non può disdire:
E, come è detto, il lascia alla buon' ora;
E, se vuol, gli offerisce ajuto ancora.

XLIII.

Ringraziato Agrican cortesemente,
Mostrando, che sol' egli era a bastanza.
Bajardo fa voltar velocemente:
Prese una lancia con molta arroganza.
Quando venir lo vede la sua gente,
Riprese forza, ardir, core, e baldanza:
Levasi il grido, e risuona la riva,
Torna tutta la turba, che fuggiva.

XLIV.

Messa s' ha in testa una corona d' oro,
E le sue schiere di nuovo rassetta,
Ponendosi davanti a tutti loro.
Sembra il caval Bajardo una saetta;
E furioso si volta a Archiloro.
Il Gigante in due piè fermo l' aspetta
Col scudo in braccio, e quel martell' in mano,
Carico di cervella, e sangue umano,

XLV.

A Verona, a Montorio, dove il rame
S'acconcia a forza d'acque, e non a fecco,
Una trave ho vist'io, che ne fa lame,
O piastre, ed ha di ferro in cima un becco,
Che becca altro, che miglio, quand'ha fame,
Nè per nettar'i denti adopra stecco.
Era questo martel di quella forte;
Se non che costui l'alza un po' più forte.

XLVI.

Egli aveva lo scudo un palmo grosso,
Di nervo d'elefante tutto ordito:
Sopra di quello Agrican l'ha percosso,
E lo trapassa col ferro pulito:
Nè però l'ha dal luogo punto mosso,
Nè fattolo piegare addietro un dito.
Mena con quel martello all'asta bassa,
Giugnela in mezzo, e tutta la fracassa.

XLVII.

Il feroce Agrican poco lo stima,
Ancor che la sua forza è smisurata;
E non fu rotta la sua lancia prima,
Che la spada Tranchera ebbe impugnata;
E col caval, d'ogni altro pregio e cima,
Intorno volta, e fa grande affoltata:
Or dalle spalle, or dinanzi l'assalta,
E per guardarsi ben, tien la testa alta.

XLVIII.

Su quei due piedi ſta fermo il Gigante,
Com'una torre in mezzo d'un caſtello;
Nè moſſo ha ancor dove poſe le piante:
Attende a ſcaricar quel gran martello.
Agrican tenta le vie tutte quante:
Or per fianco, or per teſta affronta quello,
Che tutti i colpi ſuoi laſc'ire in fallo,
Per la deſtrezza di quel buon cavallo.

IL.

A veder ſtava l'una e l'altra gente
Del Re d'India, e di quel di Tartaria,
Proprio come ſe a lor non tocchi niente,
E fra que'ſoli due la guerra ſia.
Così ſi ſtanno cheti, e pongon mente,
Lodando ognuno il ſuo di gagliardia;
E mentre l'un con l'altro inſieme parla,
Mena un colpo Archiloro per livrarla.

L.

Getta lo ſcudo, e 'l colpo a due man mena;
Ma non colſe Agrican: che l'aria morto:
Tutto il martel naſcoſe nella rena.
Or'ecco il pover'uom giunto a mal porto.
Calate non avea le braccia apppena;
Che il Re, che ſtava in ſull'avviſo accorto,
Con tanta furia il brando ſu vi miſe,
Che di netto ambedue glie le reciſe.

LI.

Reſtar' le mani al martello attaccate,
Come prima con quello erano unite:
Fu poi morto di tagli, e di ſtoccate:
Che date gli fur ben mille ferite,
E mille ingiurie ed onte vendicate,
Perch' ucciſe quel dì genti infinite.
In terra il Re Agrican laſciò ſtraziarlo:
Che non volſe degnarſi d'ammazzarlo.

LII.

Per man di genti ucciſo fu villane:
Che, come ho detto, fugli ognuno addoſſo.
Poichè laſciato l'ebbe il Re Agricane,
Urta Bajardo in mezzo al Campo groſſo,
E pone in rotta le genti Indiane,
Faccendo del lor ſangue il prato roſſo.
Gli taglia, e ſquarta, e fanne un mal governo:
In queſto arriva Uldano e Poliferno;

LIII.

Que' due Re, che gran pezzo ſterno al prato
Siccome morti e fuor di ſentimento,
Perchè fu l'uno e l'altro ammartellato
D'altro, che d'amoroſo ſtruggimento.
Ora era l'uno e l'altro ritornato,
Ed alle ſchiere d'India danno drento,
De' colpi ricevuti a far vendetta;
E chi più può col brando, più n'affetta.

LIV.

Non fanno eſſi riparo in altra guiſa,
Che contro il foco ſi faccia la paglia.
Il Tartaro gli guarda pien di riſa:
Che non degna ſeguir quella canaglia.
Quella Fanciulla, ch'io diſſi, Marfiſa,
Ben due leghe è lontana alla battaglia:
Alla ripa del fiume ſopra l'erba
Addormentata ſta quella ſuperba.

LV.

Tanto ha il core arrogante, e tanto è altiera,
Che non vuole adoprar la ſua perſona
Incontra alcun per alcuna maniera,
Se non portava in teſta la corona:
E per queſto a quel fiume andata n'era,
E ſotto un pin dormendo s'abbandona;
Ma nello ſcender prima della ſella,
Ad una donna ſua così favella;

LVI.

Una ſua cameriera giovanetta;
Diſſe Marfiſa: Intendi il mio parlare:
Quando il Campo vedrai fuggire in fretta,
E Galafron'in terra morto ſtare;
Allora il palafreno addobba e aſſetta,
E deſtramente mi vieni a chiamare.
Prima che queſto ſia, non far parola:
Ch'a vincer'ogni coſa baſto io ſola.

LVII.

Detto ch'ebbe così quel viso bello,
Ponsi in sul prato, e 'ndosso ha l'armadura;
E come fusse dentro ad un castello,
Così dormia riposata e sicura.
Or bisogna tornare a quel macello
Degli Indian, che van per la pianura
Fuggendo, che ritegno non vi vale,
Fin dove sta lo stendardo Reale.

LVIII.

A Galafron vien la schiuma alla bocca,
Vedendo il popol suo così fuggire;
E come disperato il caval tocca:
Che gli bisogna vincer', o morire.
La figlia sua, che stava nella Rocca,
Ad un periglio tal vedendol' ire,
E temendo di lui, com'è dovuto,
Al Conte Orlando manda per ajuto.

LIX.

Pregal, s'amor di lei punto gli avanza,
Che il miser padre suo voglia ajutare;
E se debbe aver mai di lui speranza,
Glie lo voglia quel giorno dimostrare;
Ed abbia per memoria e ricordanza,
Che dalla Rocca lo potrà guardare:
Sicchè s'adopri, se piacer le brama;
Poich'al giudizio sta della sua Dama.

LX.

Quelle parole ſon tante ſaette
Infocate, ch'al Conte vanno al core.
Altra riſpoſta al meſſaggier non dette;
Ma trae la ſpada cieco di furore,
Ed urta in quelle genti maladette.
Ma più di lui non ſeguita l'Autore:
Torna a Rinaldo, che in quel bel giardino
Vide giacer quel Cavalier tapino.

LXI.

Piagneva il Cavalier sì duramente,
Ch'un tigre fatto aria di ſe pietoſo;
E non vede Rinaldo ancor, nè ſente:
Che 'l viſo aveva baſſo, e lagrimoſo.
Stava il Principe attento, e ponea mente,
Quel che fa il Cavalier così doglioſo;
E benchè veda, e intenda, che ſi duole;
Non può però ſentir le ſue parole.

LXII.

Onde alla fin ſmontato dell'arcione,
Con corteſe parlar lo ſalutava,
E poi gli domandava la cagione,
Perchè così piagnendo ſi lagnava.
La faccia alzò verſo il figliuol d'Amone
Il miſero, e tacendo lo guardava;
Poi diſſe: Cavalier, mia triſta ſorte
M'induce a darmi volontaria morte.

LXIII.

E per la fede mia, per Dio, ti giuro,
Che ciò non è quel, che mi fa dolere;
Anzi alla morte vo lieto e ſicuro,
Come s'andaſſi a qualche gran piacere:
Il caſo mio fa ſolo acerbo e duro
Quel, che morendo mi convien vedere:
Ch'un Cavalier corteſe, ſaggio, e forte
Verrà con meco alla medeſma morte.

LXIV.

Dicea Rinaldo: Io ti prego per Dio,
Che mi facci di ciò meglio informato;
Perocchè di ſaperlo ho gran diſio,
Se ne ſon da te degno riputato.
Come Rinaldo il ſuo parlar finìo,
Di nuovo il capo il Cavalier levato,
Riſpoſe lagrimoſo, e pien di pianto
Quel, che detto vi fia nell'altro Canto.

Fine del Canto Decimoſeſto.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XVII.

I.

UMana cosa, anzi santa e divina,
È agli afflitti aver compassione.
Questa virtù fra l' altre, o disciplina,
Dalle bestie discerne le persone;
Ond' è detto colui, che non s' inchina,
Nè l' anima rubella mai dispone
A mercede e pietà, ma stassi altiero,
Dalle fiere, bestial, selvaggio, e fiero.

II.

Però già ci soleva esser nimica
L' empia barbarie degli Oltramontani:
Non è più ora; anzi ognun la nutrica:
Dico a voi, miei Signori Italiani,
Che con tanta vergogna, onta, e fatica
Chiamate all' ossa vostre e carni, i cani;
E con le vil vostre voglie spezzate
Il cor del Mondo, e l' anima guastate.

III.

Non ſi potrebbe agli appetiti voſtri
Sfrenati e pazzi altro modo trovare,
Che con queſti crudel barbari moſtri
Prima sè, po'l compagno rovinare?
Ma queſto è'l merto, ch'a' peccati noſtri
L'alta di Dio giuſtizia uſa di dare,
E darà ſempre, come ſempre diede,
In fin che altra ammenda in noi non vede.

IV.

La quale ammendazion la via ſarebbe
Da far tornare il ſecol d'oro ancora,
E tutto il ben'aver, che quel già ebbe.
Ma non parliam di queſto più per ora.
A Rinaldo di quel, che piagne, increbbe;
E lo ſcongiura per quel, ch'egli adora,
Che la miſeria ſua gli voglia aprire;
Onde piagnendo, così preſe a dire:

V.

Circa venti giornate quì vicina
Una Città chiamata Babilona,
Che già dell' Oriente fu Regina,
Ed ancor la memoria ne riſuona,
Ebbe una Donna chiamata Tisbina,
Che in tutto quel, che l'Ocean corona,
E vede il Sol, quando ſi leva e poſa,
Non fu mai viſta la più bella coſa.

Nell'età

VI.

Nell'età mia più verde, e più fiorita
Fu' io di quella Donna poſſeſſore;
E fu la voglia mia sì ſeco unita,
Che nel ſuo petto aſcoſo era il mio core.
Al fin diedi ad un'altro la mia vita:
Penſar debbi per te, s'ebbi dolore:
Che laſciar quel, che s'ama, è peggio aſſai,
Che diſiarlo, e non averlo mai.

VII.

Com'una parte dell'anima mia
Del cor mi fuſſe a viva forza tolta,
Fuor di me ſteſſo vivendo moria
Una vita crudel più, che ſepolta.
Due volte tornò il Sole alla ſua via;
Ventiquattro la Luna diede volta;
Ed io ſempre piagnendo andai meſchino
Cercando il Mondo, come peregrino.

VIII.

Il lungo tempo, e le fatiche aſſai,
Ch'ebbi or'in queſto, ed or'in quel paeſe,
Pur m'allentaro gli amoroſi guai,
Ond'ebbi le midolle, e l'oſſa acceſe;
E poi Praſildo, a chi quella laſciai,
Fu uom sì virtuoſo e sì corteſe,
Ch'ancor per lui mi giova avermi privo,
E ſempre gioverà, ſe ſempre vivo.

IX.

Or seguendo l'istoria, io me n'andava
Cercando il Mondo, come disperato;
E come la Fortuna mi menava,
Mi trovai in Orgagna capitato.
Una Donna quel Regno governava;
Perchè il suo Re Poliferno, chiamato
Fu d'Agricane a combatter la Terra
D'Angelica, e per lei servirlo in guerra.

X.

La Donna, che quel Regno aveva in mano,
Facea d'inganni e frode ogni mestiero:
Con viso finto, e con sembiante umano
Dava ricetto ad ogni forestiero,
Che partirsi indi poi tentava invano:
Rimaner conveniva prigioniero;
Nè mai per modo alcun potea fuggire;
Anzi la vita trista ivi finire.

XI.

Perocchè la malvagia Fallerina,
(Che cotal nome ha quella incantatrice,
Che poi d'Orgagna s'è fatta Regina)
Un giardino ha ameniſſimo e felice,
Non difeso da fossa, nè da spina:
Un sasso vivo il cigne, e fa pendice,
Serrandol d'una volta intorno sola,
Che passar non vi può, se non chi vola.

XII.

Aperto è 'l ſaſſo verſo l'Oriente
Per una porta, ove 'l muro ſi ſpiana:
Sopra la ſoglia d'eſſa ſta un ſerpente,
Che ſi paſce di ſangue e carne umana;
Ed a queſto ſi dà tutta la gente,
Che preſa viene in quella Terra ſtrana.
Quanti l'iniqua Donna può pigliare
Tutti manda a quel drago a divorare.

XIII.

Come t'ho detto, in queſta regione
Preſo fu'io, e ſtetti alla catena
Ben quattro meſi in una aſpra prigione,
Tutta di Cavalieri e donne piena.
Nè ti dirò la doglia e paſſione
Noſtra, e 'l timor, ch'è ſopra ogni altra pena:
Ch'un par di noi al drago il dì n'andava,
Secondo che la ſorte diſpenſava.

XIV.

I nomi di ciaſcuno eran notati:
Un Cavaliero, ed una donna inſieme,
Ch'eran nella prigion prima ſerrati,
Andavano a finir l'ore ſue eſtreme.
Or, ſendo un'io di queſti imprigionati,
Nè mai d'eſſerne tratto avendo ſpeme;
L'empia Fortuna, che m'avea battuto,
Per farmi peggio ancor, mi porſe ajuto.

XV.

Quel Cavalier Prasildo sì cortese,
A cui dolente avea Tisbina dato,
In Babilonia al mio dolce paese,
Del crudel caso mio fu ragguagliato:
Nè saprei dirti in che modo l'intese;
Basta che tanto fu d'amor spronato,
Che con molto tesoro sconosciuto
A quel giardin, ch'io dico, n'è venuto.

XVI.

Quivi si pose il Cavalier'umano
Per lo mio scampo molto a praticare;
E gran tesoro offerisce al guardiano,
Se di nascosto vuol lasciarmi andare:
Ma poich'egli ebbe assai tentato invano,
Nè con prieghi, o con prezzo il può piegare;
Ottenne al fin, tanto ben seppe dire,
Ch'egli in cambio di me possa morire.

XVII.

Così fui tratto della prigion forte;
Ed egli è incatenato in luogo mio:
Per darmi vita, eletta egli ha la morte;
E vuol' esso morir, perchè viva io.
È oggi il dì della malvagia sorte
Sua, e del caso doloroso e rio:
Oggi lo danno al drago a divorare;
Ed io misero quì lo sto aspettare.

XVIII.

E bench' io creda, anzi pur ſappia certo,
Che baſtante non ſono a darli ajuto;
Pur voglio a tutto il Mondo far' aperto
Quanto a quel cor gentile io ſon tenuto
A render guiderdon di tanto merto.
Come della prigion ſia fuor venuto,
Combatterò con la turba, che 'l mena,
Se fuſſer più, che le ſtelle, e l' arena.

XIX.

E quando io fuſſi mille volte ucciſo,
Il morir mi ſarà sì caro e grato,
Ch' andar dritto parrammi in Paradiſo,
E con Praſildo mio farmi beato.
Intanto da me ſteſſo ho il cor diviſo,
Penſando, che eſſer debbe divorato;
Poichè non poſſo ancor col mio morire
Ricovrarlo da tanto aſpro martire.

XX.

Così dicendo, il viſo lagrimoſo
Un' altra volta alla terra abbaſſava.
Rinaldo udendo, e fattone pietoſo,
Teneramente con lui lagrimava:
Poi con parlar corteſe ed animoſo,
Offerendo ſe ſteſſo, il confortava,
E gli dicea: Signor, non dubitare:
Che 'l tuo compagno ancor potrà campare.

XXI.

Se fuſſe un milion quella canaglia,
Che quà verrà a condurlo, io ſpero in Dio
Farti conoſcer quant' io voglia, e vaglia,
E ch' alla forza par ſarà il diſio.
So, ch' è gente ineſperta di battaglia;
E pur' un poco ſaperne cred' io:
Onde (come t' ho detto) ho opinione
Di fargli abbandonar queſto prigione.

XXII.

Guardando il Cavaliere, e ſoſpirando,
Iroldo diſſe: Vanne alla tua via:
Che quì adeſſo non è il Conte Orlando,
Nè il ſuo cugin, ch' ha tanta gagliardia.
Noi altri, aſſai mi par che facciam, quando
Un' uom tiene ad un' altro compagnia.
Neſſuno è più, ch' un' uom, ſia chi ſi vuole:
Ognun può dire a ſuo modo parole.

XXIII.

Partiti in corteſia; perch' io non voglio,
Che tu per mia cagion capiti male:
Tu non hai parte in quel grave cordoglio,
Che mi fa di me ſteſſo omicidiale;
Nè poſſo eſſer' adeſſo, come ſoglio,
Al tuo ſervigio grato e liberale:
Nè potendo altro, Iddio prego, che dia
Merito giuſto alla tua corteſia.

XXIV.

Diſſe Rinaldo: Io non ſon mica Orlando;
Pur quel, che detto t'ho, far ſpero certo:
E non per gloria già, nè diſegnando
Aver da te nè guiderdon, nè merto;
Ma perchè il parlar tuo dolce aſcoltando,
Mi s'è un par d'amici agli occhi offerto,
Che tal non credo fia, nè mai fia ſtato.
S'io fuſſi il terzo, mi terrei beato.

XXV.

Tu laſciaſti a colui la donna amata,
E del diletto tuo reſtaſti privo:
Egli ha per te la vita abbandonata;
E tu or'hai per lui la vita a ſchivo.
Io voglio entrar nella voſtra brigata,
E ſempre eſſer con voi, mentre ch'io vivo;
E s'ambedue a morir'oggi avete,
Senza me morti, per Dio, non ſarete.

XXVI.

Ragionando fra loro in tal maniera,
Una gran gente veggono apparire,
Ed a quella dinanzi una bandiera;
E due perſone menano a morire.
Chi ſenza usbergo, e chi ſenza lamiera,
Chi ſenza elmetto ſi vede venire:
Tutti furfanti, e gente da taverna;
E di lor peggio è quel, che gli governa.

XXVII.

Era costui chiamato Rubicone:
Più d'una trave ha ogni gamba grossa:
Seicento libbre pesava il poltrone:
Alle braccia non è chi seco possa:
Nera la barba avea com'un carbone;
Ed a traverso al naso una percossa:
Ha gli occhi rossi, e vede sol con uno:
Il Sol non lo trovò giammai digiuno.

XXVIII.

Costui menava una Donzella avanti
Incatenata sopra un palafreno,
E un Cavalier gentil fra sei furfanti,
Legato come lei, nè più, nè meno.
Il Principe la guarda; e' suoi sembianti,
Gli atti, e'l viso gli par che tutti sieno,
Anzi la riconosce pur per quella,
Che gli contò d'Iroldo la novella,

XXIX.

Poi gli fu tolta, siccome racconta
L'istoria già del Centauro, ch'udiste,
A Rinaldo il furor subito monta:
Urta il caval fra quelle genti triste,
Le qual, come le pecore, ch'affronta
Il lupo, fuggon, ch'appena son viste.
Come Rinaldo videro apparire,
Chi quà, chi là si cacciava a fuggire.

XXX.

Già l'altro Cavalier'era in arcione,
E tratta aveva la ſpada pulita.
Rinaldo ſi dirizza a Rubicone;
Perchè l'altra canaglia era ſmarrita,
E faceva egli ſol difenſione:
Ma la battaglia fu toſto finita;
Perchè Rinaldo il tagliò per un verſo,
Che i Geometri chiamano a traverſo.

XXXI.

Poi dà tra gli altri, come la tempeſta;
Ancor che d'ammazzargli non ſi cura;
E ſpeſſo con la ſpada fermo reſta,
Pigliando ſpaſſo della lor paura:
Ma pure a quattro gettò via la teſta,
Due ne diviſe infin'alla cintura:
E ridendo, e ſcherzando combatteva;
E teſte, e braccia pure e gambe leva.

XXXII.

Così ſoli reſtaro i due prigioni,
Ciaſcun legato ſopra al ſuo deſtriero,
Poichè fuggiti furon quei poltroni,
Che di fargli morir facean penſiero.
Diſteſo tra bandiere, e tra pennoni,
E targhe, e lance è quel Rubicon nero,
A traverſo tagliato, e ſenza braccia.
Rinaldo tuttavia quegli altri caccia.

XXXIII.

Quel Cavalier' Iroldo, ch' io contai
Alla fontana ſtarſi a lamentare,
Poichè di loro anch' ebbe uccisi assai,
Corſe i due prigionieri a liberare.
Nè fu sì lieto alla ſua vita mai:
Praſildo abbraccia, e non potea parlare;
Ma come in gran letizia far ſi ſuole,
Lagrime dava in cambio di parole.

XXXIV.

Era Rinaldo diſcoſto due miglia,
Cacciando il popolazzo ſpaventato;
Quando i due Cavalier con maraviglia
Guardando Rubicon così tagliato,
E del ſuo ſangue la terra vermiglia,
E lor parendo un colpo ſmiſurato;
Non poſſon creder, ch' uomo ſtato ſia
Colui, ch' ha moſtro tanta gagliardia.

XXXV.

In queſto fa Rinaldo a lor ritorno,
Che coloro ha cacciati alla mal' ora:
I Cavalier ſe gli metton' intorno,
Inginocchiati, in atto, che s' adora:
Che vedendo tal forza, ſi penſorno,
Ch' un Dio fuſſe del Ciel venuto fuora.
Chiamanlo Trivigante, e Macometto,
Rendendo grazie, e battendoſi il petto.

XXXVI.

Rinaldo prima si turbò, poi rise
Della baja, che voglion far costoro;
Poi un dolce rabbuffo a far si mise,
Umilmente di se parlando loro:
Sien queste fantasie pazze divise
Da voi, dicea, perch' io Dio adoro.
Non vo', nè merto d'essere adorato,
Sendo, qual voi, di terra anch'io formato;

XXXVII.

Anzi di fango è 'l corpo e questa scorza:
L'anima nò, che dentro è da Dio messa:
Nè vi maravigliate di mia forza:
Ch' esso per bontà sua me l'ha concessa.
La virtù egli accende, ed egli smorza;
E quella Fede, che 'l mio cor confessa,
Quando è creduta ben, sincera, e pura,
Dà forza e senno ad ogni creatura.

XXXVIII.

Con più parole poi lor raccontava,
Com' egli era il Signor di Mont' Albano;
E la Cristiana Fede lor narrava,
Dicendo, come Dio si fece umano:
E finalmente sì ben predicava;
Che l'uno e l'altro si fece Cristiano,
Dico Iroldo, e Prasildo; e fu Dottore
Rinaldo adesso, e non combattitore.

XXXIX.

Poi tutti insieme a quella Damigella
Mostraro esempio, autorità, e ragione,
Che, come lor, così far debbia anch'ella,
Lasciando quel bugiardo di Macone.
Ell'era savia, siccom'era bella;
Onde contrita, e con gran divozione,
Co' Cavalieri insieme alla fontana
Fu da Rinaldo al fin fatta Cristiana.

XL.

Il qual, poich'ebbe fatto questo, espose
La mente sua d'andare a quel giardino,
Ch'ha fatte tante genti dolorose;
E con lor si consiglia del cammino.
Ma la Donzella subito rispose:
Guardati, se sè savio, Paladino,
Dalla rovina, e manifesta morte:
Che quello incanto è sopra ogni altro forte.

XLI.

Io ho un libro, là dove è dipinto
Il giardin tutto con l'architettura;
Ma per adesso bastiti distinto
Averne l'uscio da passar le mura.
Egli è da ogni parte intorno cinto
D'un'alta pietra, ch'è sì forte e dura,
Che mille mastri a colpi di piccone
Levar non ne potrian quant'è un bottone.

XLII.

Da Levante ha una torre alta, emi nente:
Di marmo bianco è la porta, e pulito:
Sopra la ſoglia d'eſſa ſta un ſerpente,
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma guarda quella continuamente:
E quando fuſſe alcun d'entrare ardito,
Convien prima con eſſo contraſtare:
Poichè l'ha vinto, aſſai v'è più da fare;

XLIII.

Perchè la porta ſubito ſi ſerra,
Nè mai per eſſa ſi può far ritorno,
E cominciar biſogna un'altra guerra;
Perchè una porta s'apre a mezzo giorno,
In guardia della qual naſce di terra
Un toro ardito, ch'ha di ferro un corno,
L'altro di foco, ognuno aguzzo e crudo,
Tanto che non vi val piaſtra, nè ſcudo.

XLIV.

Quando pur queſta fiera fuſſe morta;
Che ſaria gran ventura veramente;
Come l'altra, ſi chiude quella porta,
E l'altra s'apre verſo l'Occidente;
In guardia della quale il Diavol porta
Un'aſinel con la coda tagliente
Com'una ſpada; e poi l'orecchie piega,
E con eſſe, chi vuole, avvinghia e lega.

XLV.

E la ſua pelle è di piaſtra coperta:
Oro ſomiglia, e non ſi può tagliare.
Sin ch'egli è vivo, ſta la porta aperta;
Com'egli è morto, mai più non appare.
Apreſi l'altra, ch'è la quarta berta;
E come s'apre, là convienſi andare.
Queſta riſponde appunto a Tramontana:
Quivi non giova ardir, nè forza umana.

XLVI.

Un Gigante ſopr'eſſa ſtaſſi altiero,
Che la difende con la ſpada in mano;
Che, s'ucciſo è da qualche Cavaliero,
Di lui naſcon due altri in modo ſtrano:
Poi due ne naſcon, morendo il primiero,
Quattro dell'altro, e poi di man'in mano:
Otto del terzo, e ſedici del quarto
Naſcon'armati del lor ſangue ſparto.

XLVII.

E così creſcerebbe in infinito
Il numero di queſta ſtrana rogna.
Laſcia pigliar'altrui queſto partito:
Che non arai ſe non danno e vergogna.
Il fatto, proprio ſta, com'hai ſentito:
Penſa or tu, ſe penſar vi ti biſogna.
Molti altri Cavalier vi ſono andati;
Nè altrimenti in dietro mai tornati.

XLVIII.

Se pure hai voglia di moſtrar' ardire,
Io poſſo darti un' altro avviamento:
Meglio aſſai ti ſarà meco venire
A far' un' opra, onde ſarai contento.
Sai, ch' altra volta te lo volſi dire;
E prometteſti, ſe ben mi rammento,
Di venir meco, e con arte, o col brando
Liberar con quegli altri il Conte Orlando.

IL.

Stette Rinaldo ſopra ſe penſoſo,
Ed a colei niente riſpondeva:
Ch' andare a quel giardin miracoloſo
Ad ogni altra ventura anteponeva:
E non è fatto punto paurofo,
Per le gran coſe, che ſentite aveva:
Che quanto gli eran più dipinte ſozze,
Tanto a lui più pareva andar' a nozze.

L.

Dall' altra parte la promeſſa fede
Alla Donzella, ch' or gliel ricordava,
Forte lo ſtrigne, e già l' ora non vede,
Che trovi Orlando ſuo, che tanto amava:
Ed oltre a queſto, ancora ſpera e crede
Un' altra volta, come diſiava,
Senza compagni a quel giardin venire,
E dentro entrarvi, e diſfarlo, ed uſcire.

LI.

Al ſecondo partito al fine inclina,
E va con la Donzella, e' Cavalieri.
Cavalcan forte di ſera e mattina
Per monte e piano, e duri aſpri ſentieri:
E già ſon giunti, ove il boſco confina
Là, dove quel giardino era l'altr' jeri
Di Dragontina ſopra la fiumana,
Ch'ora è disfatto, e tutto è terra piana.

LII.

Com'io vi diſſi, il giardin fu disfatto,
E quel palazzo, e'l ponte, e la riviera,
Quando Orlando ne fu con gli altri tratto.
Ma Fiordeliſa in quel tempo non v'era;
Però nulla ſapea di queſto fatto;
E trovar Brandimarte quivi ſpera,
E con l'ajuto del figliuol d'Amone
Trarlo con gli altri fuor della prigione.

LIII.

E cavalcando per la ſelva oſcura,
Eſſendo il mezzo giorno già paſſato,
Correndo ecco venir per la pianura
Sopra un cavallo un'uom, ch'è tutto armato,
Il qual moſtrava in viſta gran paura,
Ed era il ſuo caval molto affannato:
Forte battendo l'uno e l'altro fianco,
Tremava l'uomo, e'l viſo ha tutto bianco.

LIV.

Ognun di lor di nuovo il domandava;
Ma colui non risponde alcuna cosa;
E pure spesso addietro si guardava:
Pur finalmente in voce paurosa,
(Perchè la lingua in bocca gli tremava)
Disse: Mal'abbia la voglia amorosa
Del Re Agricane, e di chi lo sopporta:
Che per su'amore è tanta gente morta.

LV.

Io fui, Signor, con molti altri attendato
Ad Albracca a combatter la Regina.
Fu Sacripante del campo cacciato:
La Terra saccheggiata andò in rovina;
Sol lo scoglio di sopra fu guardato.
Ed ecco comparire una mattina
La Donna, che la Rocca difendeva;
E seco nove Cavalieri aveva.

LVI.

Tra'quali io riconobbi il Re Balano,
Brandimarte, ed Uberto dal Lione;
Ma non conosco un Cavaliero strano,
Che di prodezza non ha paragone.
Soletto tutti ci cacciò del piano:
Uccise Radamanto, e Saritrone,
Con altri cinque Re: che in altra guerra
Non fur mai fatti simil colpi in terra.

LVII.

Io vidi (e parmi averlo ancor negli occhi)
Trarre un roveſcio al Re della Gottia:
Tagliolli il petto; e non par che lo tocchi:
Le braccia tutte due gli mandò via.
Viſto così, volſi eſſer degli ſciocchi,
Ch' hanno ſopra lo ſpron gran fantaſia.
Dugento miglia ſon fuggito, e fuggo,
E fuggirò: che di fuggir mi ſtruggo.

LVIII.

E mai non mi terrò ſalvo, o ſicuro,
Fin che non ſono in Rocca buona aſcoſo:
Leverò il ponte, e ſtarò dentro al muro.
Queſte parole diſſe il pauroſo,
E per quel boſco orribil, folto, e ſcuro
Un volar via facea maravigliоſo.
La bella Donna, e quei compagni eletti
Si ſono inſieme a ragionare ſtretti.

LIX.

E l'un con l'altro inſieme ragionando,
Compreſer, che coloro eran ſcappati,
E che quel Cavaliero è 'l Conte Orlando,
Che fa quei colpi così diſperati;
Ma non ſanno penſar come, nè quando,
Nè da chi ſiano ſtati liberati;
Se non che tutti quanti hanno un volere
Di partirſi indi, ed andargli a vedere.

LX.

Fuor del deſerto la diritta ſtrada
Lungo il mar del Bacù miglior pareva.
Quella tenendo, in ſul fiume di Drada
Videro un Cavalier, che indoſſo aveva
L'armi ſue tutte, ed al fianco la ſpada:
Una Donzella il caval gli teneva.
Perchè voleva allor montare in ſella,
La briglia gli tenea quella Donzella.

LXI.

Volta verſo i compagni Fiordeliſa,
Diſſe: Se non m'inganna il mio penſiero,
E la memoria di quella diviſa,
Quel, che vedete, non è Cavaliero,
Ma una donna chiamata Marfiſa;
Di cui nell'uno, e nell'altro Emiſpero,
Nè anche in ciel, cred'io, coſa ſia nata
Più fiera, più ſuperba, e più arrabbiata.

LXII.

Onde vi prego e conforto a laſciare
Queſta gatta, ch'ha troppo duro artiglio.
Sollicitate indietro ritornare,
E credete al perfetto mio conſiglio.
Se non ci ha viſti ancor, poſſiam campare;
Ma s'addoſſo ci ha poſto il fiero ciglio,
Non è rimedio alcuno al ſcampo noſtro:
Sicchè penſate bene al fatto voſtro.

LXIII.

Rise Rinaldo di quelle parole;
E 'l veloce cavallo innanzi caccia:
Veder che cosa è questa al tutto vuole:
Piglia la lancia, e 'l forte scudo imbraccia.
Era salito a mezzo il cielo il Sole,
Quando que' due si son già visti in faccia;
Que' due feroci, e valorosi cori,
De' quali il Mondo non avea migliori.

LXIV.

Guarda Marfisa Rinaldo d' Amone,
Che le pareva un Cavalier' ardito;
Ed ha pensato già farlo prigione;
Ma il suo pensar l'andrà forte fallito.
Fermasi l'uno e l'altro in sull'arcione,
In se stesso raccolto, e ben' unito:
E questo e quella il caval già voltava,
Quando in sul fiume un messaggio arrivava.

LXV.

Era un vecchio canuto, e molto antico,
E seco aveva forse venti armati.
Giunto a Marfisa, disse: Il tuo nimico
Ci ha tutti quanti rotti e fracassati:
Morto Archiloro in men, ch'io non tel dico,
E mille pezzi fatti ne son stati.
Agrican fu, ch'uccise quel Gigante;
E strugge or le tue genti tutte quante.

LXVI.

Il miſer Galafron ſi raccomanda
A te, e ſol' ha in te la ſua ſperanza:
L'ultimo ajuto a te ſola domanda,
Per quel poco di vita, che gli avanza.
O tu vieni a ſoccorrerlo, o tu manda:
Che 'l ballo è giunto già alla ſezza danza.
Quello Agricane ha 'l gran Diavolo addoſſo,
Senza il popol, ch' ha ſeco folto e groſſo.

LXVII.

Diſſe Marfiſa: Io ti prego, rimani
Quì, fin che vengo: che verrò or' ora.
Poichè coſtor m' han dato nelle mani,
Te gli dò preſi in un' ottavo d' ora;
E poi, ſe fuſſer tremila Agricani,
Ed in ajuto lor veniſſe fuora
Tutto l' Inferno, e 'l Mondo, e 'l Cielo, e Dio;
Non lo difenderà dal brando mio.

LXVIII.

Nè più ſoggiunſe la Vergine orrenda;
Ma rivolta a quei tre ſuperbamente,
Vuol, che ciaſcun per diſcrezione intenda,
Ch' è diſfidato, e debbia eſſer valente.
Ma perchè queſta è troppo gran faccenda,
Il Canto già finito non conſente,
E la voce già ſtanca, ch' io vi dica
Quel, che ben freſco a dirvi harò fatica.

Fine del Canto Decimoſettimo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XVIII.

I.

QUi farebbe Ariſtotile un problema,
Che vuol dir, che le donne, che ſon ſtate
Famoſe al Mondo, e s' han propoſto il tema
D'eſſere o virtuoſe, o ſcellerate;
Tutte ſon ſtate d'eccellenzia eſtrema
In quelle coſe, alle qual ſi ſon date;
Come dir', arme, Stati, poeſia,
Perfidia, crudeltà, ribalderia.

II.

Quella Safo, Didon, Penteſilea,
Quelle Semiramis, quelle Camille,
Poi quella ſcellerata di Medea,
E Progne, e Clitenneſtra, e Fedra, e mille,
Mirra, Bibli, Eriſille, e quella Altea:
Dall' altra parte le ſavie Sibille,
E Lucrezia, e Cornelia, e quelle tante
Romane valoroſe, caſte, e ſante.

III.

È ſtrana coſa renderne ragione;
Pur forſe potria dirſi, che procede
Da natural loro imperfezione:
Che nel bene, e nel mal gli eſtremi eccede
La Natura, ch' ha forte del buffone;
Come, quando fa naſcer con un piede,
O con due teſte un' uomo, o con tre mani,
E pezzati i cavalli, e' can balzani.

IV.

È la donna animal da sè imperfetto;
E l' imperfezione è l' iſtromento,
O per dir meglio, è materia, e ſubbietto
Dell' abbondanzia, o ver del mancamento:
E da quelle due coſe il moſtro è detto.
Laonde, per finire il parlamento,
Una donna eccellente in qualche coſa,
Può dirſi creatura moſtruoſa.

V.

Com' era per eſemplo quì coſtei,
Ch' aveva tanta forza, e tanto ardire.
E voi donne, che queſti verſi miei
Ovver leggete, ovver ſtate ad udire,
Siate moſtri, non bravi, come lei,
Nè ſiate brutte: io non vo' così dire;
Ma d' amor, di virtù, di leggiadria:
Ch' è 'l più bel moſtro, e 'l più dolce, che ſia.

Or per

VI.

Or per tornar, Marfisa avea sfidato
Que' tre compagni, che tanto gli prezza,
Quanto s'avesse tre oche scontrato.
Mosse Prasildo con molta fierezza,
Benchè Rinaldo fosse il più onorato,
E che toccasse a lui la volta sezza:
Pur senza domandarli altra licenzia
Volta il cavallo, e vien con gran veemenzia.

VII.

E nel scontrar che fece la Donzella,
Ruppe la lancia, e punto non l'ha mossa;
Anzi egli uscì di fatto della sella,
E dette in terra una strana percossa.
Quella feroce Donna, e non men bella:
Su presto, disse: ch'andar me ne possa,
E non tenga a disagio chi m'aspetta;
Ond'Iroldo ver'lei mosse con fretta.

VIII.

Visto l'amico suo da quel troncone
Spinto sì stranamente traboccare,
E dagli armati esser fatto prigione,
Prese del campo senza più badare;
E come l'altro, anch'ei votò l'arcione.
Ma or col terzo sarà più da fare;
Perch'ha la pelle più dura, e la lana
Da pettinare, e scorticar più strana.

IX.

Una groſſa aſta portava Marfiſa,
D'oſſo di nervo tutta fabbricata:
Nel ſcudo azzurro aveva per diviſa
Una corona in tre parti ſpezzata:
La cotta d'arme pure a quella guiſa,
E la coperta tutta lavorata;
E per cimier nel più ſublime loco,
Un Drago verde, che gettava foco.

X.

Ed era il foco acconcio di maniera,
Che dall'impeto acceſo arde del vento;
E quando in mezzo alla battaglia ell'era,
Un lampeggiar facea pien di ſpavento.
La maglia, onde ſi veſte, e la lamiera,
È tutta fatta per incantamento;
Ed era in ſomma armata in modo tale,
Che non ſe le può far paura, o male.

XI.

Il ſuo cavallo era il più ſmiſurato,
Che giammai produceſſe la Natura:
Era tutto roſſigno, e ſagginato,
Con gambe, teſta, e coda nera e ſcura.
Benchè non ſia fatato, nè incantato,
Fu di gran forza, e fiero oltra miſura:
E ſopra lui la Damigella forte
Verſo Rinaldo va, per dargli morte.

XII.

Dall' altra parte il gran figliuol d' Amone
Con una groſſa e diſoneſta lancia
Ne vien' irato a guiſa di lione;
E colta l' ha nel mezzo della guancia.
Ma com' aveſſe urtato un torrione,
Tanto la piega, e parſele una ciancia.
L' aſta in tronchi n' andò con gran romore;
Nè vi fu pezzo d' un palmo maggiore.

XIII.

Giunſe ella lui d' un colpo aſpro, indiſcreto
Dinanzi all' elmo con tanta tempeſta;
Che lo fece cader piegato a drieto,
E tutta quanta gli ſtordì la teſta.
Perdè la Damigella anche il ſu' abeto,
Perchè ſi fracaſsò fin alla reſta:
In cento e ſei battaglie, ov' era ſtata,
Aveva quella lancia conſervata.

XIV.

Or la ruppe in quello urto furioſo,
E maraviglia ben ſe ne fece ella;
Ma parle caſo più maravigliosò,
Che ſia quel Cavalier rimaſo in ſella;
Laonde in atto ſuperbo e ſdegnoſo
Iratamente contra al Ciel favella:
Dice ingiuria a Macone, e Trivigante,
L' un chiamando poltron, l' altro furfante.

XV.

Per qual cagion, dicea, tenuto avete
Coſtui contra mia voglia in ſull'arcione?
A ſtar' in alto molto ſavj ſete,
E non venir quaggiù tra le perſone.
Rinaldo in queſto, pien di rabbia e ſete
Di vendicarſi, al caval dà di ſprone.
Ella, che contra ſe venir lo vide,
Non lo ſtimando, altieramente ride.

XVI.

Or perchè non fuggiſti tu, ſciaurato,
Mentre ch'ad altro il mio penſiero atteſe?
Fail forſe appoſta, per eſſer pigliato,
Perch' altrimenti non trovi le ſpeſe;
Ma per mia fè, che ſe' male arrivato,
Ed hai le tue faccende mal'inteſe:
Che com' io t'abbia quell' arme ſpogliate,
Via caccerotti a ſuon di baſtonate.

XVII.

Così parlava la Donzella altiera.
Rinaldo a ſue parole non dà mente:
Che cicalar non vuol con quella fiera;
Ma fa riſpoſta col brando tagliente:
E con un colpo, che le tira, ſpera
Mandarla in pezzi fra la morta gente;
E ſopra l'elmo con Frusberta mena.
Marfiſa non ſentì quel colpo appena,

XVIII.

Nè per esso si muove punto, o muta;
Ma di lei è un tal di mano uscito,
Che 'l mento dar gli fe sulla barbuta:
Cala nel scudo, e tutto l'ha partito.
Piastra, nè maglia punto non l'ajuta:
Crudelmente nel fianco l'ha ferito.
Quando Rinaldo vede il sangue, ch'esce;
L'ira, l'orgoglio, e l'animo gli cresce.

XIX.

Non gli avvenne mai più così stran caso;
Anzi pericoloso, non pur strano.
Getta lo scudo, che gli era rimaso,
E, per ferir la Donna, alza la mano.
Sbuffa, com'un caval, l'ira pe 'l naso
Il feroce Signor di Mont' Albano:
Leva a due man, ferendo, il brando nudo;
E per terra le manda in pezzi il scudo;

XX.

E sopra il braccio manco la percosse,
Sì che le fece abbandonar la briglia.
Or questo colpo alquanto la commosse,
E ne prese terrore, e maraviglia:
In sulle staffe con le guance rosse,
Anzi pur tutta nel viso vermiglia,
Dritta, in quel tempo un colpo gli tirava,
Che il Principe il secondo raddoppiava;

XXI.

Perchè non ſtava il buon compagno a bada;
Anzi dava del buon per farle gioco.
Eſſi incontrata l'una e l'altra ſpada,
E gettarno ambedue faville e foco.
Non ſi può dir, che tagli, ma che rada
Ciaſcuna d'eſſe; ma Frusberta un poco,
Anzi prevalſe aſſai: che l'altra afferra,
E più d'un palmo ne mandò per terra.

XXII.

Quando Marfiſa la vide troncata;
Che la tenea per una coſa fina,
E fu da lei ſommamente ſtimata;
Così, com' è tagliata, la rovina
Sopra Rinaldo, come diſperata;
Ma e', che diſchermire ha la dottrina,
Con gli occhi aperti molto ben l'attende,
E ben da lei ſi guarda e ſi difende.

XXIII.

Menò la Damigella un colpo in queſta,
Credendo averlo colto alla ſcoperta:
Che ſe 'l coglieva ben, non ſol la teſta,
Ma la perſona ancor gli arebbe aperta.
Ei, ch'ha la viſta a maraviglia preſta,
Da baſſo ſi ricolſe con Frusberta;
E giunſe il colpo nella deſtra mano,
Tal che cader le fece il brando al piano.

XXIV.

Quando ella vide la ſua ſpada in terra,
Non è sì fiera una furia infernale:
Il caval con gli ſproni ambedu' afferra:
Urta Rinaldo a guiſa di cinghiale;
E col viſo avvampato un pugno ſerra.
Dal lato manco il colſe nel guanciale;
Cioè, gli dette un colpo nella guancia,
Ch' aſſai minor fu il ſcontro della lancia.

XXV.

Turpin quì mette una certa novella,
Ch' io credo, che ſe l'abbia fatta a mano;
Perchè ſi dice, che tenea favella
All'eccelſo Signor di Mont' Albano:
Ed attaccogli queſta campanella
Di dir, che queſto pugno fu sì ſtrano,
Che per ambe l'orecchie il ſangue verſa;
E ſtette un pezzo, come coſa perſa,

XXVI.

Fuor di ſe ſteſſo pallido, anzi nero,
Ancor che non cadeſſe dell' arcione;
E che quel velociſſimo deſtriero
Fugge, come s' a' fianchi abbia lo ſprone.
Io non vo' diſputar, ſe dice il vero,
O pur ſe falſamente glie l'appone.
Perchè egli era Arciveſcovo, biſogna
Credergli, ancor che dica la menzogna.

XXVII.

Marfisa stupefatta alzò le ciglia,
Vedendo quel caval così fuggire;
Poi torna indietro, e la sua spada piglia,
E poi Rinaldo si mette a seguire.
Ma egli è già discosto quattro miglia;
E come prima si può risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Deliberato far la sua vendetta.

XXVIII.

Di sangue si sentiva pieno il viso,
Ed a se stesso dicea villania:
Perchè non t'ha colei piuttosto ucciso,
Albergo e nido di poltroneria?
Vorrai, che mai di te sia detto e riso,
Che quel, da chi tu fuggi, donna sia?
Orlando che direbbe, o Ganellone,
Se fusse adesso quì, tristo, poltrone?

XXIX.

Così dicendo, e spinto dal furore,
Torna verso Marfisa, com' un vento.
Ma a me bisogna dir del Senatore,
Che della Donna al gran comandamento,
Ch' a lui di quel di Carlo era maggiore,
Si mosse, e dette a quella gente drento,
Al vecchio Galafron porgendo ajuto,
Il qual con le sue schiere era perduto.

XXX.

Chi lo vedeſſe intrar nella baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel, che egli era.
Fa d'ogni coſa un faſcio, e ſoffia, e sbuffa:
Non ſi vede più ritta una bandiera.
Cominciaſi una groſſa orribil zuffa:
Fuggia degli Indian prima la ſchiera
Per valli, e per campagne in abbandono.
Sempre loro i nimici appreſſo ſono.

XXXI.

Era coſa a veder dolente e pazza,
Come a ſcavezza collo ognun' andava.
Il vecchio Galafron la Puglia ſpazza:
Più che gli altri gli ſproni adoperava.
Torna or chi fugge, e chi moriva ammazza;
E fugge quel, che poco anzi cacciava:
Tanto è'l valor, l'ardir, la gagliardia
D'Orlando, e della forte compagnia.

XXXII.

Siccome, poichè l'impeto e'l furore
Di Garbin, di Scirocco, o d'altro vento,
Da Mezzodì ſoffiando, lo ſplendore
Del Sol con ſpeſſi nugoli hannno ſpento;
Da Tramontana poi molto maggiore
Si leva quel di Borea, e davvi drento;
I nugoli ſtan fermi, e poi fuggire
Si veggon' in un tratto, anzi ſparire;

XXXIII.

Tali i nimici del Re Galafrone
Fuggendo innanzi al drappel valoroſo,
Adrian, Brandimarte, e Chiarione,
Ed Uberto, ciaſcun più furioſo,
Ne fanno un fiacco, una diſtruzione,
Che 'l ſangue corre giù pe 'l prato erboſo.
Prima il Re Poliferno, e poſcia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

XXXIV.

Orlando, ed Agricane un'altra volta
Hanno inſieme attaccata la battaglia,
Ed alla rabbia ben la briglia ſciolta:
L'arme l'un l'altro a pezzo a pezzo taglia.
Agrican vede la ſua gente involta,
E non può darle ajuto, che le vaglia;
Perocch' Orlando tanto ſtretto il tiene,
Ch'attendere a lui ſol tutto conviene.

XXXV.

Onde fece da ſe penſier di trarlo
Fuor della calca in ſolitario loco,
Dove finito ch'abbia d'ammazzarlo,
Tornar libero poſſa al fiero gioco:
Che mentre il Conte è vivo, non può farlo;
Ma come ſarà morto, ſtima poco
Tutta la gente d'India, e Galafrone:
E con queſto penſier ſtrigne lo ſprone

XXXVI.

Anzi gli ſproni, e moſtra di fuggire,
Correndo per la bella ampia pianura.
Non penſa Orlando quel, che voglia dire
Queſto ſuo corſo, e lo ſtima paura;
Onde egli anco ſi mette dietro ad ire:
E già ſon giunti ad una ſelva oſcura,
In mezzo della quale, eſſendo piana,
Circondava un bel prato una fontana.

XXXVII.

Fermoſſi il Re Agricane a quella fonte,
E ſmontò, per alquanto ripoſare;
Ma non ſi tolſe l'elmo dalla fronte,
Nè arme alcuna ſi volſe ſpogliare.
Non ſtato quivi molto, eccoti il Conte,
Che, come l'ebbe viſto, diſſe: E' pare,
Cavalier, che da me tu ſii fuggito;
E dianzi ti moſtravi così ardito.

XXXVIII.

E vergogna non hai, ſendo ſoldato,
Di fuggire da un ſol? Forſe credevi
A queſto modo d'eſſerti ſalvato;
Ma penſar di ragione anche dovevi,
Ch'egli è pur meglio a morir'onorato,
Che patir, che l'onor la vita levi;
La qual ſol de' triſti uomini è refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

XXXIX.

Montò a cavallo il Re principalmente,
E poi volto ad Orlando, gli diceva:
Tu ſe' per certo un' uom forte e valente:
E da me non ti campa altro, nè leva;
Che 'l tuo valore, e quel gentil preſente,
Ch' oggi, che 'l popol mio ſi diſtruggeva,
Così corteſemente mi faceſti,
Quando, ch'io l'ajutaſſi, permetteſti.

XL.

Queſto la vita mi ti fa laſciare;
Però più non mi dar faſtidio, o inciampo:
Queſto la fuga mi fe ſimulare:
Ch' altro rimedio non era al tuo ſcampo.
Se 'l capo meco pur ti vuoi ſpezzare,
Perderai finalmente l' armi e 'l campo;
Ma ſiami teſtimonio il Cielo, e 'l Sole,
Che della morte tua mi peſa e dole.

XLI.

Ridendo il Conte con ſembiante umano,
Quaſi di lui pietoſo fuſſe fatto,
Diſſe: Signor, tanto mi par più ſtrano,
Quanto ti veggo più gagliardo e adatto,
Che ſarai morto ſenz'eſſer Criſtiano,
E con lo ſpirto il corpo fia diſfatto;
E mi parrebbe far troppo alto acquiſto,
Se tu veniſſi alla Fede di Criſto.

XLII.

Disse il Tartaro Re, guardandol fiso:
Certo, se se' Cristiano, Orlando sei.
Chi mi facesse Re del Paradiso,
Con questa grazia non la cambierei:
Ma per or ti ricordo, e dotti avviso,
Che non mi parli di cose di Dei;
Perchè predichereſti un' anno invano:
Difenda ognuno il suo col brando in mano.

XLIII.

E detto ciò, la spada tratta afferra,
E furiosamente Orlando assale.
Ecco di nuovo attaccata la guerra,
Guerra, ch'al fin per un sarà mortale.
Di nuovo i pezzi d'arme vanno in terra:
Duraron, senza farsi molto male,
Da mezzo dì fin'alla scura notte,
Onde le risse lor furno interrotte.

XLIV.

E poichè'l Sole ebbe passato il monte,
E cominciossi il cielo a far stellato,
Verso Agrican su primo a dire il Conte:
Or che farem, poichè'l giorno è mancato?
Disse Agricane: Intorno a questa fonte
Ambedue poserem sul verde prato;
E domattina, al ritornar del giorno,
Alla guerra anche noi farem ritorno.

XLV.

Così d'accordo, del cavallo ſceſe
Ciaſcuno, e lega il ſuo, dove gli piace;
Poi ſopra l'erba freſca ſi diſteſe,
Come fuſſe fra loro antica pace.
Vicino il luogo l'uno all'altro preſe:
Orlando preſſo al fonte in terra giace;
Agricane alla ſelva più vicino
Corcato ſtaſſi ſotto un'alto pino.

XLVI.

E l'un con l'altro inſieme ragionando
Di coſe belle, e ben degne di loro,
Con gli occhi volti al ciel, diceva Orlando:
Queſto è certo un belliſſimo lavoro,
Mediante il quale Iddio ci va chiamando
A contemplare e goder quel teſoro,
Ch'è di queſto più bel tanto, e maggiore,
Quanto queſto è fattura, e quel Fattore.

XLVII.

Diſſe Agricane: Io m'accorgo ben'io,
Che tu vuoi della Fede ragionare:
Io non ſo, che ſi ſia nè Ciel, nè Dio;
Nè mai, ſendo fanciul, volſi imparare.
Ruppi la teſta ad un maeſtro mio,
Che pur'intorno mi ſtava a cianciare;
Nè mai più vidi poi libro, o ſcrittura:
Ogni maeſtro avea di me paura.

XLVIII.

Laonde ſpeſi la mia fanciullezza
In cacce, in queſto gioco d' arme, e quello:
Nè pare a me, che ſia gran gentilezza
Stare in ſu i libri a ſtillarſi il cervello;
Ma la forza del corpo, e la deſtrezza
Conviene a Cavalier nobile e bello;
Ad un Dottor la dottrina ſta bene;
Baſta agli altri ſaper quanto conviene.

IL.

Riſpoſe Orlando: Anch'io dalla tua tegno,
Che l' armi ſon dell' uomo il primo onore;
Ma non già, che 'l ſaper faccia un men degno;
Anzi l' adorna com' un prato il fiore:
E parmi un' animale, un ſaſſo, un legno
Chi qualche volta non rivolge il core
Al ſuo Signor, che l' ha fatto e creato;
Nè con la mente almen moſtra eſſer grato.

L.

Diſſe Agricane: Egli è diſcorteſia
Combattendo con uno aver vantaggio.
Io t' ho ſcoperto la natura mia:
Tu ſe' troppo per me ſaccente e ſaggio.
Se più parlaſſi, non riſponderia:
Dormi, ſe vuoi, ſotto a coteſto faggio;
E ſe pur di parlar prendi diletto,
D' arme, o d' amore a ragionar t' aſpetto.

LI.

E prima ch'altro parli, ti domando
Di grazia, che mi facci consolato
Di dir, se sè quel valoroso Orlando,
Ch'oggi è pe'l Mondo tanto nominato;
E perchè quà ti trovi, e come, e quando;
E s'ancor mai se' stato innamorato:
Perchè ogni Cavalier, ch'è senza amore,
Se ben par vivo, è vivo senza core.

LII.

Rispose il Conte: Io son'Orlando, e sono
Innamorato; così non fuss'io:
Che per questo la vita in abbandono,
E la mia patria ho messa, e quasi Iddio.
A quella del mio core ho fatto dono,
Quella è tutto il mio bene, e 'l mio disio,
Che nella Rocca d'Albracca è serrata,
Per cui tu hai tanta gente menata,

LIII.

E le fai tanta guerra, e la vuoi morta.
Non so, se t'abbi torto, nè ragione;
So ben, che mentre la vita mi porta,
Mentre ch'io arò senso, e discrezione,
Non entrerai mai dentro a quella porta.
Io son già stato armato in sull'arcione
Or per l'onore, or per la Fede mia;
Or ci sto per amore, e gelosia.

LIV.

Poichè da quel parlare ha il Re raccolto,
Ch' Orlando è queſto, e ch' Angelica amava;
Tutto mutoſſi da quel, ch' era, in volto;
Ma la notte moſtrar non lo laſciava.
Piagneva, e ſoſpirava, come ſtolto:
L'anima, e 'l ſpirto, e 'l petto gli avvampava:
E tanta geloſia gli entra nel core;
Che non è vivo il miſero, e non more.

LV.

Ed ebbe voglia Orlando d'aſſaltare;
Poi pur con la ragion s'è moderato,
E diſſe: Or tu ti debbi ben penſare,
Che come in Oriente il dì ſia nato,
Fra noi la guerra s'abbia a terminare,
E che morto un di noi reſti in ſul prato;
Ma ben ti pregherei, che tu laſciaſſi,
Che quella bella Donna io ſolo amaſſi.

LVI.

Io non poſſo patire, eſſendo vivo,
Ch'altri meco ami mai quel viſo adorno.
Un di noi due convien, che reſti privo
Della vita, o di lei, com'egli è giorno.
Altri nol ſaprà mai, che queſto rivo,
E queſto boſco, che lo cigne intorno,
Che l'abbi rifiutata: e farai coſa
Corteſe, liberal, ſaggia, e pietoſa.

LVII.

Riſpoſe Orlando: Quel, ch'io mai promeſſi,
Volſi ſempre oſſervar, mentre potei;
Ma ſe quel, ch'or mi chiedi, io promeſſi,
E lo giuraſſi, non l'attenderei.
Così ſaria, come ſe mi toglieſſi
I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei,
E mi faceſſi viver ſenza core,
Faccendomi laſciar sì bello amore.

LVIII.

Agrican, che di rabbia ſi divora,
E di martello, e di furia, e di ſtizza;
Quantunque mezza notte fuſſe ancora;
Senza riſponder'altro, in piè ſi rizza,
Salta a cavallo, e trae la ſpada fuora.
La diſcordia, e'l furore il foco attizza.
Adirato, fremendo, e beſtemmiando,
Superbamente ha diſfidato Orlando.

LIX.

Era già il Conte in ſull'arcion ſalito;
Perchè, come ſi moſſe il Re poſſente,
Per geloſia di non eſſer tradito,
Di terra ſi levò ſubitamente;
E di nuovo riſpoſe al pazzo invito,
Che gli pareva forte impertinente:
Se poteſſi laſciarla, non vorria:
Diceva: Abbila pur per altra via.

LX.

Come in mar la tempeſta, e la fortuna,
Cominciaro l'aſſalto i Cavalieri:
Nel verde prato per la notte bruna
Urtanſi addoſſo l'un l'altro i deſtrieri;
E ſi ſcorgon' al lume della Luna.
Ma s' egli han tanta fretta, e ſon sì fieri,
Che, ſendo notte, non voglian dormire;
Così non vo' far' io, ma vo' finire.

Fine del Canto Decimettavo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XIX.

I.

Dimmi, ti prego, Amor, s'io ne ſon degno,
Che coſa è queſta tua? che penſi fare:
Ch'al primo togli il cervello, e l'ingegno,
E pazza fai la gente diventare?
Forſe, chi t'inſegnò di trarre a ſegno
Con quel tu'arco, a non voler'errare,
Ti diſſe, che la vera maeſtria
Era dar nella teſta tuttavia.

II.

Queſto era il colpo maeſtro e mortale,
Che trovava la via per gli occhi al core;
Contra cui tempo, nè luogo non vale:
Ed un bel viſo ha in ſe tanto valore,
Ch'amar ſi fa, quantunque faccia male;
E queſta bizzarria ſi chiama Amore;
Queſto dolce, agro, amabil, bruſco, acerbo,
Piacevol, diſpettoſo, umil, ſuperbo.

III.

Amor non mi risponde; ond' anch' io taccio:
Che cercar gli altrui fatti non conviene.
Pur di non dir quel poco, ch'io ne straccio
Di buon, non mi terrebbon le catene.
Orlando, ch' è incappato in questo laccio,
Pur conoscea, che non faceva bene:
E di se si vergogna, e si riprende,
Ch' una fanciulla combatte, e difende;

IV.

Dove prima combatter per la Fede,
Per l'onor suo, pe'l suo Signor'er'uso:
E confessava, che i termini eccede
Della ragione; e ch'egli era un' abuso.
Tuttavia quel, che fa, far ben si crede;
Tanto gli ha l'intelletto Amor confuso:
E, com' io dissi, contra ad Agricane
Corre, come arrabbiato all'altrò un cane.

V.

Fra l'altre egregie sue, fu questa un'opra
Egregia molto, un forte fatto, e duro:
Qui l'estremo valor si mostra, e adopra.
Benchè sia per la notte il cielo oscuro;
Non bisogna però, ch'alcun si scuopra;
Ma ben si guardi coperto, e sicuro,
E difeso di sopra, e d'ogni intorno,
Come se fusse il Sole a mezzo giorno.

VI.

Combatteva Agrican con più furore;
Il Conte pur più ſenno adoperava.
Combattuto hanno già più di cinque ore:
L'Aurora di Levante fuor ſpuntava;
E fa col lume l'ira lor maggiore.
Il ſuperbo Agrican ſi diſperava,
Che tanto Orlando contra gli duraſſe;
Onde un colpo crudel fra gli altri traſſe.

VII.

Mena a traverſo un colpo diſperato:
Tutto lo ſcudo com'un latte taglia:
Ferir lui non potè, perch'è fatato;
Ma ben gli paſſa la piaſtra, e la maglia,
E non gli laſcia riavere il fiato;
Tanto quella percoſſa lo travaglia
Sopra l'altre, ch'aveſſe mai moleſte;
Che gli ha fiaccati i nervi, e l'oſſa peſte.

VIII.

Ma più feroce per queſto, e più ardito
Batte il nimico con maggior fierezza.
Giunſe lo ſcudo, e tutto l'ha partito:
Tutto l'usbergo gli fracaſſa e ſpezza;
E nel fianco ſiniſtro l'ha ferito:
E fu il colpo crudel di tanta aſprezza;
Ch'oltre al ſcudo partito, ch'ho già detto,
Tre coſte appreſſo gli tagliò del petto.

IX.

Come rugge il lion per la foreſta
Ferito dall'ardito cacciatore,
Tal'il fiero Agrican con più tempeſta
Rimena un colpo, e con maggior furore.
Giunſe nell'elmo a traverſo alla teſta:
Non ebbe il Conte mai tanto dolore:
Sì privo è d'ogni ſenſo e conoſcenza;
Che non ſa, ſe egli ha capo, o s'egli è ſenza.

X.

Non vede lume, e non ode, e non ſente;
E l'una e l' altra orecchia gli ſonava.
Il caval ſpaventato, pazzamente
Fuggendo, intorno al prato lo portava:
E ſarebbe caduto finalmente,
Se troppo in quello ſtato dimorava;
Ma ſendo per cader, quel fu cagione
Di ſvegliarlo, e tenerlo in ſull'arcione.

XI.

E venne di ſe ſteſſo vergognoſo,
Dipoi che nel ſuo ſenſo fu tornato.
Come a tornar (dicea) ſarai tu oſo
Alla tua Donna: che ſe'ſvergognato?
Or non ſai tu, che quel viſo amoroſo
Per fornir queſta guerra t'ha chiamato?
Che conto alla padrona tua darai,
Se meglio oprarti e non puoi, o non ſai?

XII.

A loggia m'ha coſtui due dì tenuto,
Ed è un ſolo, e non è già gigante:
Peggio l'ultimo dì, che'l primo, ho avuto:
Ecco le prove del Signor d'Anglante.
Ma non ſia io nel Mondo mai veduto,
E muoja allo ſpedal, com'un furfante,
Indegno d'eſſer detto più ſoldato,
Se mi parto di quì non vendicato.

XIII.

Queſt'ultimo parlar non fu già inteſo:
Che le parole in un monte trabocca:
Pare il fiato un vapor di foco acceſo,
Che gli eſce fuor del naſo, e della bocca.
Guarti, Agrican: ſe non ſe'ben difeſo,
Queſto è l'ultimo ſtral, che morte ſcocca.
La ſpada, che dell'altre era maeſtra,
Tira un roveſcio in ſulla ſpalla deſtra;

XIV.

E dalla ſpalla nel petto declina,
Rompe l'usbergo, e taglia il panzerone:
Benchè ſia groſſo, e d'una maglia fina,
Tutto lo ſpezza inſin ſotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta rovina:
Scende la ſpada, e giunſe nell'arcione,
Ch'era d'oſſo, e di ferro intorno cinto;
E fu da lei in due pezzi in terra ſpinto.

XV.

Dal lato deſtro all'anguinaglia manca
Tagliato fu quel Re feroce e forte.
Fugge la viſta, e la faccia s'imbianca:
Che già venuta è l'ora della morte.
Con la voce impedita, afflitta, e ſtanca,
E quanto più parlar poteva forte,
Chieſe al Conte batteſimo, e perdono
A Dio col core umiliato e buono,

XVI.

Dicendo: Io credo la Fede di Criſto;
E la maeſtà ſua divotamente
Prego, che, s'io ſon ſtato al Mondo triſto
Per ignoranzia, e non malignamente,
Si degni farmi far del Ciel'acquiſto,
E cambiar ſeco la vita preſente;
E prega tu: che il tuo pregar gradito
Fia veriſimilmente, e più eſaudito.

XVII.

Piagne Agrican, ch'al Mondo fu sì altiero,
E verſo il Cielo il viſo tien levato;
Poi diſſe al Conte Orlando: Cavaliero,
Sappi, che tu hai oggi guadagnato
Il più gentile, il più franco deſtriero,
Che mai fuſſe nel Mondo cavalcato.
Fu tolto ad un Guerrier di condizione,
Che nel mio campo al preſente è prigione.

XVIII.

Ma io più non mi posso sostenere:
Sento già la mia barca giunta in porto:
Di me pietà, ti prego, vogli avere,
E battezzarmi, prima ch'io sia morto.
Non può il Conte le lagrime tenere;
Ed è pien di cordoglio, e di sconforto:
Nè sa formare accenti, nè parole;
Ma tacito fra se geme e si duole.

XIX.

Piena avendo di lagrime la faccia,
Scende di Brigliadoro in terra il Conte:
Recasi il Re ferito nelle braccia,
E ponlo sulla sponda della fonte;
E pregando, lo bacia, e stretto abbraccia,
Che l'ingiurie passate siano sconte.
Non potendo dir sì, china il Re il collo;
Ed Orlando con l'acqua battezzollo.

XX.

E poichè finalmente gli ha trovato
Il viso freddo, e tutta la persona,
Onde il giudica in tutto trapassato;
Pur sopra quella sponda l'abbandona,
Così, com'era, tutto quanto armato,
Col brando in mano, e con la sua corona;
Poi verso il suo caval volto lo sguardo,
Gli par raffigurar, che sia Bajardo.

XXI.

Ma ben' immaginar non si poteva,
Come quivi potesse esser condotto;
Ed anche la coperta il nascondeva,
Che dal capo al tallon gli andava sotto:
Pur di chiarirsi al fin si disponeva,
E verso lui ne va per fargli motto,
Dicendo: O ch' egli è quello, o che 'l somiglia;
E s' egli è, certo n' ho gran maraviglia.

XXII.

E su questo pensier bramoso e caldo,
Com' ho detto, ver' lui fa vista d' ire.
Il caval, che 'l conosce, non sta saldo;
Ma vagli incontro, e comincia a nitrire.
Dimmi, caval gentil, ch' è di Rinaldo?
Dove sta il Signor tuo, non mi mentire.
Cotai parole il Conte gli diceva;
Ma l'animal risponder non poteva.

XXIII.

Non aveva il caval parlar' umano:
D' ogni altro senso era stato dotato.
Sopra vi monta il Senator Romano,
Che l' aveva più volte cavalcato;
E poi, che preso ha Brigliadoro a mano,
Senza più aspettare, esce del prato;
E passando oltre per la selva folta,
Un gran romor da una parte ascolta.

XXIV.

Onde ſubito lega Brigliadoro;
Ed ei ſopra Bajardo reſta in ſella.
Or voi dovete ſaper, che coloro,
Che in quel boſco ſi ſpezzan le cervella,
Son tre Giganti, ed han molto teſoro,
E ſopra ad un cammello una Donzella,
All' iſole lontane a forza preſa.
Con eſſi un Cavalier fa gran conteſa;

XXV.

Il quale è di ſuperchia forza e lena,
E per tor lor colei molto travaglia.
Un de' Giganti la Donzella mena,
E gli altri due con eſſo fan battaglia.
Arete poi la coſa chiara e piena:
Adeſſo di ſaperla non vi caglia:
Che tornar mi biſogna addietro un paſſo
A raccontar lo ſtrepito e 'l fracaſſo

XXVI.

Del Campo d' Agrican, che, come diſſi,
Tener più non lo può forza, nè arte:
Come s'aveſſe aperti mille abiſſi
Addoſſo, fugge in rotta in ogni parte:
Vorrebbe, che la terra l'inghiottiſſi.
Dietro è loro Adriano, e Brandimarte.
Rimbomba il cielo, e del fiume la foce,
Di ſtrepito, di tuon, d' orrenda voce.

XXVII.

Gente infelice, che non ha governo,
Poich' è perduto il ſuo forte Signore,
Il qual più non vedranno in ſempiterno,
Fugge via ſenza capo, e ſenza core;
E van tutti alla volta dell' Inferno.
Il vecchio Galafron pien di furore,
Senza pietà, ſenza compaſſione,
In fuga, in caccia, in mal'ora gli pone.

XXVIII.

Seguitando lo ſtrazio diſpietato,
Son giunti già, dov'è l' alloggiamento
Del miſero Agricane ſventurato;
Che tratto fu per terra in un momento.
Il Duca Aſtolfo quivi hanno trovato,
E que' due, che con lui ſon preſi drento,
Il Re Balano, e quel d' Albaroſſia,
Tutti lieti or, ma mal contenti pria.

XXIX.

E tutti tre, ſiccom'eran legati,
Ad Angelica fur condotti avanti;
La qual ſignorilmente gli ha onorati:
Che ben gli conoſceva tutti quanti.
E poichè furno ſciolti e ſcatenati:
Signor' (diſſe la Donna) alti, e preſtanti,
Sommamente da me graditi ſete
De' gran ſervigj, che fatti m' avete.

XXX.

Diceva Aſtolfo: Io quì ſtar più non poſſo:
Se vendetta non fo, non ſon contento,
Di quella gente, che mi venne addoſſo,
E mi gettò per terra a tradimento.
Tutto quel Campo non m'arebbe moſſo:
Col fiato, com'un lume, l'arei ſpento.
Da quel falſo Agrican tradito fui;
Ma ben' ancor farò conto con lui.

XXXI.

Balano, ed Antifor, che eran preſenti,
Mentre sì fattamente il Duca brava,
E non lo conoſcevano altrimenti,
Ognun fuor d'intelletto il giudicava:
Dipoi con atti grati e riverenti
D'armarſi qualche modo domandava.
Nel Caſtello era molta munizione;
Onde s'armaro, e montaro in arcione.

XXXII.

Aſtolfo prima uſcì fuor delle mura,
E cominciò a ſonar forte il ſuo corno.
Ben par'un Cavalier ſenza paura;
Sì bene ſta a cavallo, ed è sì adorno.
Or de' ſuoi pari amica la ventura,
Più che giammai lo favorì quel giorno:
Che proprio in ſulla ſtrada riſcontrava
Un, che la lancia e l'arme ſue portava.

XXXIII.

Quell'armadura, che vale un teſoro,
Un Tartaro poltron portava via,
E 'l ſuo bel ſcudo, e quella lancia d'oro,
Quella lancia, che fu dell'Argalia.
Il Duca gli urta addoſſo com' un toro:
Tutto il paſsò, come di paſta ſia.
Cadde morto colui ſenza dar crollo:
Aſtolfo ſceſe in terra, e diſarmollo.

XXXIV.

E poi con quella lancia benedetta
Dà fra quella canaglia, e fa gran prove;
Perchè ſmarrito ognun, quanto può, netta.
Ma la crudel battaglia faſſi altrove:
Rinaldo, e quella forte Giovanetta
Combattuto han dell' ore più di nove;
E tuttavia rinforza la battaglia:
Che la forza, e 'l valor d' ambi s' agguaglia.

XV.

Verſo Occidente già chinava il giorno;
E non ha punto l' un l' altro avanzato:
Non ha Rinaldo pezzo d' arme intorno,
Che non ſia rotto, infranto, e fracaſſato.
Pargli la ſua, vergogna grande, e ſcorno:
In eterno ſi tien vituperato,
Ch' una donna lo tenga tanto a danza;
E più perde con lei, che non avanza.

XXXVI.

Dall' altra parte è più di lui turbata
Marfiſa, e più l'indugio la moleſta;
E non vorrebbe al Mondo eſſer mai nata,
Poichè contro coſtui tanto le reſta.
Perduto ha 'l ſcudo, e la ſpada troncata,
E tutta la perſona rotta e peſta;
Benchè le carni non abbia tagliate,
Che le difendon quell' armi incantate.

XXXVII.

Mentre che l'un con l'altro ſi feriva,
Nè l'un vantaggio, o l'altro aver preſume;
La doloroſa gente, che fuggiva,
È giunta ſopra lor preſſo a quel fiume:
E dietro Galafron, che gli ſeguiva
Con tanta rabbia, che non vede lume.
Fermoſſi ivi a guardargli ſtupefatto;
E Marfiſa conobbe al primo tratto;

XXXVIII.

Ma non conobbe quel da Mont' Albano:
Che viſto non l'avea più, ch'al preſente;
Pur gli par ch'al menar de' colpi ſtrano
Debbia eſſer' uom generoſo e valente:
Poi guarda, e ſcorge il caval Rabicano,
Che fu del ſuo figliuol morto in Ponente.
Ucciſel Ferraù, s'a mente avete
Quel, ch'io ho detto, tenuto, e tenete.

XXXIX.

Onde il misero vecchio in furia entrava,
Come si fu di quel cavallo accorto;
E l'Argalia per nome alto chiamava:
Figliuol, diceva, unico mio conforto,
Ch'assai più, che la vita mia, t'amava,
È questo il traditor, che mi t'ha morto:
Questo è quel traditore, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

XL.

Ma squartato sia io, e dato a' cani,
E sia l'anima mia sepolta e spenta,
Se della morte tua mai fra' Cristiani
Vantando più s'andrà, ch'altri lo senta.
Così dicendo, e col brando a due mani
Sopr'al Signor di Mont'Alban s'avventa,
E lo ferisce con tanta rovina,
Che sopra'l collo a Rabicano il china.

XLI.

Vedendo con sì poca discrizione
La Donna il fatto suo colui turbare,
Forte s'adira; e parle, ch'a ragione
Si possa dell'inguria vendicare.
Corre turbata addosso a Galafrone:
In questo Brandimarte ecco arrivare,
E con esso Antifor d'Albarossia,
Che nessun sa, chi quella Donna sia.

XLII.

Non per donna, ma maſchio Cavaliero
Dell' Eſercito Tartaro l'han preſa;
E viſto farle un'aſſalto sì fiero,
Del vecchio Re ſi poſero in difeſa:
Che già l'aveva tratto del deſtriero
Quella ſuperba di furore acceſa;
E ſe la punta aveva la ſua ſpada,
Morto lo diſtendeva nella ſtrada.

XLIII.

Ucciſo rimanea quel vecchio avaro,
Che già fuor della ſella era caduto;
Ma Brandimarte vi poſe riparo,
Ed Antifor, che giunſe a dargli ajuto;
Benchè coſtaſſe all'uno e l' altro caro.
Giunſe prima Antiforre, e fu abbattuto,
E da Marfiſa d'un colpo ferito;
Che cadde alla campagna tramortito.

XLIV.

Aſſai fu più da far con Brandimarte,
Che da lei era poco differente:
Ha meglio il Cavalier di guerra l'arte;
Quell'altra indiavolata è più poſſente.
Il Principe a veder ſi trae da parte:
Che nella teſta il colpo ancor ſi ſente;
E vuol pigliare alquanto di riſtoro,
Per poi tornare al ſuo primo lavoro.

XLV.

Fermo la fiera zuffa contemplava,
E chi s'adopra meglio, o egli, o ella:
L'uno e l'altro valente giudicava;
Pur più forte ſtimava la Donzella.
Di terra in queſto Antifor ſi levava,
E ad un tratto rimontava in ſella;
E ſeco Galafron ratti ne vanno
Per fare a quella Donna ſcorno e danno.

XLVI.

Ecco venir' Uberto dal Lione,
E 'l forte Re Balano allora è giunto,
Il Re Adrian, l'ardito Chiarione:
Che tutti quanti arrivano in un punto.
Seguitan tutti il vecchio Galafrone:
Tre Re, tre Cavalier piglian l'aſſunto
Di ſcavalcar la Donna diſperata,
Ch' ancor con Brandimarte era attaccata.

XLVII.

Com'un cinghial' in caccia fra' maſtini
Si volta intorno adirato e rabbioſo,
E nella brutta fronte arriccia i crini,
E pien di ſchiuma ha il dente, e ſanguinoſo;
Lampeggian foco gli occhi piccolini,
Le ſetole alza, e ſenza alcun ripoſo
La fiera teſta obbliquamente mena;
Chi più s'appreſſa ne porta la pena;

XLVIII.

Tal questa Donna sopr'ogni altra fiera,
Anzi fiera sopr'ogni creatura,
Un combatter faceva di maniera,
Ch'a più d'un par di lor mess'ha paura.
Già più di trenta sono in una schiera:
Contra tutti ella combattendo dura.
Cresconʼognora, e già son più di cento:
Ella quanti più son, più vi dà drento.

LIX.

Al Principe, che'l gioco sta a guardare,
Par che la Donna pur riceva torto,
Ed a lei disse: Io ti voglio ajutare,
Se ben dovessi rimanerci morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese nel cor suo molto conforto,
E disse: Cavalier, poichè sei meco,
Non stimo il Mondo e'l Ciel, se fusse seco.

L.

Così dicendo la crudel Donzella,
Dà tra coloro; e prima tocca Uberto,
E tutto l'elmo in testa gli sfracella,
Truova lo scudo, e tutto glie l'ha aperto;
E fecelo cader fuor della sella.
Non valse al Re Balano esser'esperto:
Marfisa con le man l'elmo gli afferra,
Leval d'arcione, e lo trae contra terra.

LI.

Fe maggior prove Rinaldo d'Amone;
Ma non puoſſi ogni coſa raccontare.
Con eſſo s'affrontaro altre perſone:
Turpin non l'ha volute nominare.
Cinque ne feſſe infin ſotto al gallone;
Ed a ſette la teſta fe caſcare.
Dodici colpi fe fuor di miſura;
Onde a ciaſcun di lui venne paura.

LII.

Ma creſceva ognor più la gente nuova,
E addoſſo a lor due tutta abbondava:
Che que' di dietro non han fatto pruova
Di quel, ch'a quei dinanzi ſi moſtrava.
Voi non farete, che di quì mi muova,
Iratamente Marfisa gridava:
Io vi laſcio il mio Regno, e vommi a ſpaſſo,
Se mi fate di quì muovere un paſſo.

LIII.

Veniva in queſto lungo la riviera
Gran gente foreſtiera e peregrina:
Quella corona rotta han per bandiera,
Ch'era l'impreſa della lor Regina;
Ed era di Marfiſa queſta ſchiera,
Che ſpronando ver' lei, ratta cammina
Per far della Signora ſua difeſa:
Che temon di trovarla o morta, o preſa.

LIV.

Or quì ſi cominciò nuova battaglia:
Son ſtate tutte l'altre ſogni e fole.
Fra la ſua gente Marfiſa ſi ſcaglia,
E minacciando dice ingiuria al Sole.
Spezza i nimici in ogni parte, e taglia;
E Rinaldo faceva, come ſuole:
Braccia, teſte, cervella in terra manda.
Ognun, che'l vede, a Dio ſi raccomanda.

LV.

Iroldo, e quel Praſildo, e Fiordeliſa
Stavan diſcoſto con quella Donzella,
Ch'io diſſi, cameriera di Marfiſa,
Forſe due miglia; ed ella lor favella
Della gente da lei disfatta e uccisa,
Della virtù della ſua Donna bella:
E perchè ognun con maraviglia l'ode,
Non fa, che ragionar delle ſue lode.

LVI.

Laonde Fiordeliſa s'è ſmarrita,
Temendo, che non tocchi a Brandimarte
A provar quella Donna tanto ardita:
E da' compagni ſubito ſi parte;
E, dov'era la zuffa, ſe n'è ita.
Vede le genti diſſipate e ſparte,
Che in ver'la Rocca in rotta ſe ne vanno:
Dietro è Rinaldo a dar loro il mal'anno.

LVII.

Ella ſol Brandimarte va cercando:
Di tutto quanto il reſto non ſi cura.
Mentre che intorno va di lui guardando,
Vedel ſoletto in mezzo la pianura:
Che così ritirato s'era, quando
Fu cominciata la battaglia dura
Contra Marfiſa, della qual gl'increbbe,
Che tanta gente addoſſo ad un tratto ebbe.

LVIII.

Però ſi ſtava da parte a guardare,
E di vergogna avea roſſa la faccia;
E de' ſuoi non ſi può non vergognare,
Non già di ſe, che di nulla s'impaccia.
Ma come Fiordeliſa il va a trovare,
Corſele incontro, e ben ſtretta l'abbraccia.
Già è gran tempo, che non l'ha veduta,
E quaſi la teneva per perduta.

LIX.

Onde ha sì grande e ſubita allegrezza;
Ch'ogni altra coſa ſi dimenticava.
Non più Marfiſa, nè Rinaldo apprezza;
Nè della guerra lor ſi ricordava.
L'elmo ſi trae, lo ſcudo quaſi ſpezza;
Con tanta furia in terra lo gettava:
Mille volte la bacia, abbraccia, e ſtrigne;
Di ch'ella ſi duol molto, o ch'ella ſigne.

LX.

Molto era Fiordeliſa vergognoſa,
E d'eſſer viſta a quel modo le duole;
Però con voce dolce e grazioſa
Impetra, e con belliſſime parole,
D'andar con eſſo ad una ſelva ombroſa,
Dove fra l'erbe freſche, e le viole
Staran ſenza temere, in gioja e'n feſta,
Coſa, ch'al lor diletto ſia moleſta.

LXI.

Accettò preſto il Cavalier l'invito;
E tanto van volonteroſi e pronti;
Che in un boſchetto, in un prato fiorito
Giungon, che intorno è cinto da due monti,
Di fuor tutto dipinto e colorito,
Ombroſo, e freſco, e vicini ha due fonti.
L'ardito Cavaliero e la Donzella
Smontaron ſopra l'erba tenerella.

LXII.

Quivi ella il diſiato e caro amante
Comincia gentilmente a diſarmare;
Ed è dal Cavalier baciata tante
Volte, che non ſi poſſon numerare.
Nè tratte ancor s'ha l'arme tutte quante,
Che l'ha abbracciata, e più non può aſpettare:
Ancor di maglia, e di ſchinieri armato,
Con eſſa in braccio ſi corca in ſul prato.

LXIII.

Quivi degli amorosi ultimi frutti
Saziar la lunga fame avidamente;
E poichè stanchi, e risoluti tutti
Due. ponsi a giacer diversamente;
Sospirando, e con gli occhi non asciutti
Racconta l'uno all'altro il su' accidente.
Invitagli a posare, e ragionare
Un venticel, che si sente soffiare;

LXIV.

E d'acqua viva e fresca un ruscelletto,
Che mormorando passava pe'l prato.
Brandimarte invitato dal diletto,
E dalla molta fatica affannato,
Nel più bel ragionar d'amore, e stretto,
Abbassa gli occhi, ed essi addormentato:
E per far seco una bella divisa,
Altrettanto ne fece Fiordelisa.

LXV.

Or sopra ad un di que'monti, ch'io dissi,
Che'l verde praticel cingono intorno,
Stava un Romito a dire il pissi pissi,
Che fece a Brandimarte un grande scorno.
Ma vi fastidirei, se non finissi.
Un'altra volta farete ritorno,
E sentirete un bell' atto d'amore
D'un'ipocrito Frate traditore.

Fine del Canto Decimonono.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XX.

I.

Di nuova istoria mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto,
Dove potrà chiaramente vedersi,
Ch'ognun non è così, come par, santo:
Nè per gli abiti bigi, azzurri, e persi,
E non se lo toccar, se non col guanto,
Avere il collo torto, e gli occhi bassi,
E 'l viso smorto, in Paradiso vassi;

II.

Nè per portare in mano una crocetta,
Vestir di sacco, andar pensoso e solo,
E con una vitalba cinta stretta
Arrandellarsi come un salcicciuolo,
Aver la barba lunga, unta, e mal netta,
Un viso rincagnato di fagiuolo,
Cercar buchi, spelonche, grotte, e sassi,
Come grilli, conigli, granchi, e tassi.

III.

Queſto moſtrar di non ſi contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il ſingolare,
Subito ſcandalezza la perſona;
E fa tutto il liuto diſcordare,
Quando una corda con l'altre non ſuona:
E di queſto ſtrafar, convien che ſia
Cagione o fraude, o ſuperbia, o pazzia.

IV.

La ſantità comincia dalle mani,
Non dalla bocca, o dal viſo, o da' panni:
Siate benigni, manſueti, umani,
Pietoſi all'altrui colpe, agli altrui danni.
Non hanno a far le maſchere i Criſtiani.
Chi non moſtra quel, ch'è, va con inganni,
E non entra per l'uſcio nell' ovile;
Anzi è un ladro, un traditor ſottile.

V.

Queſti ſon quella ſorte di ribaldi,
A' quali il noſtro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par ſol che ſi riſcaldi:
Ogni altro error con più pietà ſopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In ſepoleri dipinti, gente morta,
Non attendete a quel, che ſta di fuori;
Ma prima riformate i voſtri cuori.

VI.

Levate via la ſuperbia, e la ſete
Dell'oro, e la profonda ambizione,
E l'odio, che, da quella moſſi, avete
A chi, dove vorreſte, non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le perſone:
Che quando la radice via ſi toglie,
Getta l'arbor da ſe tutte le foglie.

VII.

Io penſo ben, che voi dimenticati
Non vi ſete, ch'io diſſi del diletto,
Ch'ebber'inſieme quegli innamorati,
Come nel prato, ſenza alcun ſoſpetto,
Preſſo alla fonte ſonſi addormentati.
Stava lor ſopra un vecchio maladetto
In una tana nel monte naſcoſo,
Che ſcuopre tutto il bel boſchetto ombroſo.

VIII.

Era quel vecchio di mala ſemenza,
Incantatore, e d'ogni vizio pieno:
Per Macometto facea penitenza,
Con animo d'andargli a ſtare in ſeno:
Sapea di tutte l'erbe la potenza:
Qual pietra ha più virtude, e qual n'ha meno;
Onde faceva incanti, e medicine,
E lattovarj, e 'mpiaſtri ſenza fine.

IX.

Or ſtando inginocchiato in orazione,
Vide far' a color quel gioco ſtrano;
E vennegli sì fatta tentazione,
Che 'l breviario gli cadde di mano:
E ſenza penſar troppo, ſi diſpone
Scender, per tor la bella Donna, al piano:
Nè penſa più, nè più parole dice;
Se non che ſcende, e porta una radice,

X.

Una radice di natura cruda,
Che forza ha di far l'uomo addormentare;
Ma biſogna toccar la carne nuda,
Quella, ch' al Sol ſcoperta non appare,
Chi vuol, che la perſona gli occhi chiuda:
Nè puoſſi in altra guiſa adoperare;
Perchè toccando collo, viſo, o mano,
La virtù ſua s'adoprerebbe invano.

XI.

Poichè fu giunto il vecchiaccio canuto,
E vide Brandimarte nella faccia,
Ch' era un bel Cavalier grande e membruto;
Tiroſſi addietro più di quattro braccia:
E quaſi ſi pentia d'eſſer venuto;
Nè per paura ſa quel, che ſi faccia:
Pur preſe ardire, e vanne alla Donzella,
E pianamente l'alza la gonnella.

XII.

Non s'arriſchiava pur di trarre il fiato,
Temendo dal Guerriero eſſer ſentito.
Parea la Dama avorio lavorato
In ogni membro, ovver marmo pulito;
E fece uſcir di ſe quello ſciaurato,
Luſſurioſo, ribaldo Romito,
Il qual ſi china pianamente, e poſcia
Con la radice le tocca una coſcia.

XIII.

Così ſepolta in ſonno per un'ora
Fu la Donzella da quel mal Frataccio,
Che per non fare al furor ſuo dimora,
Subitamente ſe la reca in braccio.
Fugge pe'l boſco, e guarda ad ora, ad ora,
Se'l Cavalier ſi leva a dargli impaccio.
Con la radice non toccò già eſſo:
Che non gli diede il cor d'andargli appreſſo.

XIV.

In braccio il manigoldo ne la porta;
Ed era entrato nel boſco maggiore.
Svegliata la Donzella, e fatta accorta
Della diſgrazia ſua, di doglia muore.
La fin del fatto più giù vi fia porta,
E come Dio fu ſuo liberatore:
A Brandimarte biſogna tornare,
Ch'un fracaſſo crudel fece ſvegliare.

XV.

Come persona, che per forza è desta,
Si riscosse, e la Donna più non vede;
Nè potria dirsi il duol, che lo molesta:
E così doloroso salta in piede,
Voltando a quel romor gli occhi e la testa.
Armato va là, dove esser la crede:
Che proprio udir la voce gli pareva
D'una donzella, che forte piagneva.

XVI.

Come fu giunto, vide tre Giganti,
Ch'avevan di cammelli una brigata:
Due vengon dietro, ed uno andava avanti,
Menandone una donna scapigliata;
E parse a Brandimarte ne' sembianti,
Che la sua fusse, che gli fu rubata.
Stava sopr'un cammel gridando forte,
E per mercè chiedeva a Dio la morte.

XVII.

Più la sua vita il Cavalier non cura,
Vedendo la sua Donna aver perduta.
Cacciasi innanzi troppo alla sicura:
Che certo è morto, se Dio non l'ajuta.
L'altezza di color non ha misura:
Hanno la faccia orribile e barbuta.
Due di lor si voltarno al Cavaliero
Con voce orrenda, e con parlare altiero.

XVIII.

E: Dove vai (gli dicevan) poltrone?
Getta la ſpada: che ſe' morto, o preſo.
Brandimarte ſta cheto, e con lo ſprone
Spigne innanzi il caval, di furia acceſo.
Un d'eſſi in alto levando un baſtone,
Ch'era ferrato e d'infinito peſo,
Mena a due man per dare a Brandimarte;
Ma ei, che della ſcrima ſa ben l'arte,

XIX.

Da canto ſi gettò com'un'uccello,
Sì che il Gigante non potè acchiapparlo.
Eccoti in queſto l'altro ſuo fratello,
Che con un colpo ſi penſa atterrarlo;
Ma il Cavalier, che tien l'occhio al pennello,
Moſtra aver poca voglia d'aſpettarlo:
Salta or da queſto, or da quell'altro canto:
Che, s'aveſſe ale, non farebbe tanto.

XX.

E ferì con la ſpada quel Gigante,
Ch'avea menata la prima percoſſa:
Fracaſſa e ſpezza l'armi tutte quante,
E nella coſcia fegli una gran foſſa.
Aveva nome il ſuperbo, Oridante;
E non crede, che 'l Ciel contra lui poſſa.
Era il ſecondo chiamato Ranchera;
E del primo ha più forza, e peggior cera.

XXI.

Costui col suo baston ferrato in mano
Tira un rovescio a Brandimarte basso:
Con tanta grazia lo tirò il villano,
Che 'l Cavalier saltò dinanzi un passo.
Ma Oridante non menò già invano;
Anzi colse il destrier con gran fracasso:
Dietro alla sella in sulla groppa il prese;
Sì che sfilato in terra lo distese.

XXII.

Subito in piede è l'ardito Guerriero;
Nè d'esser vinto ancor per questo crede.
Morto è rimaso in terra il suo destriero;
Ei con la spada si difende a piede.
Ma di morir gli convien far pensiero,
Se Dio di dargli ajuto non provvede;
Perchè i Giganti l'hanno in mezzo tolto,
E morto al primo colpo, ch'egli è colto.

XXIII.

Ma al suo maggior bisogno Orlando arriva,
Che, come dissi, avendo abbandonato
Agrican morto a quella fonte viva,
Verso questo romor s'era voltato;
E visto Brandimarte, che veniva
Da quei Giganti alla fin' ammazzato,
Ebbe compassion molta di lui,
Vedendol solo aver' addosso dui.

XXIV.

Ebbelo in prima vista conosciuto
All' arme ed all'insegna, ch'egli ha indosso;
Laonde si dispon di dargli ajuto,
E con Bajardo subito s'è mosso.
Vede Ranchera quest'altro venuto,
E col suo bastonaccio vagli addosso.
Con Brandimarte Oridante si resta.
Or cresce ben la furia e la tempesta:

XXV.

Cresce, e rinforza, ed è più furiosa,
Che non fu prima, e d'un' altra maniera.
Oridante ha la coscia sanguinosa;
E di farne vendetta cerca e spera.
Orlando d'altra parte non riposa;
Ma fa un'aspra zuffa con Ranchera.
Rimbomba tutta quanta quella valle
Da capo a piè, dinanzi, e dalle spalle.

XXVI.

Tirossi il terzo Gigante da parte,
Ed alla Donna attende, ed al tesoro,
Che tolto avevan per forza, e per arte
Dall' Isole lontane a un Barbassoro.
Or di quello Oridante Brandimarte
Comincia a fare un mal per lui lavoro;
Tanta forza e fiducia aveva presa,
Dipoi che'l Conte Orlando è in sua difesa.

XXVII.

Così feroce fatto, ardito, e franco,
Oridante percoſſe nel gallone:
L'usbergo gli tagliò dal lato manco,
E la piaſtra d'acciajo, e'l panzerone,
E fieramente lo ferì nel fianco.
Il Gigante, gridando, alza il baſtone,
E tira ad ambe mani a Brandimarte;
Ma e' d'un ſalto ſi getta da parte;

XXVIII.

E d'intorno ſi volta tuttavia:
Che di tenerlo a bada ſi sforzava.
Ad Oridante pe'l ſangue, ch' uſcia,
A poco a poco la lena mancava;
Ma sì fiero era, che non lo ſentia,
E maggior colpi ſempre raddoppiava.
Il Cavalier di lui molto più eſperto,
Voltava intorno, e tenea l'occhio aperto.

XXIX.

Dall' altra banda è la guerra maggiore
Fra il feroce Ranchera, e 'l Conte Orlando:
Colui la mazza ſcarica a furore;
Coſtui gli riſpondeva ben col brando.
Combattuto hanno già più di quattro ore,
Ognun colpi maggior ſempre menando.
Ranchera in queſto trae lo ſcudo in terra,
E con ambe le man la mazza afferra.

XXX.

E mena un colpo tanto disperato;
Che, se 'l coglieva quel baston pesante,
Non si sarebbe mai raffigurato,
Nè per uom, nè per bestia quel d'Anglante,
Un'albero vicino ebbe trovato,
E tutto lo tritò fin'alle piante,
Il tronco, e tutti i rami d'alto a basso;
Ch'udito non fu mai tanto fracasso.

XXXI.

Visto ch'ha 'l Conte, quanto sia gagliardo
Questo gioco e buffon della Natura,
Di smontar si risolve di Bajardo,
Perocchè di guastarlo avea paura.
Quando Ranchera a ciò fece riguardo,
Segno se, che di lui poco si cura;
E disse scioccamente in suo linguaggio,
Ch'a smontar'era stato poco saggio.

XXXII.

E lo dileggia; ma il Conte niente
Risponde: che saria pazzo davvero:
Sta cheto, e mena un traverso, o fendente,
E ciò, che trova, manda in sul sentiero.
Or s'accostan l'un l'altro, e strettamente
Combattono in un modo troppo fiero;
Anzi pur non combatton, sì serrati
Stan l'un con l'altro, che pajon legati.

XXXIII.

Tanto è Ranchera d'Orlando maggiore;
Che non gli aggiugne al petto con la faccia:
Ma più ardire ha Orlando, e più core;
Perchè la forza non si vende a braccia.
Piglianſi inſieme con molto furore,
E d'atterrare ognun l'altro procaccia:
Stretto nell'anche Orlando ha colui preſo,
E da terra lo leva alto di peſo.

XXXIV.

Sopra il petto lo tien così levato,
E sì forte lo ſtrigne ove lo preſe;
Che in più parti l'usbergo gli è crepato:
Pajon gli occhi del Conte braci acceſe;
E poichè intorno aſſai l'ebbe aggirato,
In terra finalmente lo diſteſe,
Con più rovina aſſai, ch'io non deſcrivo.
Non ſa Ranchera, s'egli è morto, o vivo.

XXXV.

Avea ſopra la teſta un gran cappello;
Ma nol difeſe dalle man del Conte:
Che col pomo del brando crepar fello:
Roppegli appreſſo l'oſſo della fronte:
Per la bocca, e pe'l naſo eſce il cervello.
Van due anime inſieme ad Acheronte;
Perchè per man di Brandimarte appunto
Cadde in quel tempo Oridante defunto.

XXXVI.

E Brandimarte gli levò la testa
Dal contraffatto smisurato busto;
Poi corse al Conte, e gli fece gran festa,
Com' era veramente onesto e giusto.
Ora il terzo Gigante ancor ci resta,
Più fier degli altri, ed ha nome Malfusto.
Brandimarte impetrò grazia dal Conte
Di poter' anche a lui romper la fronte.

XXXVII.

Vienne costui, che par ch'egli abbia avere,
Minacciando, e dicendo villania:
Macon, diceva, non arà potere
Di camparvi ambedue dalla man mia.
Me ne voglio un mangiare, e l'altro bere,
Com' un mezzo bicchier di malvagia;
E va pur dietro abbajando e gridando
Incontro a Brandimarte, e ad Orlando.

XXXVIII.

Brandimarte non fece altra risposta
Alle parole di quella bestiaccia;
Ma con la spada in mano a lui s'accosta,
Col scudo il capo si cuopre, e la faccia.
Malfusto un colpo in sull'elmo gli apposta:
Quivi lo giunse, e tutto glie lo schiaccia:
Prima lo scudo, poi l'elmo, e la testa;
E poco men, che non gli fe la festa.

XXXIX.

Brandimarte tremando giù caſcava:
Eſcegli il ſangue fuor dell'elmo aperto:
Piagneva quaſi Orlando, che penſava,
Che fuſſe morto, anzi il credeva certo;
Ed al Gigante irato minacciava
Dargli del ſuo peccato degno merto:
Maſcalzon, gli dicea, ladron di ſtrada,
Non vo', che mai vantando tu ti vada

XL.

D'aver' un Cavalier sì forte ucciſo;
E ſmonta di Bajardo, così detto.
Quando il Gigante, guardandolo in viſo,
Gli vide gettar foco dell'elmetto,
Ebbe pur tanto ingegno, e tanto avviſo,
Che ſi meſſe a fuggir per buon riſpetto;
Ma il fuggir ſuo, ſeguendo, Orlando agguaglia;
E le coſce ambedue nette gli taglia.

XLI.

Morì quel traditore in men d'un'ora:
Col ſangue gli andò via l'anima e'l fiato.
Orlando quivi non fece dimora;
Ma torna a Brandimarte, e l'ha trovato,
Contra la ſua ſperanza, vivo ancora;
Onde fu lieto, ed hallo ſu levato;
E con l'acqua nel viſo sbigottito
Torna il colore e'l ſpirito ſmarrito.

XLII.

Saprete poi come quella Donzella
Medicò Brandimarte, ed in qual guisa
Chiama morte, e si macera, e martella,
Credendo aver perduta Fiordelisa.
Or bisogna, ch'io torni alla novella,
Che di sopra lasciai, quando Marfisa
Con quel da Mont'Albano, e l'altra schiera
Facevan risonar quella riviera.

XLIII.

Correva forte grossa e sanguinosa
La riviera di Drada, e ne menava
Morta quella canaglia dolorosa:
Cavalli, e gente innanzi si cacciava.
Quella Donna arrabbiata e furiosa,
Che con la spada intorno folgorava;
Come fa il foco della secca paglia,
Così gli strugge, consuma, e sbaraglia.

XLIV.

Dall'altra parte Rinaldo d'Amone
Dà tanta caccia a quegli sventurati;
Che, quali storni innanzi ad un falcone,
Fuggono or stretti insieme, or sbaragliati.
Innanzi a tutti fugge Galafrone:
Adriano è fra gli altri spaventati:
Antiforre, ed Uberto, e'l Re Balano
A tutta briglia van nettando il piano.

XLV.

Io non ſaprei già dir quale ſciagura
Toglieſſe a tutti quel giorno l'ardire:
Che infino Aſtolfo, che non ha paura,
Fu queſta volta de' primi a fuggire;
E Chiarione i paſſi non miſura.
Molti altri Cavalier, ch'io non ſo dire,
Ognun con le calcagna il caval tocca,
Fin che ſon giunti al ponte della Rocca.

XLVI.

Ove ſpignendo l'un l'altro a furore,
Entrar' que' primi Cavalieri a ſtento;
E chi non ebbe il caval corridore,
Fu ſopra 'l foſſo da Marfiſa ſpento.
La qual Marfiſa crepa di dolore,
Che intende Galafron ſalvo eſſer drento:
Che l'aria pur voluto nelle mani,
Per ſminuzzarlo tutto, e darlo a i cani.

XLVII.

Laonde andava intorno minacciando,
Co' calci ſol quella Rocca ſpianare:
Che ſi ſdegnava adoperare il brando.
Non ſi può degnamente raccontare
Il bravar, che faceva; ed al fin, quando
Non vede gente viva più ſpirare,
Nè farſi alcun per timore alle mura;
Torna, che più d'entrarvi non ſi cura.

XLVIII.

Ed a Rinaldo poi tornata, dice:
Sappi, ch'egli è una donna in quel Caſtello,
Ribalda, fattucchiara, incantatrice,
Di cor maligno, ancor che il viſo ha bello:
È ſeco de' ribaldi una fenice,
Il maggior ghiotto, il maggior ladroncello,
Ch'al Mondo ſia, traditore, aſſaſſino;
E ſi chiama per nome Truffaldino.

IL.

E quella donna Angelica è chiamata,
Che ben contrario ha 'l nome alla natura,
Perch'è empia, infedele, e diſpietata.
Ma io non partirò dalle ſue mura,
Da quel Caſtell', infin che harò ſpacciata
Lei, e quell'altra triſta creatura.
Poich'harò fatto queſto, vo' far guerra,
Poichè col Ciel non poſſo, con la Terra.

L.

Gradaſſo prima convien ch'io rovini,
Ch'è Signor del paeſe Sericano;
E poi vo', ch'Agricane a me s'inchini:
Di tutto il Regno ſuo vo' far' un piano;
E poi del Mondo agli ultimi confini
Diſfar voglio in Ponente Carlo Mano.
Prima, che faccia queſto, non mi poſſo
Levar queſt'armi, che vedi, di doſſo.

LI.

E così ho giurato a Trivigante
Solennemente, e convienmi osservare;
Sì che, se tu ti reputi bastante
D'esser con meco queste cose a fare,
Puoi rimaner; se non, muovi le piante:
Ch'io non voglio a' poltron le spese dare;
E chiaramente ad un tratto ti dico,
Ch'ognun, che non è meco, è mio nimico.

LII.

Rinaldo fu tentato d'attaccarla,
Vedendo, che così superbamente
Di Carlo Imperador, Signor suo, parla;
Pur lo dissimulò, come prudente;
E rispose esser pronto a seguitarla,
Insin che dura la guerra presente;
In fin, dicea, che Truffaldino io piglio:
Poi dal luogo, e dal tempo harò consiglio.

LIII.

Non era al Mondo coppia di persone,
Che su le corna avesse più Rinaldo;
Che la figliuola del Re Galafrone,
E poi quell'altro impiccato, ribaldo.
Con quella prima non ha già ragione
Di star'in odio così fisso e saldo;
Perch'ella amava lui più, che 'l suo core:
Ma l'incanto è cagion di tanto orrore.

LIV.

Or' accordati insieme, s' accamporno
Marsisa, ed egli, e tutta quella gente.
Passò, senza combatter più, quel giorno;
Ma come il nuovo Sol fu in Oriente,
Rinaldo s'arma, e ponsi a bocca il corno,
E chiama Truffaldin villanamente:
Re di Baldacco, diceva, vien fuore,
Truffaldin, rinnegato, traditore.

LV.

Come il malvagio dalla Rocca intese,
Ch' a combatter' in campo era chiamato,
Subitamente delle mura scese
Pallido, e tutto nel viso cambiato,
Chiama quei Cavalieri alle difese;
Ed a tutti ricorda, ch' han giurato
Di combatter per lui sin' alla morte,
Quando chiuse, ed aperse poi le porte.

LVI.

Angelica in quel tempo, e Galafrone,
E quegli altri, di trar, consiglio fanno,
Torindo e Sacripante di prigione;
Ed una gran disputa insieme n' hanno:
Al fin, pigliando pur risoluzione,
Tutti in un segno unitamente danno;
E, che liberi sieno, a tutti piace,
Pur che con Truffaldin faccian la pace.

LVII.

E così fu conchiuso e stabilito.
Tanto seppe la Donna praticare;
Che Sacripante, ch'è d'amor ferito,
Ciò, che le piace, è contento di fare.
Non volse il Turco accettare il partito:
A tutti parse ben non lo sforzare,
Con questo patto, ch'egli andasse via,
Acciò ch'ognun sicuro quivi stia;

LVIII.

E che tra lor non sia sdegno, o rancore;
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Dunque Torindo uscì pien di furore,
Ed aspramente Truffaldin minaccia,
Chiamandolo ribaldo e traditore.
Quanto più tosto può, la strada spaccia;
E mordendosi il dito, a Macon giura
Di vendicarsi con buona misura.

LIX.

Poi venne in campo, e disse la cagione,
Che l'avea fatto di lassù partire,
Sagramentando di nuovo a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire:
Che per suo conto fu fatto prigione,
Ed era stato a rischio di morire;
Ed or glie n'ha sì bel merito reso,
Che tien quel traditor lassù difeso.

LX.

Queſte parole a Marfiſa diceva,
Perch'al ſuo padiglion fu preſentato.
Rinaldo pur colui morto voleva,
E chiama Truffaldin can rinnegato;
Onde una guerra addoſſo ſe gli leva,
Che, da che venne al Mondo, e da ch'è nato,
Mai non ebbe, com'ora, da far tanto.
Voi l'udirete nel ſeguente Canto.

Fine del Canto Venteſimo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXI.

I.

Sopr' ogni opinion d' umano ingegno
È la tempeſta, e la rabbia, e 'l furore
Della diſperazione, e dello ſdegno,
Che giuſtamente naſca in gentil core,
Ed abbia dentro e fuor ſubbietto degno:
Nè crediate, che forza abbia maggiore
Il ferro, l'acqua, il foco, la ſaetta,
Che ſolamente i muri in terra getta.

II.

Queſto rovina l'amore, e la fede,
La lunga ſervitù, l'affezione,
Ch' hanno più fondamento e miglior piede,
Che non ha la calcina, nè 'l mattone.
Quand'uno amato e ſervito ſi vede
Aver molt' anni, e poi per guidardone
Eſſergli ingratitudine renduta;
Penſate pur, che l' officio ſi muta;

III.

E che la malvagia diventa aceto,
Cercòne e marcio il dilicato moſto:
Ed è ragion, ch'un debbia eſſer diſcreto
Ed amorevol, quanto gli è riſpoſto:
E non trovando ſcontro, farſi a drieto;
Perchè non vuol gioſtrar chi ſta diſcoſto:
E tanto un'uomo eſſer'amato ſuole,
Quanto amando, l'amor degli altri vuole.

IV.

Chi amato non ama, e non dà merto
A chi lo ſerve, è ben'un gran ſciaurato;
Ma chi l'offende, e fagli oltraggio, certo
Meriterebbe d'eſſere ſquartato:
Onde ſarebbe un gaglioffo, un deſerto,
Un'aſin quel Torindo troppo ſtato,
Se tutto quel, che fece, non faceva;
Poichè l'eſca amoroſa non aveva.

V.

A lui ſon ſchiavo, a Rinaldo vo'bene:
Che quel, che fa ciaſcun, fa giuſtamente:
Sdegnato l'un, l'altro obbligato viene
A vendicarſi, e punir quel dolente.
E, com'io diſſi, il Principe pur tiene
A bocca il corno, e gridava ſovente:
O voi, che difendete quel ribaldo,
Udite le parole di Rinaldo.

VI.

Chi potendo vietar, non vieta il male,
È partigian della ribalderia;
E chiunque è gentiluom naturale,
È obbligato per cavalleria
D'eſſer nimico d'ogni diſleale,
E far vendetta d'ogni villania:
E ſe qualcun di voi queſto diſprezza,
In ſe non ha bontà, nè gentilezza.

VII.

Voi tenete difeſo un'aſſaſſino,
Dal Cielo e dalla Terra maladetto;
Dico il Re di Baldacco Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Or'io parlo in volgar, non in latino,
E dico, che quì ſol tutti v'aſpetto;
E vo'provarvi con la ſpada in mano,
Ch'ognun di voi è perfido e villano.

VIII.

Così dicendo, ſvergogna e minaccia
D'Angelica i ſoldati quel d'Amone.
Eſſi l'un l'altro ſi guardano in faccia:
Ch'han ben'inteſa la propoſizione;
Nè ſi trova fra loro uno, a chi piaccia
Queſta difeſa far contra ragione:
Che Truffaldin da tutti era ſtimato
Iniquo, traditore, e ſcellerato.

IX.

Ma la promessa fede, e 'l giuramento
Gli fece uscir' armati delle porte:
E benchè avessin tutti alto ardimento,
E non stimassin per onor la morte;
Ognun pur mostra d'esser mal contento:
E non vi fu Cavalier tanto forte,
Che guardando Rinaldo solamente,
Non gli tremasser le gambe, e la mente.

X.

Sei Cavalieri armati in sull'arcione
Calarno di quel sasso alla pianura,
Prima Aquilante, e 'l suo fratel Grifone,
Ch'hanno i destrier fatati, e l'armadura,
Uberto, ed Adriano, e Chiarione:
In mezzo è Truffaldin pien di paura.
Come prima in sul campo fu venuto
Grifone, ebbe Rinaldo conosciuto.

XI.

Ed al fratel rivolto, disse piano:
O ch'io son' ingannato, o che mi pare,
Che questo sia il Signor di Mont' Albano;
E, s'egli è, ben sarebbe irlo a trovare,
E veder con parlar discreto, umano,
Se qualche accordo si potesse fare:
Ch'a dirti il vero, io grande affanno porto
Della querela, che pigliamo a torto.

XII.

Disse Aquilante: Ancor'a me par'esso;
E tanto più mi par, quanto più il guardo;
Ma non ardisco d'affermarlo espresso:
Che sotto non gli veggo il suo Bajardo:
E fin che fatti non gli siam più presso,
Il nostro indovinar saria bugiardo.
Và, gli favella, come a te più piace,
Di guerra, di battaglia, tregua, o pace.

XIII.

E così verso lui vanno parlando:
E già l'un l'altro si riconosceva;
Onde tratti da parte, e ragionando,
I casi suoi l'un'all'altro diceva:
Perchè conto ivi fusse, e come, e quando;
E gran dolor ciascun di loro aveva:
Che modo alcun non san trovar, che vaglia
A far cessar tra lor quella battaglia.

XIV.

Di Chiaramonte sono, e di Mongrana
Gentili schiatte, e d'un sangue discese:
Or per altri, e per causa pazza e strana
Condotti sono a sì mortali offese.
Grifon, ch'era persona destra e umana,
Di dir così a Rinaldo cura prese:
Mal'abbia la malvagia iniqua sorte,
Che pazzamente ti mena alla morte.

XV.

Che ſette Cavalieri hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l Mondo;
Valente ognun più di quel, ch'è ſtimato;
Ond'io di doglia m'affliggo e confondo:
Che ti vo' bene, e veggoti ſpacciato.
Se vinci il primo, ne verrà il ſecondo,
E 'l terzo, e 'l quarto; e mai non reſteranno,
Fin che t'ammazzeranno, o ſtraccheranno.

XVI.

Diſſe Rinaldo: Io vi giuro, per Dio,
Che far guerra con voi molto mi peſa,
Non per paura, o per riſpetto mio:
Che contr'a me non arete difeſa;
Ma maraviglia e diſpiacer' ho io,
Ch'avete così ingiuſta e ſporca impreſa,
Non contra me, ma contra al Mondo tutto:
Che 'l caſo di quel ghiotto è troppo brutto.

XVII.

Ma non facciam di grazia più parole:
Ch'io non voglio ſtar quì tutt'oggi armato.
Chiunque Truffaldin difender vuole,
Pigli del campo: ch'io l'ho diſfidato.
Nè credo, che quel monte paſſi il Sole;
Ch'ad un'ad un vi metterò in ſul prato,
E vi farò veder col paragone,
Che voi 'l torto, io difendo la ragione.

XVIII.

Poich' ebbe così detto il Cavaliero,
Più non aſpetta, e volta Rabicano;
E dilungato, a mezzo del ſentiero
Fermoſſi, e tien la groſſa lancia in mano.
Or veggion pur color, ch' egli è meſtiero
Di fare a lor diſpetto roſſo il piano,
Perchè così Rinaldo ha fermo il chiodo;
Onde danno alla guerra ordine e modo.

XIX.

Vergognandoſi andargli tutti addoſſo,
Ordinarno, ch' Uberto dal Lione
All' incontro di lui ſia prima moſſo;
E caricato dal figliuol d' Amone,
Dal Re Adrian ſia ſoccorſo, e riſcoſſo;
E, biſognando, poi muova Grifone,
E ch' a lui porga ajuto il ſuo fratello,
E ſegua Chiarione appreſſo a quello.

XX.

Era quel dal Lion d' alta poſſanza,
E fu de' degni Cavalier del Mondo:
Entra ſpronando con l' aſta alla danza.
Orſo non fu giammai sì furibondo,
Che di coſtoro agguagli l' arroganza:
Ognun ſi penſa l' altro porre in fondo.
Vantaggio poco vi fu; pur, ſe v' ebbe,
Più a Rinaldo, ch' ad Uberto, crebbe.

XXI.

Tornarno addietro co' brandi taglienti,
Alla terribil zuffa infuriati,
Per darsi morte, a guisa di serpenti
Arrabbiati, stizzosi, e disperati.
Già s'han tagliati tutti i guarnimenti,
Rotti gli scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma da Rinaldo Uberto al fin rileva,
Che di lui manco forza ed arte aveva.

XXII.

Nel menar le percosse aspre e diverse,
Rinaldo, ch'aspettava, il tempo ha colto;
Ed un tratto, ch'Uberto si scoperse,
Giunse Frusberta, e l'elmetto gli ha sciolto;
La barbuta, e'l guancial tutto gli aperse,
E sconciamente lo ferì nel volto:
Sì sconciamente, dico, Uberto offese;
Che, come morto, in terra lo distese.

XXIII.

Vedendo questo il forte Re Adriano,
Che stava apparecchiato alla riscossa,
Innanzi spigne il suo caval balzano
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senz'asta quel da Mont'Albano,
Che l'avea rotta alla prima percossa;
Ma correndo ne vien col brando nudo.
Adrian lo colpisce a mezzo il scudo.

La lancia

XXIV.

La lancia al cielo andò rotta in tronconi,
Nè ſi moſſe Rinaldo più, ch'un ſaſſo;
Ma i lor cavai, ſopr'ogni razza buoni,
Non vengon di galoppo, nè di paſſo;
Anzi s'urtarno, come due lioni,
Petto per petto, con molto fracaſſo:
Quel d'Adriano al fin'andò per terra;
Onde Grifon ſuccede nella guerra.

XXV.

Non volſe lancia: ch'era coſtumato;
E pur d'andar così ſi vergognava,
Parendogli Rinaldo affaticato:
Solamente la ſpada adoperava.
Aveva l'armi e'l cavallo incantato;
E di neſſuna coſa dubitava,
Se non di non poterſi indi partire,
Che non faceſſe Rinaldo morire.

XXVI.

E dolcemente lo torna a pregare,
Che gli piaceſſe abbandonar l'impreſa.
Diſſe il Principe a lui: Non predicare;
Anzi piglia o la fuga, o la difeſa.
Quando Grifon così l'ode parlare,
In viſo parve una fiaccola acceſa,
E diſſe: Io, come ſai, fuggir non ſoglio;
Ma te mal capitar farà il tu'orgoglio.

XXVII.

Finite non avea queſte parole;
Che il Principe il ferì con tal rovina,
Che non diſcerne s'egli è Luna, o Sole,
O s'egli era da ſera, o da mattina.
Rinaldo gli diceva: Altro ci vuole,
Che 'l deſtrier bianco, e l'armadura fina:
A voler'eſſer buon combattitore
Lena biſogna, ed animoſo core.

XXVIII.

Quando Grifone ingiuria dirſi udia,
E da Rinaldo eſſer così ſchernito,
Pien di collera eſtrema e bizzarria,
Sopra l'elmetto a due man l'ha ferito:
E benchè, come a dare in terra ſia,
Perch'era ſopr'ogni altr'elmo forbito;
Fu però la percoſſa sì moleſta,
Che tutta quanta gli ſtordì la teſta.

XXIX.

E ſenza indugio un'altro colpo mena,
Aſſai più aſpro e crudo, che 'l primiero.
Non ebbe mai Rinaldo maggior pena:
Fracaſſato gli cade giù il cimiero.
Io ti farò ſentir, s'ho core e lena,
E s'altro vuolſi, ch'un bianco deſtriero,
Ghiotto, ladron di ſtrada, e maſcalzone.
Queſte parole diceva Grifone;

XXX.

E tira un'altro colpo assai maggiore:
Ch'era per troppo sdegno fatto stolto;
E va con tanta tempesta e furore,
Ch'a Rinaldo pareva più, che molto.
Ma, come volse l'alto suo Fattore,
Sopra l'elmetto sempre mai fu colto.
Se l'avesse ferito in altro loco,
Saria durata la battaglia poco:

XXXI.

Che gli arebbe spezzato ogni armadura.
Stette quell'elmo alle percosse saldo.
Era Grifon turbato oltra misura;
Nè mai d'ira e di sdegno fu sì caldo.
Dall'altra parte io lascio a voi la cura
D'immaginarvi, come sta Rinaldo:
Non arde sì Mongibello, o Vulcano,
Com'ardeva il Signor di Mont'Albano.

XXXII.

Par che negli occhi suoi sia foco acceso,
E fumo mandi fuor, tempesta, e vento:
Gridando, ad ambe man Frusberta ha preso,
E dette a quel Grifon tanto tormento;
Che sette piastre non l'arian difeso,
Se non vi fusse stato incantamento:
Il qual'era però sì duro e forte,
Che campò il giovanetto dalla morte;

XXXIII.

Ancor che sì l'offese la percossa;
Che sul collo al caval chinò la testa:
E non avendo ancor l'Alma riscossa,
Rinaldo mena con maggior tempesta.
Ma la sua forza è sì grande, e sì grossa,
E l'arme tanto ad ogni colpo resta;
Che risentito, par che non si curi,
Nè stimi i colpi di Rinaldo duri.

XXXIV.

E sì fiera battaglia ha cominciato,
Che non credo, ch'un'altra mai ne fusse:
Non s'è mai l'aspro ferire allentato;
Anzi par ch'egl'ingrassin nelle busse.
Disperato era l'un, l'altro arrabbiato.
Ecco il furore a quel che spinse, e 'nduss
Due così forti e stretti Cavalieri,
Per darsi (a dir così) troppi pensieri.

XXXV.

La guerra tuttavia passa egualmente.
È ben ver, che Grifone è meglio armato.
Ognun più fassi al combatter'ardente:
Presso a cinque ore il gioco è già durato.
Rinaldo volto al Ciel, divotamente
Diceva: Dio, sebben'i'ho peccato
In altro modo; in questo pur l'ammendo,
Che la ragione e 'l diritto difendo.

XXXVI.

Tu ſai, Signor, ſe giuſta è la mia impreſa;
A te ogni ſegreto è chiaro e piano:
Coſtui tolt'ha d'un Pagan la difeſa
Contra a me, che (qual ſon) ſon pur Criſtiano.
Vedi, Signor, quanto oneſta conteſa
Per un ribaldo traditor Pagano.
Tu puoi, volendo, far, ch'ognun comprenda
Chi la giuſtizia, e chi 'l torto difenda.

XXXVII.

Dall'altra parte il feroce Grifone
Pur tuttavia menando ben le mani,
Faceva anch'egli a ſuo modo orazione,
E di rettorica uſa luoghi ſtrani:
Che gli pareva pur'aver ragione.
Non ſa, che i preghi ſuoi ſon ſtolti e vani;
Perocchè, s'egli aveſſe il vero ſcorto,
A dir la ſua ragione, egli avea 'l torto.

XXXVIII.

Pur diceva: I'ho chieſto a coſtui pace;
Ed ei m'ha detto inguria e villania;
Onde far mi convien quel, che mi ſpiace,
Far queſta guerra contra voglia mia.
La ſua ſuperbia, e 'l ſuo parlar mordace
Mi fanno far, s'io fo, qualche pazzia;
Ma io penſo far bene, e meritare,
Che perdonar mi debbi, ed ajutare.

XXXIX.

Così contrarie tenendo le ſtrade,
L'un'e l'altro ad un fine i preghi invia:
Nè mai ferman le braccia, nè le ſpade;
Anzi ſi baſtonavan tuttavia:
Nè nell'un, nè nell'altro timor cade:
Ognun può dirſi il fior di gagliardia;
E tutti due ſon valoroſi tanto,
Da ſtare a petto al Mondo tutto quanto.

XL.

Ma laſciargli attaccati a queſto modo
Mi giova in parte, in parte mi biſogna;
Perchè chiamar da Brandimarte m'odo,
Che medicato, a guiſa d'uom, che ſogna,
Paſſato fu da più pungente chiodo.
Poich'è guarito, di morire agogna,
Dappoichè Fiordeliſa ſua non vede;
E morta, o almen perduta averla crede.

XLI.

Io lo laſciai ferito in ſu quel prato
In braccio al Conte, e tutto ſanguinoſo:
Avea lo ſcudo e l'elmo fracaſſato
Dal colpo del Gigante furioſo.
Orlando in braccio ſe l'avea recato,
E gli porgeva conforto e ripoſo.
Quella Fanciulla, ch'era in ſul cammello,
Subito ſceſe, che vide cadello.

XLII.

E corſe preſtamente ad una fonte,
Ch'era nel mezzo del prato fiorito;
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Gli ritornò lo ſpirito ſmarrito:
Poi dolcemente ragionando al Conte,
Dice voler pigliare altro partito:
Che poco lungi un'erba avea veduta,
Buona a render la vita ancor perduta.

XLIII.

Così cercando, al boſco va d'intorno,
Come chi cara coſa ſuol cercare;
Nè ſtette molto, che fece ritorno
Con quella, che fra l'erbe è ſingolare.
Oro ſomiglia, quando è chiaro il giorno;
La notte poi ſi vede lampeggiare:
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E com'argento bianca la radice.

XLIV.

Avea tutta la teſta diſſipata,
E l'oſſo Brandimarte quaſi trito:
Dentro vi miſe quell'erba fatata
La Damigella, e chiuſela col dito.
Fu incontanente la piagá ſaldata;
Nè pur ſi vede dove fu ferito;
Ma come vivo e ſan fu ritornato,
Di Fiordeliſa al Conte ha domandato.

XLV.

Eccola quì, riſpoſe il Conte Orlando,
Che della vita t' ha fatto un preſente,
Onde poco anzi ti trovavi in bando:
Guarito t'ha con quell' erba potente.
Brandimarte guardò la Donna; e quando
Vide non eſſer quella, un dolor ſente
Sì ſmiſurato e sì crudele al core;
Che chi perde la vita l'ha minore.

XLVI.

Al ciel volto, dicea pien di martire:
Ah crudel man, che medicato m'hai,
Per più ſtraziarmi, e farmi più languire,
Creſcer le pene mie, gli affanni, e' guai;
Che non laſciarmi piuttoſto morire?
Ch' ad ogni modo, non potrò ſtar mai
Senza ſpirito vivo, e ſenza core:
Che chi vive così, ſovente more.

XLVII.

Non poſſo, e non vo' viver ſenza lei,
Che ſola è la mia vita, e'l mio conforto:
Che mille volte, vivendo, morrei.
Ah Fortuna crudel, com' hai tu torto
A pigliarti piacer de' dolor miei!
Pur ſazia al fin ſarai, quand' io ſia morto:
Non harai più, crudel, dove moſtrare
Quel, che contro ad un miſero ſai fare.

XLVIII.

Tu m'hai tolto del luogo, ov'io fui nato;
Ch'ancor m'odiasti, essendo fanciullino:
Dalla Real mia casa fui rubato,
E venduto per schiavo piccolino.
Il nome di mio padre m'ho scordato,
E la mia patria, onde vo peregrino:
Il nome di mia madre solo ancora
Fermo nella memoria mi dimora.

IL.

Pari alla mia non fu mai sorte strana:
Venduto fui per schiavo ad un Barone,
Ch'è detto il Conte di Rocca Silvana:
E per darmi più doglia e passione,
In tanto mi si fe Fortuna umana;
Che quel Conte, ch'io ebbi per padrone,
Franco mi fece; e non avendo erede,
Tutto lo Stato e roba sua mi diede.

L.

E sì maligna Fortuna esser volse;
Che, per far colma la miseria mia,
Fra l'altre belle una più bella colse
Donna, per darmi. Or la malvagia e ria
Ben me la diè; ma tosto me la tolse.
Onde com'esser può, che in vita io stia?
Tornami infermo com'era, e ferito,
Crudel malvagia man, che m'hai guarito.

LI.

Così miseramente si doleva
Brandimarte, che mosso arebbe un sasso.
Il Conte Orlando gran dolor n'aveva;
E la Donna col viso umile e basso
Dolcemente parlava, anzi piagneva
Con lui, dicendo: Io vo teco d'un passo
Per la miseria, e t'ho compassione:
Che di dolermi teco ho gran cagione.

LII.

E perchè intenda s'ha le voglie strane
Anche con gli altri l'iniqua Fortuna,
Mio padre è Re dell'Isole lontane,
Dove il tesor del Mondo si raguna:
E tanto argento, ed oro ivi rimane;
Ch'altrettanto non n'è sotto la Luna:
Nè'l Sol maggior ricchezza in Terra vede;
Ed io di tutto rimaneva erede.

LIII.

Ma indovinar non si potè giammai
Quel, ch'a difiderar sia meglio al Mondo:
Di Re figliuola, e bella mi trovai
In ricco Stato, quieto, e giocondo;
Il che mi fu cagion di molti guai,
E di miseria mi pose nel fondo;
Com'udendo sarai certificato,
Ch'anzi la morte alcun non è beato.

LIV.

Già ſparta era la fama d'ogn' intorno
Del gran teſoro del mio padre antico;
E 'l nome del mio viſo bello e adorno,
O vero, o falſo, era com'io ti dico.
Venner du' amanti a chiedermi in un giorno,
L'un detto Ordauro, e l'altro Folderico:
Bello era il primo dal capo alla pianta;
L'altro degli anni avea più di ſettanta.

LV.

Ricchi eran tutti, e di ſtirpe gentile:
Folderico più ſavio era tenuto,
E d'un' antiveder tanto ſottile,
Che proprio, com'a Dio, gli era creduto.
Ordauro era più forte e più virile,
Grande della perſona, e ben membruto.
Io, che in quel tempo non volea conſiglio,
Il vecchio laſcio, e al giovane m'appiglio.

LVI.

Non era tutta mia la libertate;
Perocchè il padre mio vi tenea parte.
Vergogna raffrenò la volontate:
Che date toſto arei tutte le carte:
Nè m'eran le ſperanze ancor levate
Di mandar la mia voglia al fin con arte.
Ordauro ad ottener facea leggiero;
Ma fallito m'andò troppo il penſiero.

LVII.

Negli antichi proverbi dir si suole,
Che l'astuzia di donna ogni altra avanza.
Salamon disse già queste parole;
Ma Salamon non ballava all' usanza.
L' ho provato a mio costo, e me ne duole;
Perch' ho perduta l' ultima speranza.
Perchè troppo esser savia mi pareva,
Perdei quel, che cercava, e quel, ch' aveva.

LVIII.

Contraffaccendo la faccia vermiglia
Sforzatamente, e gli occhi vergognosi,
Con quel parlar, che 'l pianto più somiglia,
Nanzi a mio padre inginocchion mi posi,
E dissi a lui: Signor, s' io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio prepposi,
Come fatt' ho, dipoi ch' al Mondo sono;
Ti prego, fammi degna d' un sol dono.

LIX.

E questo sia, che non mi dia marito,
Che prima meco a correr non contenda:
E sia per leege fermo a stabilito,
Che 'l vincitor per moglie sua mi prenda;
Chi perde, con la morte sia punito:
E fà, che questo per tutto s' intenda
Per voci, gridi pubblichi, e per bandi.
Chi non è corridor, non mi domandi.

LX

Queſta propoſta, ancorchè fiera e dura,
Non mi ſeppe il mio padre Re negare;
E fecela per voce, e per ſcrittura,
Quaſi per tutto il Mondo divulgare.
Or per eſſa io mi tenni ben ſicura
Di potermi a mio modo maritare;
Perchè nel corſo ſon tanto leggiera,
Che forſe non è tanto alcuna fiera.

LXI.

E mi ricordo, che già per quel piano,
Ch'è preſſo alla Città di Damoſire,
Preſi una cerva, correndo, con mano;
E coſe aſſai, che non importa dire.
Quel, che da me non ſarà mai lontano,
Ecco con Folderico un dì venire:
Canuto l'un dagli anni in giù piegato;
L'altro biondo, diritto, e dilicato.

LXII.

Penſa tu, Cavaliero, a qual s'apprende
L'amoroſo voler d'una Donzella:
Al Giovanetto il cor mio tutto attende,
A quel Vecchio nimica era e rubella.
Or più dimora al fatto non ſi prende:
Sopr'una mula, ch'avea la bardella,
Vien Folderico affaticato e ſtanco;
Ed una taſca avea dal lato manco.

LXIII.

Il Giovanetto vien faccendo feſta
Sopra un deſtrier, che d'oro era guarnito:
Salta pe'l campo, ed al corſo s'appreſta.
Ognun moſtrava Folderico a dito,
Dicendo: Il ſavio perderà la teſta:
Che quà non gioverà l'eſſer ſcaltrito:
Era prima ſtimato tanto aſtuto,
E per amore il ſenno or'ha perduto.

LXIV.

Fuor della Terra venimmo in un prato
Del corſo a far la periglioſa prova.
Folderico la taſca aveva allato;
E prima che dal ſegno alcun ſi muova,
Fu il patto un'altra volta recitato,
E la legge da capo ſi rinnuova.
La turba ſta d'intorno attenta e ſtretta,
E delle moſſe il terzo ſuon s'aſpetta.

LXV.

Così dal ſegno ognun ſendo partito,
Il Vecchio un poco innanzi mi paſſava.
Lo pati', perchè fuſſe più ſchernito;
Ma come vide, ch'innanzi io gli andava,
Un pomo d'oro lucido e pulito
Fuor della taſca ſubito ſi cava.
Io vaga di quel nuovo a me lavoro,
Il corſo laſcio, e corro al pomo d'oro.

LXVI.

È quel metallo in vista sì giocondo,
Che la più parte del Mondo disvia.
Quello era sì volubile e ritondo,
Che con piedi e con man mal lo seguia;
Ma pur lo presi; ond'ei gettò il secondo,
Fuggendomi dinanzi tuttavia,
Dov'ebbi assai fatica; e ad un punto
Quello anche presi, ed ebbilo anche giunto.

LXVII.

Raggiunto l'ebbi, ed eramo già al fine
Dell' affannata fuga e faticosa;
E già le tende bianche eran vicine,
Dove fornito il spazio si riposa.
Non bisogna intricarmi nelle spine:
Non farà più fermarmi alcuna cosa,
Fra me diceva: che ben'è fornita
Quella, che con un vecchio si marita.

LXVIII.

Mi lascerò passare al giovanetto:
Mi voglio innanzi lui lasciar passare:
Questo Vecchio canuto maladetto,
Ch'è così brutto, e moglie vuol pigliare,
Ci lascerà la forma del farsetto:
E già ognora mill'anni a me pare,
Che 'l biondo Ordauro venga a correr meco,
E ch'io vinta da lui ne vada seco.

LXIX.

Catal mi ragionava dentro il core,
Certo di dar buon fine al ſuo concetto;
Quando il Vecchio malvagio traditore
Il terzo pomo getta del ſacchetto,
Che tanto m'abbagliò col ſuo ſplendore,
Che, benchè al corſo il tempo fuſſe ſtretto,
Pur venni addietro, ed anche quel pigliai;
E Folderico più non giunſi mai.

LXX.

Forte ſoffiando alle tende arrivava:
I ſuoi gli ſon'intorno, e fan gran feſta:
Grida la gente, ch'a vedere ſtava.
Or parti, che ſia ſtata bella queſta?
Tu debbi ben penſar, s'io beſtemmiava:
Giammai non ebbi coſa più moleſta,
E diſſi: Se volpon Vecchio fe'ſtato,
Or'in altro animal ſarai mutato.

LXXI.

E mai non entrò in gioſtra Cavaliero,
Nè in torniamento per farſi vedere,
Ch'aveſſe in capo così gran cimiero,
Com'io le corna ti farò parere.
Fà di guardarmi a tuo modo penſiero:
Che poco ti varrà l'antivedere.
S'aveſſi tremila occhi in ogni dito,
Ad ogni modo rimarrai ſchernito.

LXXII.

Feci il penſiero, e lo meſſi ad effetto.
Ma voi avete forſe altro, che fare;
Perchè mi par vedervi nell'aſpetto
Eſſer ſoſpeſi, e d'intorno guardare.
Io verrò voſco; e ſe vi fia diletto,
Potrò la mia novella ſeguitare.
Qualor vi piace, pigliate la via:
Che vi farò per tutto compagnia.

LXXIII.

L'alto teſoro mio, ch'io ho perduto,
Riſpoſe Brandimarte, m'ha cavato
Sì di me ſteſſo, ch'io ſon ſordo, e muto;
Anzi pur totalmente forſennato:
Ed è tanto l'affanno, che n'ho avuto,
E che n'harò, fin che non l'ho trovato:
Sì privo ſon di ſenſo, e d'intelletto;
Che non ho inteſo quel, che t'abbi detto.

LXXIV.

Onde meco venir ſiate pregati
A cercar la mia Donna pe'l deſerto.
Accordarſi i compagni, ed avviati
Si ſon pe'l boſco d'arbori coperto,
E di mai non poſar diliberati,
Fin che non ſan di lei quel, che ſia certo.
Il lor viaggio, e'lor ragionamenti
Nell'altro Canto udir ſiate contenti.

Fine del Canto Venteſimoprimo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXII.

I.

Due cose rappresenta agli occhi miei
Questa novella, e credo anche agli altrui;
La prima è l'avarizia di costei,
E l'altra la sciocchezza di costui.
Da quella volentieri intenderei,
Come, sendo sì guasta di colui,
Avesse in lei più forza l'avarizia,
E l'oro, di ch'avea tanta dovizia.

II.

Io ben sapeva, che l'ambizione,
E mille altri appetiti pazzi umani,
Con questa fiera faccendo quistione,
I lor colpi eran tutti busi, e vani;
Ma ch'Amor, che del Mondo è sì padrone,
Ed ha sì buona schiena, e buone mani,
Che de' pastor vinse alle braccia il Dio;
Perdesse seco, ancor non sapev'io.

III.

A quella amica piacque più il colore
Di quella palla, e parvele più bella,
Che 'l giovanetto; e piantò un porro a Amore.
Così per un collar vendè già quella
Il ſuo marito. Ah Mondo traditore!
Quante compagne, e compagni oggi ha ella,
Che 'l rame più, non che l'argento, o l'oro,
Stiman, che la bellezza, e l'onor loro.

IV.

Quell'altro Vecchio pazzo rimbambito,
Per ſtimar troppo la bellezza, volſe
D'una giovane donna eſſer marito;
E del ſuo ſeme degno frutto colſe:
Che fu beffato, uccellato, e ſchernito;
E tardi il pover'uom s'accorſe, e dolſe,
Ch'un par ſuo vecchio, imprudente, inſenſato,
Che pigli moglie giovane, è ſpacciato.

V.

Or que' tre per la ſelva ombroſa e folta
Eran' entrati, com'io vi contai:
E cavalcando ognun, ſovente aſcolta,
Se quella Fiordeliſa udiſſer mai,
Che da quel vecchio, dormendo, fu tolta.
Sapete, che di ſopra io la laſciai
In braccio a quel Romito reverendo,
A furia via portata, in van piagnendo.

VI.

Brandimarte fu' amante allor non v'era,
Sì che ſoccorſo le poteſſe dare;
Anzi era travagliato di maniera,
Che non aveva men di lei da fare;
Perch' allor con quel boja di Ranchera,
E con gli altri era poſto a contraſtare.
Freſca è la coſa sì, che agevolmente,
Me' ch' io non ho, dovete averla a mente.

VII.

Senza ſoccorſo adunque la meſchina
Di pianti il boſco riſonar faceva,
E battendo la faccia pellegrina,
Vanamente di lagrime l'empieva.
Correva il vecchio all' erta, ed alla china
Con eſſa in braccio: che paura aveva
Di Brandimarte; nè mai s' aſſicura,
Fin che fu giunto ad una tomba oſcura.

VIII.

In eſſa entrò quel triſto ipocritone.
Gridava pur la Donna ad alta voce.
Ha ben' il Frate ferma intenzione
Di ſfogar quell' ardor, che dentro il cuoce,
In quella tomba alloggiava un lione
Smiſurato, terribile, e feroce,
Il qual quel pianto e quel gridar ſentendo,
Uſcì mugghiando in un ſembiante orrendo.

IX.

Come lo vide il vecchio fuor venire,
Non domandate, s'egli ebbe paura:
Volta ſubito addietro per fuggire,
Laſcia la Donna, e più non ſe ne cura:
La qual per lo ſpavento ebbe a morire;
Ma come volſe la buona ventura,
Laſciatala la fiera, oltre paſſava
Dietro a quel vecchio triſto, che nettava.

X.

E l'acchiappò, mentre che più fuggiva.
Quel, che ne fece, laſcio a voi penſare.
La Donna non reſtò morta, nè viva,
E non ſa, che partito ſi pigliare:
Pur così pianamente ne veniva
Fra duri ſterpi, e le piante più rare;
E già calata eſſendo in baſſo al piano,
Un' uom riſcontra contraffatto e ſtrano.

XI.

Era coſtui poco men, che Gigante:
Grande ha la barba, e la capellatura:
Peloſo tutto dal capo alle piante,
Da fare al Diavol proprio ombra e paura.
Avea per ſcudo una ſcorza peſante
D'arbore, ed una mazza groſſa e dura:
Non ha nè voce umana, nè intelletto;
Era fiero e ſalvatico in effetto.

XII.

Sendosi con la Donna riscontrato,
Subito in man la piglia, e corre forte;
Ed alla prima quercia, ch'ha trovato,
Stretta la lega con rami e ritorte:
Poi vicino in sull' erba s'è corcato
Guardando lei, che ognor chiama la morte,
Chiamava morte la Donna, e piagneva;
Ma quel fiero animal non l'intendeva.

XIII.

Non diciam più di quella sventurata,
Che dell'un mal nell'altro era caduta.
Stando a quel modo alla quercia legata,
Il suo dolor con le lagrime ajuta.
Torniamo a dir di quell'altra brigata,
Che per cercarla nel bosco è venuta,
Il Conte Orlando, e Brandimarte, e quella,
Che fu da lor liberata, Donzella.

XIV.

In groppa la portava il Conte Orlando,
E dice: Donna, io vi vorrei pregare,
Che vi degnaste così cavalcando
Finir quel vostro dolce ragionare.
Ella vezzosamente sospirando,
Disse: Ognor, che tu senti raccontare
D'alcun vecchio marito beffa nuova;
Tientela certa, e non voler più prova.

XV.

Che ne ſon fatte ognor tante pe 'l Mondo
Strane e diverſe, com' i' ho ſentito;
Che per vergogna già non mi naſcondo
Di dir quel, ch' anch' io feci al mio marito:
Anzi mi torna l'animo giocondo,
Sempre che mi ricordo a qual partito
Fu da me ſcorto quel Vecchio canuto,
Che sì ſavio da tutti era tenuto.

XVI.

Come dianzi alla fonte io ti contai,
Fece di me quel Vecchio il mal' acquiſto,
Io la Fortuna, e 'l Ciel ne beſtemmiai;
Ma di me dovev' egli eſſer più triſto,
Che n' aveva a ſentir molti più guai:
Nè fu di ſenno in tutto ben provviſto
A pigliarmi fanciulla, eſſendo veglio:
Che torla antica, o ſtar ſenza, era meglio.

XVII.

Menommi a caſa con ſolenne cura,
Con pompa, e con trionfo ſontuoſo
Ad una Rocca, chiamata Altamura,
Là, dove ſtava il ſuo teſoro aſcoſo.
Di quel, che m'intervenne, ebbi paura:
Non m' ebbe viſta ancor, che fu geloſo.
Dentro al maſchio ſu alto mi ripone
In camera, aſſai peggio, che prigione.

Là mi

XVIII.

Là mi ſtav'io, d'ogni diletto priva,
I campi e la marina a vagheggiare:
Che la torre era poſta in ſulla riva
D'una ſpiaggia deſerta allato al mare:
Nè vi potea ſalire anima viva,
Che non aveſſe l'ale da volare.
Sol da un lato a quel luogo erto e duro
Per un ſentier ſi ſaglie ſtretto e ſcuro.

XIX.

Ha ſette cerchi, e ſempre nuova entrata
Per ſette torrioni, e ſette porte,
Piccola ognuna, e baſſa, e ben ſerrata.
Or dentro a queſta caſa così forte
Fu'io piacevolmente imprigionata:
E dì e notte chiamava la morte;
Perch'altro non credeva, che poteſſe
Finir le pene mie crudeli e ſpeſſe.

XX.

Di gioje, e d'oro, e d'ogni altro diletto
Era fornita in mia mala ventura,
Fuor che di quel, che ſi piglia nel letto,
Di quel, ch'una fanciulla più ſi cura.
Il Vecchio, che di queſto avea ſoſpetto,
Tenea ſempre le chiavi alla cintura;
Ed era sì geloſo diventato,
Che non faria chi l'aveſſe ſtimato.

XXI.

Sempre che in quella triſta torre entrava,
Le pulci ſi ſcotea dal veſtimento,
E tutte fuor dell' uſcio le cacciava;
Nè ſtava per quel giorno più contento.
S'una moſca eſſer meco pur trovava,
Diceva a me: Che ſa queſta qui drento?
È femmina, o è maſchio queſta moſca?
Non la tenere, o fa', ch'io la conoſca.

XXII.

Mentre ch'io ſtava in tal tribulazione,
Guardata ſempre, e non ſperava ajuto;
Colui, di chi il mio ſpirto è or prigione,
Ordauro più volte era venuto
Là per vedermi; ed in concluſione,
Altro mai, che'l Caſtel non ha veduto:
Ma Amor, che mai non è ſenza ſperanza,
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

XXIII.

Egli era ricco di molto teſoro:
Che ſenza quel non val ſenno un lupino;
E con gran quantità d'argento e d'oro
Comprò un palagio in un ſito divino,
Ch'a quel, dove m'aveva il barbaſſoro,
Poco men di due miglia era vicino.
Non domandate voi, s'al mio marito
Crebbe ſoſpetto, e ſe fu sbigottito.

XXIV.

Paura avea del vento, che soffiava,
E del Sol, che lucea da quella parte,
Dove il giovane Ordauro dimorava;
E con gran diligenzia, studio, ed arte
Ogni piccol pertuso riturava;
Nè mai d'intorno alla torre si parte:
E s'un'uccello, o nebbia in aria vede,
Ch'Ordauro sia ficuramente crede.

XXV.

E ne veniva a me con molto affanno,
Entrava dentro, e trovandomi sola,
Diceva: Io temo tu mi faccia inganno:
Veduto ho non so che quasù, che vola:
Veggo ben'io la mia vergogna, e'l danno;
Ma non ardisco di farne parola:
Ch'oggi chi del su'onore è curioso,
Ognun gli è addosso a chiamarlo geloso.

XXVI.

E così detto avendo, indi partito,
Pure alla torre s'aggirava intorno;
E per spiare alcuna volta è ito
Dove abitava il giovanetto adorno,
E gli dicea: Colui riman schernito,
Che più lontan si crede esser dal scorno:
S'una vien colta, non te ne fidare:
Che l'ultima per tutte usa pagare.

XXVII.

Queſte parole, e molte altre diceva
Sempre fra' denti in voce diſpettoſa.
Ordauro al ſuo parlar non attendeva;
Ma con mente ſcaltrita ed amoroſa,
Sotto terra una ſtrada fatta aveva,
Ad ogni altro inviſibile e naſcoſa.
Per una tomba incognita ed oſcura
Giunſe una notte dentro ad Altamura.

XXVIII.

E' bench' egli arrivaſſe all'improvviſo:
Ch'io tanto ben non aſpettava mai;
Pur ſo, che 'l ricevei con miglior viſo,
Che non faceva Folderico aſſai.
Ancora eſſer mi pare in Paradiſo,
A ricordarmi, come l'abbracciai,
Com'egli abbracciò me, qual fu il diletto,
Che dentro accolſe l'uno e l'altro petto.

XXIX.

Io ti poſſo giurar per coſa vera,
Ch'io era ancor, come venni, pulzella;
Perchè quello animale impotente era;
E mi diceva una certa novella,
Che baſtava toccarſi un po' la ſera.
Io, ch' era fanciulletta tenerella,
Me lo credetti, infin ch'ebbi provato,
Che 'l Vecchio traditor m'avea ingannato.

XXX.

Nè negar posso, che non mi paresse,
Facendo quel, che feci, far gran male;
E che 'l cor dentro non mi riprendesse,
Ch'io fussi al mio marito disleale:
Nè dirò anche, che non mi piacesse
Quel diletto, ch' a tutti è naturale.
Ma sia pietoso ognuno al fallo mio:
Che troppo gran cagion certo n'ebb'io.

XXXI.

Più e più volte ritornammo al gioco:
Ogni giorno cresceva più il diletto;
Ma pur lo star rinchiusa in quel stran loco
M'era di estrema doglia, e di dispetto:
Il tempo del piacer sempre era poco;
Perocchè quel geloso maladetto
Mi ritornava sì spesso a vedere,
Che mi guastò più volte un gran piacere.

XXXII.

Onde facemmo l'ultimo pensiero
Ad ogni modo di quindi fuggire;
Ma non era così questo leggiero:
Che sì spesso era solito salire
Quel Vecchio fastidioso, dov'io ero;
Che non ci dava tempo di partire.
Consiglio pur ci diede alfin' Amore,
Che dona ingegno ad ogni ardito core.

XXXIII.

Fu da Ordauro il Vecchio un dì invitato
Al ſuo palagio aſſai corteſemente,
Con dir, che nuova moglie avea menato,
Per trarli ogni ſoſpetto della mente:
Onde, poich'ebbe il Caſtel ben ſerrato,
E menatone fuor tutta la gente,
Bizzarro e ſtrano, anzi del ſenno uſcito,
Com'era ſempre, ne venne al convito;

XXXIV.

Dov'io già prima d'eſſo era venuta
Per quella tomba ſcura e tenebroſa,
E d'altri panni ornata e provveduta,
Siccome fuſſi la novella ſpoſa.
Il Vecchio, come prima m'ha veduta,
Non fu mai pazza e ſpiritata coſa,
Come lui, che gridando a più potere:
Ah, Dio, dicea, tu m'hai fatto il dovere.

XXXV.

Che t'ho io fatto? hotti io morto tuo padre,
E la tua patria abbruciata e disfatta,
E preſa, e ſvergognata mai tua madre;
Che tu m'hai queſta ingiuria adeſſo fatta?
Oh luſinghe, oh vivande amare e ladre!
Oh diligenzia mia beſtiale e matta!
Or col mio eſempio vadaſi a impiccare
Vecchio, ch'ha moglie, e credela guardare.

XXXVI.

Mentre che manda fuor queſte parole,
D'ira e di ſdegno tutto quanto acceſo,
Ordauro aſſai con lui di ciò ſi duole,
Moſtrando in viſta non averlo inteſo.
Per la Luna gli giura, e per lo Sole,
Ch'egli è contra ragion da lui ripreſo;
E che nel tempo addietro, e tuttavia
Gli ha fatto, e fagli onore e corteſia.

XXXVII.

Gridava il Vecchio, che parea caſtrato:
Queſta è la corteſia, queſto è l'onore?
Tu m'hai la moglie, e'l mio teſor rubato;
E poi, per darmi tormento maggiore,
M'hai con inganni in caſa tua menato,
Malvagio, diſleale, e traditore,
Perch'io vegga il mio danno a compimento,
E la mia onta, e muoja di tormento.

XXXVIII.

Ordauro pur facea del ſtupefatto;
E volti gli occhi al cielo: oh Dio, diceva,
Com'hai coſtui dell'intelletto tratto,
Che poco innanzi tanto ſenno aveva?
Or s'è meſſo a gridar, che pare un matto.
Or queſta fantaſia folle ti leva,
E ben' intendi, Folderico, e vedi,
Che queſta è mia, che moglie tua ti credi;

XXXIX.

Ed è figliuola del Re Monodante
Dell' Iſole lontane ricche e belle.
E non t'inganni la viſta e 'l ſembiante;
Perch' io ho inteſo, che fur due ſorelle,
E l' una all' altra era sì ſimigliante,
Che ſi perdeva la madre a vedelle.
La madre lor, che fatte ambe l' aveva,
L' una dall' altra non riconoſceva.

XL.

Sicchè ben guarda, e conſidera teco;
Laſciando ſtar le querele e le doglie,
Che certo a torto ſe' crucciato meco.
Diſſe egli a lui: Tu mi dai fraſche e foglie;
Io dico, che ſo certo, e non ſon cieco,
Che queſta veramente è la mia moglie;
Ma pur per non parer pazzo oſtinato,
Me ne vo a caſa, ed or ſon quì tornato.

XLI.

E ſe non ve la trovo, ti prometto,
Che non harai mai patto meco, o pace:
Sempre ſarotti alle ſpalle, ed al petto,
Com' ad un traditor ladro rapace:
Ma s' ella v' è, per lo Dio Macometto,
D' averti detto oltraggio mi diſpiace.
Or fà, che queſta di quì non ſi muova
Inſin ch' io torno da farne la pruova.

XLII.

Così dicendo, con molta tempeſta
Trottando forte a caſa ſe n'andava;
Ma io, ch'era di lui molto più preſta,
Già dentro all'alta Rocca l'aſpettava;
E ſopra'l braccio tenendo la teſta,
Malinconica in viſta mi moſtrava.
Come fu dentro, ed ebbemi veduta,
Tutto nel viſo, e nel penſier ſi muta.

XLIII.

Chi mai creduto aria tal maraviglia,
Diſſe, e che tanto poſſa la Natura?
Il latte al latte più non s'aſſomiglia
Di fazion, di viſo, e di ſtatura:
Pur nel cor gran ſoſpetto ancor mi piglia,
Ed ho ſenza ragion molta paura;
Perocch'io credo, e certo giurerei,
Che quella, ch'è laggiù, fuſſe coſtei.

XLIV.

Poi volto a me, diceva: Io ti ſcongiuro,
Se così, come moſtri, m'ami forte:
Dimmi, s'uſcita ſe'di queſto muro,
Chi ti conduſſe, e chi t'aprì le porte.
Dimmi la verità: ch'io t'aſſicuro,
Che danno non harai, pena, nè morte;
Ma ſe m'inganni, ed io lo ſappia mai,
Penſa, che meco pace non harai.

XLV.

Non è da domandar, com'io giurava
Pe'l Cielo, e pe' Pianeti tutti quanti.
Quel, che si fa per bene, a Dio non grava;
Anzi ride de'giuri degli amanti:
E così giuro a te, ch'io giù tirava
Tutti i Maconi, e tutti i Triviganti;
E più di mille volte raffermai,
Che di quivi non m'era tolta mai.

XLVI.

Onde non sapend'ei quel, che si dire,
Torna di fuora, e le porte riserra:
Io d'altra parte non stetti a dormire;
Ma per la tomba me n'andai sotterra,
Prima preso nuovo abito e vestire.
Come mi vide, diventò di terra:
Il Cielo, e Dio, diceva, non faria,
Che quella, ch'era là, questa non sia.

XLVII.

Più e più volte in sì fatta maniera
Feci al Vecchio la berta, ch'ho contata;
E sì la gelosia passata gli era,
Che spesso mi chiamava per cognata.
Fu di poi cosa facile e leggiera
Indi partirsi; perch' una giornata
Ordauro disse al Vecchio, che voleva
Andar via, perchè l'aria l'offendeva;

XLVIII.

E che non era ſtato un'ora ſano,
Dipoi che venne quivi ad abitare;
E che 'l giorno avvenir così pian piano
A caſa ſua penſava di tornare:
Che tre giornate ſtava indi lontano.
Or Folderico non ſi fe pregare;
Ma da ſe ſteſſo ſe gli profferia
Di fargli un pezzo innanzi compagnia.

IL.

Così venne con noi forſe ſei miglia;
Poi con gran fretta addietro ritornava:
Nè ti ſo dir, s'egli ebbe maraviglia,
Quando in camera più non mi trovava.
La lunga barba, e le canute ciglia,
Il Ciel maladicendo, ſi pelava;
E pien di mal talento, per pigliarmi,
Dietro ne venne a me con genti ed armi.

L.

E non avendo il Vecchiaccio ardimento
Di levarmi per forza al giovanetto,
Ci ſeguitò con molto avvedimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto.
Era ciaſcun di noi lieto e contento,
Pien di conſolazione, e di diletto:
Con bel parlare ingannavam la via,
Eſſendo forſe trenta in compagnia.

LI.

Scudieri, e damigelle eran coſtoro,
Tutti ſenz' arme camminando adagio,
Con molta vettovaglia, argento, ed oro
Sopra cammelli, e veſte di doagio;
Perocchè tutta la roba, e 'l teſoro,
Che poſſedeva quel Vecchio malvagio,
Ebbi tempo di torre alla ſicura,
Quando paſſava per la tomba oſcura.

LII.

Già la prima giornata cavalcando,
Via trapaſſammo ſenza impedimento:
Ordauro ne venia meco cantando,
Ed avea in doſſo tutto il guarnimento
Di piaſtra, e maglia, e cinto al fianco il brando;
E la lancia, e lo ſcudo ſuo d'argento,
E l'elmo adorno di ricco cimiero
Appreſſo gli portava uno ſcudiero.

LIII.

Così andando, a mezzo del cammino
Scontrammo un giovanetto in ſull'arcione,
Che veniva gridando: Aimè tapino:
Abbiate a me tapin compaſſione;
Ed era alle ſue ſpalle un'aſſaſſino,
(Così moſtrando d'eſſere) o ladrone:
A tutta briglia correndo, in ſul piano
Seguia quell'altro con la lancia in mano.

LIV.

A traverſo a quel boſco ſpaventoſo
Paſſar' forte correndo e queſto, e quello.
Ordauro di natura era pietoſo;
Onde gl' increbbe di quel poverello,
E dietro andogli tutto furioſo;
Ma correndo ciaſcun ſembra un' uccello.
Eran ſenz' arme, e ſcarchi i lor deſtrieri;
Però veloci andavano, e leggieri.

LV.

Ordauro il ſuo cavallo avea coperto
Di piaſtra e maglia, ond' ebbe molto affanno:
E per eſſer del Mondo poco eſperto,
Ebbe, oltre alla fatica, anche gran danno;
Perchè, come mi fu detto poi certo,
Aveva il Vecchio fatto per inganno
Quel giovanetto, e quel ladron venire,
Acciò ch' Ordauro gli aveſſe a ſeguire.

LVI.

E come fu da noi tanto ſlungato,
Ch' agli occhi più d' alcun non apparia;
Il Vecchio traditor s' è preſentato,
Con forſe venti armati in compagnia;
Onde ciaſcun di noi fu ſpaventato:
Chi quà, chi là per la ſelva fuggia:
Nè fu chi ſi metteſſe alle difeſe;
Laonde il Vecchio ſubito mi preſe.

LVII.

Quant'io fuſſi in quel tempo doloroſa,
Tu lo puoi, Cavalier, da te penſare.
Per una ſtrada ſaſſoſa, e ſpinoſa,
Dov'altri non uſava mai d'andare,
Mi conduceva quel Vecchio naſcoſa.
Fecemi cento macchie attraverſare,
Perchè d'Ordauro avea molta paura;
Onde giugnemmo ad una valle oſcura.

LVIII.

Stata era preſa appunto due dì avanti,
Quando giugnemmo all'ombroſo vallone;
E non aveva mai laſciati i pianti,
Benchè mi confortaſſe quel beccone.
Ecco uſcir di quel boſco tre Giganti,
Armato ognun con un groſſo baſtone.
Un d'eſſi venne innanzi, e gridò forte:
Getti via l'arme chi non vuol la morte.

LIX.

Stava la Donna in queſto ragionare
Col Conte Orlando, e tuttavia ſeguia;
Perocchè gli voleva raccontare,
Come i Giganti l'ebber in balìa;
E come il Vecchio la volſe ajutare,
E morto fu con la ſua compagnia;
E ciò, che gl'intervenne a parte a parte,
Fin che ſoccorſa fu da Brandimarte;

LX.

Ma nuova cosa l' interruppe il dire,
E 'l fin di quella sua dolce novella.
Pe 'l verde prato un cervo veggon' ire
Pascendo intorno l'erba tenerella.
La sua beltà non potrei riferire:
Fiera non fu giammai simile a quella.
Egli era della Fata del tesoro:
Grandi ha le corna, e belle, e tutte d'oro.

LXI.

Come la neve è bianco tutto quanto:
Sei volte il giorno di corna si muta;
Nè di pigliarlo alcun mai si dia vanto,
Se la Fata a pigliarlo non l'ajuta:
La qual Fata era bella, e ricca tanto,
Che nessun' ama, ognuno odia, e rifiuta:
Che ricchezza, e beltà fan spesso altiera
La lor possedittrice, anzi pur fiera.

LXII.

Pascendo questo cervo intorno andava,
Quando fu visto da' due Cavalieri,
E dalla Donna, ch'ancor ragionava.
Brandimarte a seguir volse i pensieri;
Ma non già il Conte, perch' egli stimava
Tutti i tesori van troppo, e leggieri;
Ed a fatica vi fece riguardo,
Ancor ch'avesse il buon destrier Bajardo.

LXIII.

Sopra il ſuo Brigliadoro è Brandimarte,
Che, viſta quella bella fiera appunto,
Dal Conte Orlando correndo ſi parte:
Che d'acquiſtarla il cor ſi ſente punto.
Ma il cervo era incantato con tal'arte,
Che non l'arebbe uccel volando giunto;
Però lo ſegue Brandimarte invano
Adoperando i calcagni, e la mano.

LXIV.

Poichè venuta fu la notte oſcura,
Lo perde al fin fra quelle ſelve ombroſe;
E vedendoſi rotta la ventura,
Poichè 'l Sol le ſue luci ebbe naſcoſe,
Così con tutta indoſſo l'armadura
Nel verde prato a ripoſar ſi poſe;
E poi nel tempo freſco al mattutino
Monta a cavallo, e ſegue il ſuo cammino.

LXV.

Quel, che poi fece con quell'uom ſelvaggio,
Che la ſua Fiordeliſa avea legata
Con tanta villania, ſcorno, ed oltraggio;
Ed appreſſo la zuffa cominciata
Fra Rinaldo e Grifon ſenza vantaggio;
E finalmente l'iſtoria contata
Tutta vi fia nel Canto, che vien drieto.
Queſto, a dir più, ſaria poco diſcreto.

Fine del Canto Venteſimoſecondo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXIII.

I.

Io non mi voglio or più maravigliare,
Che quella Giovanetta ſi laſciaſſe
Dallo ſplendor di quei pomi abbagliare;
Poichè coſtui, ch'è maſchio, anche vi traſſe.
O cieca ſete, che non ſai tu fare
Con que'tuoi ſcrigni, e con quelle tue caſſe,
E con la chiave, che 'l teſoro ſerra?
Pari alla tua non è poſſanza in Terra.

II.

Che ne cavate, miſeri, in effetto?
Favvi l'oro ſervar più ſani e graſſi?
Così potreſte (al mio parere) ſtretto
Tenere in caſſa un teſoro di ſaſſi.
Ma che? di queſto non fu mai più detto?
Meglio è, ch'anch'io con gli altri me la paſſi,
Ch'hanno dell' avarizia aſſai parlato;
E pur ſempre ad un modo il Mondo è ſtato.

III.

Brandimarte invaghito delle corna,
Laſciò Orlando, ch'ebbe più cervello;
Poi ſtracco di ſeguirle ſe ne torna;
E del Sol ſendo ſpento il lume bello,
Non ſo, ſe dico ſonnotta, o ſoggiorna
Addormentato ſotto un'arbuſcello:
Poi deſto al dì, gli parve voce umana
Sentir dolerſi non molto lontana.

IV.

E poich'alquanto ad aſcoltar fu ſtato,
Si leva, in quella parte per andare;
E ſendo alquanto ſpazio cavalcato,
Un'altra volta ſi ferma a aſcoltare.
Così andando, giunſe ſopra un prato,
E colei vide, ch'udia lamentare,
Legata, afflitta, pallida, e sbattuta;
E l'ebbe a prima viſta conoſciuta.

V.

Conoſciuta ebbe la ſua Fiordeliſa,
Quella, ch'amava aſſai più, che 'l ſuo core;
Che peggio or pargli, che ſe fuſſe uccisa.
Poco men, che d'affanno ivi non muore.
È la ſua paſſione in due diviſa:
Parte allegrezza, e parte n'ha dolore:
Che d'averla trovata allegro ſtava;
Ma il ſtato, in che la vede, l'ammazzava.

VI.

Subito ſalta in terra dell'arcione,
E ad un ramo Brigliadoro lega;
E correndo ne va verſo il troncone
A ſcioglier quella, che lo chiama, e prega.
Ma quel peloſo, che ſtava al macchione,
E faceva la guardia alla bottega,
Si leva in piede, e come coſa pazza
Col ſcudo gli va addoſſo, e con la mazza.

VII.

Era lo ſcudo tutto d'una ſcorza
Atta a ricever' ogni gran percoſſa,
Nè da penſar, ch'a poggia mai, nè orza
Si pieghi, o rompa; perch'un palmo è groſſa.
Uom mai, nè Cavalier tanta ebbe forza,
Nè gigante, quantunque molto poſſa,
Quanto ha quell'animal fiero e ſelvaggio;
Ma non conoſce quel che ſia vantaggio.

VIII.

Abita ſempre il boſco e la verdura:
Vive di frutti, e bee del fiume pieno;
E diceſi, ch'egli ha cotal natura,
Che ſempre piagne, quando è 'l ciel ſereno;
Perch'egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del Sol gli venga meno;
Ma quando piove, tempeſta, e ſaetta,
Allor ſta lieto: che 'l buon tempo aſpetta.

IX.

Coſtui ſi moſſe addoſſo a Brandimarte
Col ſcudo in braccio, e la mazza impugnata;
Non ha di guerra pratica, nè arte;
Ma forza, e leggerezza ſmiſurata.
Non guarda il Cavaliero in quella parte,
Ma là, dove la Donna era legata;
E s'ella accorto toſto nol faceva,
Addoſſo all'improvviſo gli giugneva.

X.

Di lui non s'era Brandimarte accorto;
Ma la Donzella, che'l vide venire,
Gridò: Guarti, Signor, che tu ſe' morto:
Nè ſi potè per queſto sbigottire.
Ebbe di lui la Donna più ſconforto,
Che di ſe ſteſſa, nè del ſuo morire;
Perchè con tutto il cor tanto l'amava,
Ch'a lui, di ſe ſcordata, ſol penſava.

XI.

Voltoſſi toſto il Guerrier'animoſo,
Meſſoſi a buona guardia, a buon governo;
E quando vide l'animal peloſo,
Quaſi che ſe ne fece beffe e ſcherno;
Ed alquanto fra ſe ſtette dubbioſo,
S'era uomo, o s'era il Diavol dell' Inferno:
Pur ſia quel, che ſi vuol, non ſe ne cura;
Ma va alla volta ſua ſenza paura.

XII.

Al primo ſcontro quel peloſo e nero
Mena la mazza ſua, che tanto peſa;
E giunſe in ſullo ſcudo al Cavaliero,
Che levato tenea per ſua difeſa:
E come quel, ch'è dotto nel meſtiero,
In mezzo appunto col brando l'ha preſa,
E per mezzo tagliolla; onde colui
Corre gettato il reſto, e piglia lui.

XIII.

E lo teneva sì forte abbracciato,
Che non poteva sè ſteſſo ajutare.
Più volte s'è provato, e riprovato,
Per uſcirgli di man, ſuo sforzo fare;
Ma com'un fanciullino adeſſo nato
Può un'uom fatto, di forza avanzare;
Così colui di lena, e di poſſanza,
E di fortezza Brandimarte avanza.

XIV.

Via lo portava, e lo ſtimava tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Or chi ſentiſſe il doloroſo pianto,
Che faceva per lui la Damigella,
A Dio faccendo preghi, ed ogni Santo,
Che l'inſegnava la Fede novella;
Ancor che fuſſe ſenza diſcrezione,
Si moverebbe a gran compaſſione.

XV.

La fiera tuttavia ne lo portava,
A traverſo alle braccia avendol preſo.
Ben Brandimarte aſſai ſi dimenava,
D'ira, d'orgoglio, e di vergogna acceſo;
Ma quel ſuo dimenar poco giovava:
Che quella beſtia lo tenea ſoſpeſo
Alto da terra, perch'era maggiore;
E corre tuttavia con gran furore.

XVI.

Giunſe correndo al fin con eſſo in braccio
Dov'era un'alta ripa ſmiſurata,
Al fondo della quale un foſſataccio
Corre, ch'ivi ha la ſtrada dirupata.
Quivi è d'altezza fatto un vallonaccio
Di ſettecento braccia a chi ben guata;
E giunto ivi, il ſalvatico diſpone
Di traboccarlo giù per quel vallone.

XVII.

Ed arrivato all'orlo del gran ſaſſo,
Da ſe lo lancia, com'a trarre un dardo;
E mancò poco, che dall'alto al baſſo
Non miſurò quel Cavalier gagliardo:
E fuvvi ben'appreſſo a men d'un paſſo;
Ma non fu mica in piedi a ſaltar tardo.
Salta, e tenendo ancor'il brando in mano,
Corre con eſſo addoſſo all'uomo ſtrano,

XVIII.

Che non ha più nè ſcudo, nè baſtone:
L'uno era rotto, e l'altro avea laſciato.
Corſe ad un'olmo, e preſe un gran troncone;
E non l'avendo tutto ancor ſpiccato,
Ferillo Brandimarte nel gallone,
E d'una gran percoſſa l'ha impiagato.
Egli orgoglioſo, come coſa ſtolta,
Laſciato il ramo, al Cavalier ſi volta.

XIX.

Arrabbiato ſi volta, e furioſo,
E fa gran ſforzo di ſaltargli addoſſo.
Brandimarte col brando ſanguinoſo
Nel voltar, che ſi fe, l'ebbe percoſſo,
E taglia un braccio all'animal peloſo;
Poi giugne il buſto ſmiſurato e groſſo:
Poi le coſtole tutte, e l'anguinaglia
Con quel colpo medeſimo gli taglia.

XX.

Onde non ſi potendo più tenere,
Gridando forte, in terra rovinava:
Di parole formar non ha potere;
Ma una voce orrenda fuor mandava.
Brandimarte a morir lo ſta a vedere;
E poi ch'è morto, quivi lo laſciava,
Ed al prato ritorna con gran fretta,
Dove il cavallo e la ſua Donna aſpetta.

XXI.

Come fu giunto ov'era la Donzella,
Tanta allegrezza ſi ſente abbondare;
Che la tiene abbracciata, e non favella:
La letizia nol laſcia favellare.
Or, per non far più lunga la novella,
La ſciolſe, ed a caval poi va a montare,
E ſe la mette in groppa, ed a lei volto,
Parlando andava per quel boſco folto.

XXII.

E l'uno all'altro la ſua iſtoria conta:
Queſta come fu tolta dal ladrone
Frate, che volſe farle ſcorno ed onta;
E come poi fuggì da quel lione:
E così Brandimarte a lei racconta
De' tre Giganti quella gran quiſtione,
Che ſi fece in ſul prato a quella fonte,
E della Donna, che portava il Conte.

XXIII.

E così l'un con l'altro ragionando
De'lor travagli, e perigli, e paura,
Andavan per trovar'il Conte Orlando,
Al quale era incontrata altra ventura;
La qual da me vi fia racconta, quando
Uſcito ſarò fuor d'un'altra cura;
Cioè di dir la fin della battaglia,
Dove Rinaldo e Grifon ſi travaglia.

Non ſo

XXIV.

Non ſo, ſe ben tenuto avete a mente,
Signor, com'io laſciaſſi quella coſa
Di quella coppia animoſa e valente,
Condotta inſieme a guerra aſpra e dubbioſa.
Egli avevan la vita per niente:
Mai di ferir nè l'un, nè l'altro poſa:
Nè tempra i colpi alcun, nè ſi naſconde;
Ma di buon gioco all'un l'altro riſponde.

XXV.

Tutta la gente là ſi ragunava:
Venuto è tutto il Campo a poco a poco:
Tanto la fiera viſta dilettava;
Che per la turba grande è ſtretto il loco.
Marfiſa bella innanzi agli altri ſtava,
Ed era in viſo roſſa, com'un foco;
Ma mentre ch'ognun guarda, ecco Rinaldo,
Di ſuperbo furor'acceſo e caldo.

XXVI.

Sopra l'elmetto percuote Grifone,
Ch'era fatato, com'avete udito.
Se l'armi ſue non eran così buone,
Tutto per mezzo l'arebbe partito.
L'incanto fu dello ſcampo cagione
Del giovanetto: ch'altrimenti er'ito;
Benchè reſtò sì d'ogni ſenſo privo,
Che non morì, e non rimaſe vivo.

XXVII.

E la briglia e le ſtaffe abbandonando,
Si laſcia ir del cavallo al deſtro lato:
Per la campagna ſtraſcinava il brando,
Perchè l'aveva al braccio incatenato.
Il ſuo fratello Aquilante, guardando,
Crede ben, che di vita ſia paſſato;
E ſoſpirando di dolore e d'ira,
Verſo Rinaldo furioſo tira.

XXVIII.

Era anche queſto figliuol d'Uliviero,
Con Grifon d'un medeſmo parto nato;
Nè di lui manco forte, ardito, e fiero;
Ed era come lui proprio fatato;
L'armi (s'intende) e la ſpada, e'l deſtriero;
Benchè a contrario fuſſe diviſato:
Che queſto è tutto nero, e quello è bianco;
Ma l'uno e l'altro a maraviglia franco.

XXIX.

Sì che non fu queſt'aſſalto minore;
Anzi fu molto più crudel, che quello;
Perch'Aquilante avea molto dolore:
Che per morto teneva il ſuo fratello:
E come diſperato, e pien d'errore
Addoſſo a quel d'Amon ſuona a martello,
Menando ad ambe man con molta fretta,
Per morir preſto, o far preſto vendetta.

XXX.

D'altra parte Rinaldo, a cui pareva,
Che gli fuſſe pur fatta villania,
Maravigliosamente combatteva,
E della forza ſua ben ſi ſervia.
Contra di ſe tutti color vedeva,
Senza aver chi d'ajuto un pel gli dia,
Se non Frusberta, e'l ſuo cor generoſo;
Però fa un ferir maravigliosſo.

XXXI.

Or via, diceva lor, brutta canaglia,
Mandate ancor qualch'un'altro a chiamare,
Che v'ajuti a finir queſta battaglia:
Venite inſieme tutti, ſe vi pare:
Che tutti men vi ſtimo, che la paglia.
Come potete gli occhi mai levare,
E per vergogna non vi confondete,
Poichè ad un ſolo addoſſo tanti ſete?

XXXII.

Non riſpondeva il giovane valente
Al ragionar di Rinaldo ſuperbo;
Ma ſtropicciando l'un con l'altro dente,
Fra ſe diceva: Agli effetti mi ſerbo:
E così ſopra l'elmo rilucente
Traſſe a Rinaldo un colpo aſpro ed acerbo;
Ch'ambe le braccia verſo il cielo aperſe
Il Principe pe'l duol, ch'allor ſofferſe,

XXXIII.

E se il suo brando non era legato
Con la catena, com' allor s' usava,
Senza dubbio nessun saria cascato.
Rabicano a traverso al prato andava,
Perchè Rinaldo il freno ha abbandonato;
Nè dove fusse allor si ricordava:
Che pe 'l crudele spasimo e dolore
Era perduto, e di se stesso fuore.

XXXIV.

Aquilante d'orgoglio, e d'ira pieno,
Per tutto intorno al campo lo seguia;
Ed aveva nel cor tanto veleno,
Che così volentier morto l'aria,
Com' un Pagan; sì perso aveva il freno.
Ma Rinaldo è tornato in sua balìa
Proprio allor, ch' Aquilante l'avea giunto;
E da vergogna sentendosi punto,

XXXV.

Ripreso il brando in man, ch' aveva perso,
Volt' a Aquilante il caval corridore,
Nell' ira, e nel furor cieco e sommerso,
Con quanta forza potè mai maggiore
A mezzo l'elmo lo colse a traverso.
Non valse al giovanetto il suo valore,
Nè l'armi fatte per incantamento:
Che tramortito uscì del sentimento.

XXXVI.

Rinaldo, ch' al ferire attento ſtava,
Perchè l'anima troppo ha riſcaldata,
Ad Aquilante l'elmo già sfibbiava:
E ben gli arebbe la teſta levata;
Ma Chiarion la ſua lancia arreſtava;
Perchè così la guerra era ordinata:
Nè s' accorgendo Rinaldo d' Amone,
Per fianco lo ferì ſopr' al gallone.

XXXVII.

Difeſa alcuna l'armi non gli fanno:
Crudelmente nel fianco fu ferito:
E nel riçever così fatto danno,
Ecco venir Grifon, ch'è riſentito,
Ch'era ſtato gran pezzo in molto affanno,
E fuor del ſentimento sbalordito.
Rotta la lancia, Chiarion va via:
Che'l ſuo caval teneva fantaſia.

XXXVIII.

Or, com'io diſſi, Grifon ſi riſente
In quel tempo, che paſſa Chiarione;
E d'Aquilante non ſa l'accidente,
Nè di queſt'altro il colpo del gallone:
Che non ſi ſaria moſſo veramente.
Ma racquiſtata avendo la ragione
E'l ſentimento, ond'era prima tolto,
Verſo Rinaldo a vendicarſi è volto.

XXXIX.

Ancor non era quel da Mont' Albano
Acconcio in ſull' arcione, e raſſettato;
Che dall' incontro improvviſo e villano
Di Chiarion, fu quaſi traboccato.
Giunſe in queſto Grifon col brando in mano;
E trovandolo moſſo e ſollevato,
Gli dette un colpo anch' ei villanamente.
Rinaldo ſi voltò com' un ſerpente.

XL.

Com' un ſerpente per la coda preſo,
Che gonfia il collo, e 'l velenoſo buſto;
Tal Rinaldo, di ſdegno tutto acceſo,
Contra Grifon ſi fece più robuſto:
E ben l' arebbe per terra diſteſo
D' un colpo più, che la miſura, giuſto;
Se non che Chiarion, che s' è voltato,
Turbò, giugnendo, il gioco cominciato.

XLI.

E ſopra 'l braccio deſtro lo percoſſe
Così nel primo improvviſo arrivare;
E sì ben dalla polvere lo ſcoſſe;
Che gli fe quaſi il brando abbandonare.
Or, ſe il Principe noſtro allor turboſſe,
Pregovi, non mel fate raccontare:
Soffia, grida, beſtemmia, e maladice,
Ed a tutti coloro ingiuria dice;

XLII.

E poi si volta contra Chiarione,
D'ammazzarlo fra se diliberato;
Ma per questo non resta il buon Grifone,
E non lo lascia riavere il fiato.
Ecco Aquilante a guisa d'un dragone,
Ch'or dello stordimento è pur sanato,
Ma non in tutto; perchè veramente
A que'du' altri non poneva mente.

XLIII.

Agli altri due, che ciascun più crucciose
Il Principe attendevano a pestare,
Non vi pensa Aquilante furioso,
Che si vuol de' suoi torti vendicare.
Così spignendo il cavallo animoso,
Sopra Rinaldo un colpo lascia andare
Tanto villan, crudele, acerbo, e crudo;
Che gli tagliò a traverso tutto 'l scudo.

XLIV.

Sott' esso era la piastra del bracciale
Sopr' un cuojo di bufolo guarnita.
Nè di maglia la manica gli vale:
Che gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circostanti ne parea gran male;
Ed a Marfisa sopra gli altri ardita,
La quale infin' allor con grande stento
S'era tenuta di non darvi drento.

XLV.

Spigne il caval la poſſente Regina,
A cui non puoſſi al Mondo altra agguagliare.
Qual vento, qual tempeſta di marina,
Che fa le navi e l'onde al cielo andare,
Alla furia, alla rabbia, alla rovina
Si può di queſta Donna equiparare?
Parve, che 'l cielo in terra ne veniſſe,
E che l'Abiſſo, e l'Inferno s'apriſſe.

XLVI.

A quella orribil furia, a quel fracaſſo
Si faria tutto il Mondo sbigottito;
Ma Grifon non vuol farſi addietro un paſſo,
Nè 'l ſuo fratel; perch'era troppo ardito.
Parve agli altri veder ben Satanaſſo,
Quel grande, che d'Inferno fuſſe uſcito;
Perchè ſmarriti ſon del giorno avanti,
Quando da lei fuggirno tutti quanti.

XLVII.

Venner contra a Marfiſa i giovanetti
Fratelli: ognun ſi ſtrigne, e 'l ſcudo imbraccia.
Rinaldo con le mani e denti ſtretti
Al Re Adriano, e Chiarion minaccia.
Torindo, e Uberto s'hanno volti i petti;
Bench'Uberto è ferito nella faccia.
E Truffaldino ſta a veder, ſe piove:
Come non tocchi a lui, tanto ſi muove.

XLVIII.

L'una zuffa, e poi l'altra vi vo' dire:
Che in tre luoghi ad un tempo si travaglia.
Lo strepito è sì grande del ferire,
Lo spezzar delle piastre, e della maglia;
Che fa chi guarda intorno sbigottire.
Or cominciando la prima battaglia,
Stanno que' due fratelli alla frontiera
Con quella Donna, ch'io vi dissi, altiera.

IL.

Proprio un' altiera lionessa pare,
Che con due cani si sia riscontrata:
Ambi gli vuole, e non sa che si fare:
I denti batte, e quello e questo guata.
Cotal Marfisa si vedea voltare
Addosso all' uno e l'altro inanimata;
E stava in dubbio sol la Donna forte,
A qual prima di lor desse la morte.

L.

Volta a Grifone, un gran colpo gli mena
Con quella spada, ch' ha tronca la punta;
Ma non è verso lui rivolta appena,
Che nel collo Aquilante l'ebbe giunta.
Pensate, s' ella rode la catena,
E se la rabbia ben dentro l'ha punta:
Che come il colpo la colse improvviso,
Le fece batter contra l'elmo il viso.

LI.

E l'uſci il ſangue di bocca, e dal naſo;
Che non l'avvenne in altra guerra mai;
E turbata dicea: Tu meni a caſo;
Ma ſe ſapeſſi quel, che ancor non ſai,
Vorreſti in quella Rocca eſſer rimaſo.
Or'io ti fo ſaper, che tu morrai
Per le mie mani; e non è in Cielo Iddio,
Che ti poſſa campar dal furor mio.

LII.

Mentre ch'ella minaccia, e grida, e brava,
Sì che la gente intorno ha sbigottita;
Grifone accortamente il braccio alzava,
E d'un roveſcio in fronte l'ha ferita.
Or quel, che diſperata ella brigava,
A dir ſarebbe fatica infinita.
A sbaraglio mettendo la perſona,
Sopra Aquilante tutta s'abbandona.

LIII.

E sì villana percoſſa gli ha data
Un man diritto, che l'offeſe tanto;
Che, ſe non era la piaſtra incantata,
L'aria feſſo per mezzo tutto quanto.
D'altra parte Grifon l'ha travagliata,
Come vedrete nel ſeguente Canto:
Ch'a dir pur queſti colpi ad uno ad uno,
E ad udir, ſi ſtraccherebbe ognuno.

Fine del Canto Venteſimoterzo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXIV.

I.

NOn è ſenza ragion quel dettto antico,
O per dir meglio, quella opinione,
Che chi combatte con un ſuo nimico,
Ed ha dalla ſua banda la ragione,
Iddio lo favoriſce, e gli è amico,
E fallo vincitor della quiſtione;
Ancor che ſia dell' altro inferiore
Di perſona, di forza, e di valore.

II.

Anzi s'è viſto più di mille volte,
Ch'una perſona diſarmata e ſola
N'ha combattute e diſſipate molte;
Ed ha fatto mentir quella parola,
Ch'uſan di dir le volgar genti ſtolte,
E che per le volgari bocche vola;
Che, dal tempo d' Orlando in quà, più dui
Poſſon, ch' un, che non abbia ajuto altrui.

III.

Non fan coſtor, ch' Orlando, ed Ulivieri,
Rinaldo, Baldovin, Namo, e 'l Daneſe,
E gli altri tanto franchi Cavalieri,
A chi fu Dio così largo e corteſe,
Fur da lui fatti a poſta bravi e fieri
Per l'onorate, giuſte, e ſante impreſe,
Ch' avevan di difender la ſua Fede:
E così ſi dee credere, e ſi crede.

IV.

E quando moſſi da capricci vani
Combattevan per odio, o per amore,
E laſciavan la guerra de' Pagani;
Era la forza loro aſſai minore.
Il menar, che faceva delle mani
Rinaldo adeſſo, e 'l doppio ſuo valore,
Che contra tanta gente combatteva;
Da queſto, ch' io ho detto, procedeva.

V.

Che la querela ſua troppo era giuſta
Contra ad un traditor di quella ſorte;
Però que' due Pagan metteva in ſuſta:
E d' altra parte quella Donna forte
I due frate' con la ſpada rifruſta;
Perch' ebbe aſſai per peggio, che la morte,
Quel colpo, che Grifon dianzi le diede;
E di ſe ſteſſa fuor, lume non vede.

VI.

Eran quell' Aquilante, e quel Grifone
Due Cavalier di tal forza ed ardire;
Che non era uomo a piede, o in ſull' arcione,
Ch' ambedue gli poteſſe ſofferire:
Dico nè il Conte, nè il figliuol d' Amone,
Nè chi altri penſar ſi poſſa, o dire.
A ſolo a ſolo avevan combattuto
Con tutti due, e buon conto renduto.

VII.

Onde una zuffa sì fiera e dubbioſa,
Credo non ſi faceſſe al Mondo mai,
Come fu tra Marſiſa valoroſa,
E que' due, ch' han prodezza più, ch' aſſai.
Per ordin vi promiſi dir la coſa;
E ſe ben mi ricorda, vi laſciai,
Quando la Donna (onde s' è invelenita)
Fu da Grifon ſopra l' elmo ferita.

VIII.

Tirogli della ſpada adamantina
Un colpo, che 'l pensò tutto disfare:
Lo ſcudo colſe la forte Regina,
E lo fece in più parti in terra andare:
E ſe non era l' armadura fina,
Che quella Fata bianca usò incantare;
Tagliava lui con tutto il ſuo cavallo
D' un colpo, ch' è impoſſibile a ſtimallo.

IX.

Ben le rispose il franco giovanetto:
A due man sopra l'elmo la percosse;
E scese giù la spada anche nel petto.
Aquilante in quel tempo stesso mosse;
Ma la Donzella piena di dispetto,
E contra lui turbata, rivoltosse,
E lo ferì talmente; che col collo
In sulla groppa del caval piegollo.

X.

E senza indugio al suo fratel si volta
Con un roversio tanto dispietato;
Ch'al giovanetto avia la vita tolta,
Se non avesse l'arnese incantato.
Mentre la Donna è quivi tutta volta,
Aquilante arrivò dall'altro lato;
E con gran furia nell'elmo l'afferra,
Credendo a viva forza trarla in terra.

XI.

Strigne Aquilante le mani e le braccia.
Marfisa abbranca lui sopra lo scudo,
E dal petto per forza glie lo straccia.
Grifon vedendol d'esso fatto nudo,
D'ajutar'il fratel ratto procaccia;
Ed alla Donna tira un colpo crudo,
E con esso lo scudo le fracassa:
Ed ella addosso lui col caval passa.

XII.

Lascia Aquilante, il qual scoteva invano:
Ferisce all'altro l'elmo luminoso.
Or chi più tosto può, gioca di mano:
Non vi si pone indugio, nè riposo.
Come in un tempo tempestoso e strano,
Che vien con tuoni e vento furioso,
Grandine e pioggia abbatte, e sfronda, e sfiora
L'erbe, e gli arbori scorza e disonora;

XIII.

Così è spesso di questi il colpire:
Ognun sopra colei, quanto può, suona;
E l'uno e l'altro l'attende a ferire.
Ella è sì franca, e sì forte persona;
Che 'l lor vantaggio poco viene a dire.
D'altissimo romor l'aria risuona.
Quaranta fabbri a colpo di martello
Non fan tanto romor, quanto era quello.

XIV.

Vicino a loro, anzi in quel stesso loco,
Si fa un'altra mischia, un'altro agone:
Che quel da Mont'Alban gettava foco,
E va sopra Adriano, e Chiarione:
Ancor che sia ferito più, che poco,
Nel braccio manco, ed anche nel gallone;
Pur di guerra è sì pratico, e sì saggio,
Che combatte con essi, ed ha vantaggio.

XV.

Fra Uberto, e Torindo di Turchia
La zuffa cominciata pur durava:
Torindo combatteva tuttavia,
Ancor che Uberto molto l'avanzava.
Par che creſca ad ognun la gagliardia:
In que' tre luoghi ognun s'adoperava.
Ver'è, che con più rabbia, in altra guiſa,
Si combatteva dov'era Marfiſa.

XVI.

Ma poi di tutte tre queſte conteſe
La fin di raccontarvi vi prometto:
Or biſogna, ch'io torni ad altre impreſe.
Del Conte Orlando dirò, che ſoletto
Fra l'aſpre ſpine, e le rocce ſcoſceſe
Cavalcando ne va per quel boſchetto:
Per capitar là, dove il compagno era,
Cercando va di lui fin' alla ſera.

XVII.

E poichè'l Sole il monte ebbe paſſato,
E 'n ciel ſi vede ogni minuta ſtella.
Nè trova Orlando quel, ch'egli ha cercato,
Nè chi di lui gli dica pur novella;
Scavalca di Bajardo ſopr'un prato,
Ed altrettanto fa quella Donzella,
Quella, di cui di ſopra avete udito,
Che così ſcorſe il ſuo Vecchio marito.

XVIII.

La qual di qualche assalto dubitava,
E forse non v'aria fatto contrasto;
Ma questo dubbio non le bisognava:
Che lo stomaco Orlando aveva guasto:
Poi Turpin dice, che 'l Conte di Brava
Professïon faceva d'esser casto.
Credete voi quel, che vi piace ormai:
Turpin dell'altre cose dice assai.

XIX.

In sull'erba corcossi il Conte Orlando,
Nè mai si mosse infin'al nuovo Sole;
E dorme forte soffiando e russando.
La Damigella molto se ne duole:
Quel suo russar, dormir non la lasciando,
E non avendo fatti, nè parole,
Parve, che fusse gran salvatichezza
A quella Donna, ch'era male avvezza.

XX.

Dipoi che in Oriente fu levata
La luminosa figliuola di Giove,
Gli monta in groppa tutta sconsolata:
E se saputo avesse andare altrove,
Sarebbe, credo, volentieri andata;
Ma com'ho detto, non sapeva dove.
Malinconica e tacita si stava:
Orlando la cagion le domandava.

XXI.

Ella riſpoſe: Il voſtro ſonnacchiare
Non m'ha laſciata ſtanotte dormire;
Ed oltre a ciò, mi ſentia pizzicare.
Dicendo queſto, e volendo altro dire,
Ecco dinanzi un'altra donna pare
Fuor d'un boſchetto verſo lor venire
Sopra ad un palafren di ſeta adorno:
Un libro aveva in mano, al collo un corno.

XXII.

Bianco era il corno, e di ricco lavoro,
Miracoloſamente fabbricato,
Di ſmalto colorito, e di fin' oro
Da ogni capo e'n mezzo era legato;
E veramente valeva un teſoro,
Di tante ricche pietre era adornato.
Com'io diſſi, lo porta la donzella
In viſta grazioſa, e molto bella.

XXIII.

Come fu giunta, ad Orlando s'inchina,
E con voce modeſta, e pur ſicura,
Gli diſſe: Cavalier, queſta mattina
Trovata avete la maggior ventura,
Ch'anima mai trovaſſe pellegrina;
Ma vi biſogna un cor ſenza paura,
Com'aver debbe un Cavalier perfetto,
Qual voi mi ſomigliate nell'aſpetto.

XXIV.

Queſto libretto l'inſegna acquiſtare;
Ma il modo e la maniera vi vo' dire:
Convienvi prima il bel corno ſonare,
Poi ad un tratto queſto libro aprire;
E leggerete quel, che arete a fare
Della coſa, ch'è prima ad apparire;
Perchè del corno alla primiera voce
Qualche coſa vien fuor ſempre feroce.

XXV.

Il libro inſegnerà, com'io v'ho detto,
Qualmente in eſſa a governar v'abbiate:
Nè crediate d'aver'a ſtar'in letto;
Ma converrà, che'l brando adoperiate.
Come ſarete fuor di quel ſoſpetto,
Non biſogna, ch'allor punto indugiate;
Perchè la libertà vi faria tolta;
Ma ſonerete il corno un'altra volta.

XXVI.

Ed a quel ſuono ancor qualch'altra coſa
Uſcir vedrete piena di ſcompiglio:
E voi, come perſona valoroſa,
Aprite il libro, e pigliate conſiglio.
Ma ſe l'anima avete pauroſa,
Pur per guardarlo non alzate il ciglio;
Perchè principio ardito, e debil fine,
Fatto ha ſpeſſo molt'anime tapine.

XXVII.

E per dirvi le cose con ragione,
Il corno per incanto è fabbricato.
Se qualche Cavaliero è sì poltrone,
Che dopo il primo suon fia spaventato;
In vita sua sarà sempre prigione
Nell'Isola del lago incatenato.
Non dee, chi non finisce, cominciare:
Tre volte il corno bisogna sonare.

XXVIII.

Alle due prime l'animo travaglia
Pena e fatica troppo sinisurata:
Far bisogna ogni volta una battaglia;
Ma risonando poi la terza fiata,
Spada adoprar non bisogna, nè maglia;
Perchè vien cosa tanto avventurata,
Che, se viveste ancor degli anni cento,
In vita vostra sarete contento.

XXIX.

Poichè dalla donzella il Conte intese
Questa così bizzarra maraviglia,
Di vederne la fin tutto s'accese:
Nè più seco, o con altri si consiglia;
Ma pien d'alto disio, la man distese,
E quel bel corno, e quel libretto piglia;
E per potersi meglio adoperare
Di groppa quella Donna fa smontare.

XXX.

Poi manda fuor del corno un fiero tuono:
Che l'arte del corrier ben far ſapeva;
Ed anche l'iſtrumento era sì buono,
Che per tutto il contorno s'intendeva.
Eccoti nella fin del primo ſuono
In due parti una pietra ſi fendeva,
La quale è cento braccia, o poco meno:
Tutta s'aperſe, e ſotto anche il terreno.

XXXI.

Rotta che fu, per dritto, e per traverſo,
Ecco due tori uſcir con gran furore,
L'un dell'altro più bravo, e più perverſo,
Con ſembiante beſtial pien di terrore.
Corna han di ferro, e per contrario verſo
Volto alla teſta il pel di ſtran colore,
Or verde, or nero, ed or bianco pareva,
Or giallo, or roſſo; e ſempre riluceva.

XXXII.

Aperto il libro, Orlando incontanente
Vede, che così dice la ſcrittura:
Cavalier, ſappi, che ſarai perdente,
S'a que' due tori uccider metti cura:
Che con la ſpada non fareſti niente;
Ma s'a fin vuoi condur la tua ventura,
Legar convienti, ancor ch'harai gran pena;
E l'uno e l'altro mettere in catena.

XXXIII.

Poichè legati ſon, convienti andare
Là, dove vedi la pietra ſpezzata,
E tutto il campo, ch'è d'intorno, arare:
E queſto è quanto alla prima ſonata.
Alla ſeconda poi torna a imparare;
Perchè il modo, e la via ti fia inſegnata
D'aver di queſta impreſa gloria, o morte:
Fà che ſii ſavio, paziente, e forte.

XXXIV.

Non fece Orlando al libro più riguardo;
Ma ſi rivolſe al fracaſſato ſaſſo:
E non gli biſognava eſſer più tardo:
Che i tori uſcirno con molto fracaſſo.
Egli era già ſmontato di Bajardo,
E va lor contro con penſato paſſo.
Il primo giugne, e la teſta abbaſſando,
Mena una gran cornata al Conte Orlando.

XXXV.

E l'ha più d'otto braccia in ſu gettato;
Poi diede in terra una ſtrana percoſſa.
Giunſe il ſecondo, e col corno ferrato
L'arme gli roppe, ancor che fuſſe groſſa;
E verſo il ciel di nuovo l'ha sbalzato:
E ben gli fe doler le polpe e l'oſſa.
Ver'è, che ſangue cavato non gli hanno:
Ch'è fatato, e non puoſſi fargli danno.

XXXVI.

Se la gli monta, non ne domandate:
Penſar ſi dee, che la gli parve ſtrana.
Com'ebbe in terra le piante fermate,
Ben moſtrò d'aver forza più, ch'umana,
Menando lor sì fiere baſtonate,
Che fiſchiar ſi ſentiva Durlindana.
A traverſo alla teſta, ed alla ſchiena
Mena gran colpi, e dà ben lor gran pena.

XXXVII.

Ma come il brando ſuo fuſſe un baſtone,
Intaccar lor non può la pelle addoſſo;
Così fatate avevan le perſone,
Che non arebbon lor pur' un pel moſſo
Le ſpade di Valenza, e le Schiavone:
Ma ben' il Conte han sì rotto e percoſſo
Con le corna di ferro, e sì fiaccato;
Ch' or' a queſto piegava, or' a quel lato.

XXXVIII.

Pur, com'uom forte ſopr'ogni miſura,
Facea del ſuo dolore aſpra vendetta;
E combattendo ſenza aver paura,
Pur le percoſſe ſpeſſeggia, ed affretta;
Che ben ch'abbian la pelle groſſa e dura,
Triſto a quel d'eſſi, che'ſuoi colpi aſpetta;
Tanto ſiniſtramente igl batteva,
Che ſpeſſo a terra chinar gli faceva.

XXXIX.

Or comincian' addietro a rinculare,
Pur con le corna faccendo difesa;
Ma come il Conte gli andava a trovare,
Era di nuovo la lor furia accesa.
Così tre volte si vider fermare,
E tre volte tornarno alla contesa.
Al fin' Orlando, per finir la guerra,
Un d'essi in fronte per un corno afferra.

XL.

Con la sinistra per un corno il piglia:
Mugghiando il toro soffiava, e bravava,
E facea salti, ch'era maraviglia;
Nè Orlando per questo lo lasciava.
Avea cavata a Bajardo la briglia,
E legata alla cinta la portava.
La redina era fatta di catena:
Con essa il Conte legato lo mena.

XLI.

E mentre che così l'un toro gira,
Tenendol tuttavia preso pe 'l corno;
Di velen pien quell'altro tutto c'd'ira,
Sempre battendo gli girava intorno.
Il Conte con gran forza il primo tira
Ad un pilastro d'un bel marmo adorno,
Ch'era del Re Bavardo sepoltura,
Sì come dichiarava una scrittura.

Con essa

XLII.

Con essa avendo il primo incatenato,
Il secondo anche lega come quello:
E poichè l'ebbe al sepolcro menato,
Battendol tuttavia con un flagello,
Tanto ch'a tutti il furor' è mancato,
Sempre adoprando valore e cervello;
Fra loro acconcia il Conte sì la spada,
Che l'elsa innanzi, e dietro il pome vada:

XLIII.

Poi un baston da un'arbore straccia.
Com'un villano arando pe'l sabbione,
Que' feroci anima' pungendo caccia,
E fa un solco il figliuol di Milone;
E tuttavia gli sgrida e gli minaccia,
E gli sospigne innanzi col bastone.
Durlindana la punta in terra ficca:
Taglia le pietre, e le radici spicca.

XLIV.

Poichè quel campo fu per ogni verso
Arato tutto, Orlando fe gran festa,
Ringraziando il Signor dell'Universo;
Che con onor della prima opra resta.
Digiugne i tori; ed ognuno a traverso,
Chi quà, chi là, ne van per la foresta,
Forte mugghiando. Dietro ad un gran monte
Uscir' di vista alla Donna, ed al Conte.

XLV.

Il qual, benchè ſofferto molto affanno
Aveſſe pe'l combatter, ch'avea fatto;
Pur gli pareva ciaſcun'ora un'anno
D'avere il ſuo lavoro a buon fin tratto:
Nè ſtima, che per forza, o per inganno
Gli poſſa il ſuo diſegno eſſer disfatto.
Dunque ſenz'altrimenti ripoſare
Ripiglia il corno, e comincia a ſonare.

XLVI.

Era ſmontata già del palafreno
Quella donzella, che portava il corno,
E nel prato di fior coperto e pieno
S'avea d'una ghirlanda il capo adorno.
Ma come il ſuon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna d'ogni intorno;
E un monticel, che lungi era indi poco,
La cima aperſe, e fuor gettò gran foco.

XLVII.

Fermoſſi Orlando con intenzione
Di veder quel, che fuor ne debbia uſcire;
Ed ecco uſcito d'eſſo un gran dragone
Terribil nella viſta, e pien d'ardire.
La donna, che ſapeva la cagione,
Tenne quell'altra, che volea fuggire;
Dicendo: State ſopra me ſicura:
Che tocca a colui ſolo aver paura.

XLVIII.

Queſta faccenda a voi non appartiene;
Ma a lui, ch'ad ogni modo fia deſerto.
Quell'altra gli riſpoſe: E'gli ſta bene:
Ch'un più dappoco al Mondo non è certo.
Queſta beſtemmia ora ad Orlando viene,
Della groſſezza ſua per premio e merto:
Che non ſarebbe buon medico ſtato,
Non conoſcendo l'umor del malato.

IL.

Or, com'io diſſi, uſcì fuori un ſerpente,
Del qual mai più non fu viſto il maggiore:
La pelle ha verde, e d'oro rilucente,
L'ale dipinte di ſtrano colore:
Tre lingue aveva in bocca, acuto il dente,
E con la coda facea gran romore:
Fumo, vampa, favilla, e fiamma viva
Dall'orecchie, e di bocca fuor gli uſciva.

L.

Come tutto ad Orlando ſi ſcoperſe,
Che quel libretto ancor leggeva piano,
Scritte vedeva, ove prima l'aperſe,
Queſte parole: Or piglia l'arme in mano:
Altrettanta fatica non ſofferſe,
Quanta ſoffrirai tu, mai corpo umano;
Ma forſe ancor ti potreſti ajutare,
Se quel, che dico, non ti ſdegni fare.

LI.

La guerra col Dragon debbe eſſer preſta;
Perchè di toſco tutto quanto è pieno,
E getta fumo e fiamma sì moleſta,
Che ti farebbe toſto venir meno:
Ma ſe poteſſi tagliarli la teſta,
Non dubitar di foco, o di veleno.
Pigliala, poich'è mozza, arditamente,
E fà, che dentro non vi laſci un dente.

LII.

Come gli hai tratti, gli ſeminerai
Nella terra, che dianzi hai lavorata,
Onde mirabilmente uſcir vedrai
Gente, di ferro e di valor armata.
E ſe vero ſarà, lo proverai:
Che s' adeſſo la vita t'è ſalvata,
E ſe tu hai di queſta impreſa onore;
Ti puoi chiamar de' Cavalieri il fiore.

LIII.

In quel libro non par ch'altro ſi ſcriva:
Letto che l'ebbe Orlando, lo ſerrava;
Perchè il Serpente ſopra gli veniva
Con l'ale aperte, e gran furia menava,
Gettando fumo, e foco, e fiamma viva.
Con molto ardire il Conte l'aſpettava.
La bocca aperſe il ſuperbo Dragone,
Credendoſi inghiottirlo in un boccone.

LIV.

Ma, come piacque a Dio, lo ſcudo preſe,
Ed hallo tutto quanto diſſipato.
Era di legno, e sì forte s'accese,
Che in men, ch'io non lo dico, fu abbruciato:
Così l'elmetto, e l'usbergo, e l'arneſe
Tutto rovente venne, ed affocato;
E poi la ſoppravveſta, e po'il cimiero
Ardeva tutto in capo al Cavaliero.

LV.

Strana molto gli par queſta battaglia,
Poichè col foco contender conviene,
Dove arte, o forza non ha, che gli vaglia.
Col foco il fumo meſcolato viene,
E dentro all'elmo la viſta gli abbaglia.
Non vede appena il brando, che in man tiene:
E benchè abbia il veder già quaſi perſo;
Pur mena colpi a dritto, ed a traverſo.

LVI.

E così alla cieca ognor menando
In quella zuffa buja e tenebroſa,
Nel collo il giunſe pur'alfin col brando,
E gli tagliò la teſta ſpaventoſa;
La qual'in man pigliata, e ben guardando,
Gli parve pur, che fuſſe ſtrana coſa.
Era di color roſſo, verde, e bruno:
Al fin ne traſſe i denti ad uno ad uno.

LVII.

Cavoſſi l'elmo poi non più forbito,
E tutti quanti dentro ve gli poſe;
Poi nell'arato campo ſe n'è ito,
Come quel libro inſegnando gli eſpoſe.
Dove Bavardo Re fu ſeppellito,
Seminò le maſcella velenoſe.
Turpin, che ſempre un ſtil, ſcrivendo, tenne,
Dice, ch'a poco a poco n'uſcir penne;

LVIII.

Penne, cioè pennacchi da cimieri,
A poco a poco uſcir fuor della terra;
E dipoi gli elmi, e' petti de' guerrieri,
E tutto il buſto, ſe Turpin non erra.
Pedoni innanzi, e dietro Cavalieri
Uſcir tutti gridando: Guerra, guerra;
Con trombe e corni, che fu bella feſta.
Ognun la lancia contra al Conte arreſta.

LIX.

Il qual vedendo queſta coſa ſtrana,
Diſſe fra ſe: Queſta ſemenza ria
Mieter mi converrà con Durlindana;
Ma s'io n'ho mal, la colpa ſarà mia:
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarſi d'altrui, per ſua follia;
E ben miſero è quello, e pazzo in tutto,
Che di mal ſeme miete peggior frutto.

LX.

Or non bisogna al Conte esser più tardo,
Nè riputar questa cosa una ciancia:
E tanto più conviengli esser gagliardo;
Che non aveva nè scudo, nè lancia.
Messosi l'elmo, salta su Bajardo,
E con gli spron lo batte nella pancia
Contra la gente, che si vede intorno,
Ch'è pur'or nata, e dee morir quel giorno.

LXI.

Non bisogna, ch'io vada raccontando
I colpi, che si fanno nel ferire;
Già che sapete, che contra quel brando
Non val difesa d'arme, nè schermire:
Onde in conclusion dico, ch'Orlando
Fece alla fin color tutti morire;
E come morti fur tutti e dispersi,
Di nuovo sotto terra fur sommersi.

LXII.

Dipoi che'l Conte Orlando d'ogn'intorno
Vide quella gran gente dissipata,
Che in vita ha fatto sì poco soggiorno,
E dove nacque, ivi s'è sotterrata;
Senza indugiar si mette a bocca il corno,
Per far la terza ed ultima sonata;
Della qual, quel, ch'uscì, vedrete poi:
Ch'io temo, che'l dir troppo non vi annoi.

Fine del Canto Ventesimoquarto. I 4

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXV.

I.

QUesti draghi fatati, queſti incanti,
Queſti giardini, e libri, e corni, e cani,
Ed uomini ſalvatichi, e giganti,
E fiere, e moſtri, ch'hanno viſi umani,
Son fatti per dar paſto agli ignoranti;
Ma voi, ch'avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s'aſconde
Sotto queſte coperte alte e profonde.

II.

Le coſe belle, e prezioſe, e care,
Saporite, ſoavi, e dilicate,
Scoperte in man non ſi debbon portare,
Perchè da' porci non ſieno imbrattate.
Dalla Natura ſi vuole imparare,
Che ha le ſue frutte, e le ſue coſe armate
Di ſpine, e reſte, ed oſſa, e buccia, e ſcorza
Contra la violenza, ed alla forza

III.

Del ciel, degli animali, e degli uccelli;
Ed ha naſcoſto ſotto terra l' oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè coſtin loro:
E ſon ben ſmemorati e pazzi quelli,
Che fuor portando paleſe il teſoro,
Par che chiamino i ladri, e gli aſſaſſini,
E 'l Diavol, che gli ſpogli, e gli rovini.

IV.

Poi anche par, che la giuſtizia voglia,
Dandoſi il ben per premio e guidardone
Della fatica, che quel, che n'ha voglia,
Debbia eſſer valent'uomo, e non poltrone:
E pare anche, che guſto e grazia accoglia
A vivande, che ſien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite,
Un ſaporetto, con che ſien condite.

V.

Però, quando leggete l' Odiſſea,
E quelle guerre orrende e diſperate,
E trovate ferita qualche Dea,
O qualche Dio; non vi ſcandalezzate:
Che quel buon' uomo altr' intender volea,
Per quel, che fuor dimoſtra alle brigate,
Alle brigate goffe, agli animali,
Che con la viſta non paſſan gli occhiali.

VI.

E così qui non vi fermate in queſte
Scorze di fuor; ma paſſate più innanzi:
Che s'eſſerci altro ſotto non credeſte,
Per Dio, areſte fatto pochi avanzi;
E di tenerle ben ragione areſte
Sogni d'infermi, e fole di romanzi.
Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
E ſtudj, e s'affatichi, e s'aſſottigli.

VII

Orlando a bocca il corno ſi ripoſe,
Come nel Canto addietro io vi contai;
E di vedere il fin di queſte coſe
Diliberoſſi, o di non finir mai;
Di queſte coſe nuove, e faticoſe,
Che gli dier maraviglia, e noja aſſai;
Benchè venute poi, le reputaſſe
All'alto ſuo valore abbiette e baſſe.

VIII.

E ſuona sì, che di ſonar ſi ſtanca
Quel bel corno gentil, terſo, e pulito.
Nulla appariſce; e di già il giorno manca,
E già penſava il Conte eſſer ſchernito.
Ecco una cagnolina tutta bianca
Gli viene incontro pe'l prato fiorito,
Verſo la qual rivolgendo la teſta,
Diceva: Or che ventura magra è queſta?

IX.

Tanta fatica adunque, tanto ſtento
Ho durat'io per aver queſto merto?
Io ne ſon ben pentito, e mal contento,
S'io non ne cavo altro guadagno. Certo
Io me ne rendo in colpa, e me ne pento:
Che tanto affanno a gran torto ho ſofferto.
Mi promiſe coſtei farmi beato;
Ed or come una beſtia m'ha beffato.

X.

Così dicendo, addietro ſi voltava,
Di ſdegno pieno, e tutto faſtidioſo:
Il libro, e'l corno per terra gettava,
E ſe n'andava irato, e furioſo;
Ma la Donzella forte lo chiamava,
Dicendo: Aſpetta, Signor valoroſo:
Ch'al Mondo non è Re, nè gran Signore,
Ch'abbia ventura di queſta maggiore.

XI.

Intendi quel, che 'l mio parlar ti ſpiana:
Ancor non è compito il tuo lavoro.
Un'iſoletta non di quì lontana,
Ha il nome, ed ha l'effetto del teſoro:
Ivi una Fata è chiamata Morgana,
Che fatta ha Dio diſpenſiera dell'oro.
Quanto per tutto il Mondo ſe ne ſpende
E s'adopra, da lei tutto ſi prende.

XII.

Ella sotterra il manda agli alti monti,
Ove si trova con tanta fatica;
E lo nasconde ne' fiumi e ne' fonti
In India, ove lo cava la formica.
Nè ti paja, che cosa strana io conti,
Che l'oro in acqua due pesci nutrica.
Hanno questa natura e condizione:
Temol si chiama l'un, l'altro Carpione.

XIII.

Questi due pesci vivon d'oro fino.
Or per finir di dir la mia novella,
Dico, che i due metalli ha in suo domino,
D'oro e d'argento, quella Fata bella:
Ed è venuta a far questo cammino
Questa cagnola mandata da quella,
Per farti in vita tua ricco e beato;
Poichè tre volte il suo corno hai sonato.

XIV.

Ch'al Mondo uom non fu mai cotanto ardito,
Che lo sonasse la seconda volta.
Chi l'ha sonato un tratto, s'è smarrito;
E gli è stata alla fin la vita tolta.
Non ti levar per questo da partito;
Anzi il consiglio mio prudente ascolta:
Intendi e nota ben la fantasia,
Perchè la cagna quì venuta sia.

XV.

Morgana, della quale io t'ho parlato,
Padrona d'ogni cosa ricca adorna,
Ha un suo cervo pe 'l Mondo mandato,
Che 'l pel'ha bianco, e d'oro ambe le corna,
E d'una certa maniera è fatato,
Che in luogo alcun non si ferma, o soggiorna;
Va sempre in volta, ed ancor non si trova
Chi di pigliarlo fatta abbia la prova.

XVI.

Nè si potrebbe in modo alcun pigliare,
Senza l'ajuto di questa bracchetta,
La qual prima all'odor lo fa levare,
E poi gridando, dietro a lui si getta.
Convienſi quella voce seguitare,
Perchè leggier ne van, come saetta,
L'uno e l'altro di loro; e quello e questa
In capo di sei giorni pur s'arresta.

XVII.

Perchè giugnendo il settimo alla fonte,
Dove si bagna il cervo paurosо,
Quivi son le fatiche tutte sconte,
E fa il suo cacciatore avventuroso;
Perchè pigliar si lascia, e della fronte
Sei volte il dì muta il corno ramoso.
Ha trenta bronchi ogni ramo, e di peso
È cento libbre, s'io ho ben'inteso.

XVIII.

Sì che tanto teſoro adunerai,
Com' abbi queſto cervo guadagnato;
Che ſempremai contento ne ſarai,
Se le ricchezze fanno l' uom beato:
E forſe ancor l' amor' acquiſterai
Di quella Fata, ch' io t' ho ragionato;
Quella, che 'l viſo ha sì bello, e sì adorno,
Che vince il chiaro Sole a mezzo giorno.

XIX.

Orlando ſorridendo l' aſcoltava,
Ed a fatica la laſciò finire:
Che quelle coſe niente ſtimava,
Che coſtei gli è venuta ad offerire;
Ed a lei diſſe: Donna, e' non mi grava
D' eſſermi poſto a riſchio di morire:
Che di pericol ſolo, e di fatica
Il Cavalier ſi paſce e ſi nutrica.

XX.

Speranza d' acquiſtar' oro ed argento,
La ſpada non m' aria fatto cavare:
E chi lo cerca, cerca briga e ſtento,
E vuolſi ſenza fine affaticare:
Che, chi n' acquiſta più, manco è contento:
E l' appetito non ſi può ſaziare,
Che quanto acquiſta più, più ne diſia.
Adunque ſenza capo è queſta via.

XXI.

Anzi pur ſenza fine è infinita,
D'onore, e di piacer ſpogliata e priva.
Chi va per eſſa, mai non trova uſcita;
E dove arrivar vuol, mai non arriva:
Sì che la voglio in tutto aver ſmarrita,
Nè mai per eſſa andare, infin ch'io viva;
E per parlarti chiaro, e non oſcuro,
Dico, che del tuo cervo non mi curo.

XXII.

Piglia il tuo libro, e'l corno, e fia d'altrui
Queſta ventura, queſta gran ricchezza.
Rendoti grazie de'conſigli tui:
Io ſon tirato a via maggior'altezza:
Altro ho da fare; e diſcorteſe fui,
Allontanarmi da quella bellezza,
Dalla mia Donna, che par che mi chiami,
Forſe dubbioſa (oimè) ch'io più non l'ami.

XXIII.

Ben mi ricordo, come la laſciai
Stretta in quell'alta Rocca, e aſſediata.
Or chi potrebbe ragguagliarmi mai,
Come ſia poi quella guerra paſſata?
Partendo, ivi ogni coſa abbandonai,
Per ſeguir'Agrican quella giornata,
Che combatteva l'una e l'altra gente;
E del ſucceſſo poi ſono imprudente.

XXIV.

Così fra se medesimo parlava
Il Conte, pien di mille stran pensieri,
E la Donzella alla groppa invitava,
La qual pur vi salì mal volentieri.
Quell'altra col suo corno se n'andava.
Giunti ad un fiume, per certi sentieri,
Sopr'un ponte trovarno un'uomo armato,
Che tosto fu dal Conte salutato.

XXV.

Ma il Cavalier, che vide la Donzella,
La riconobbe, perch'era su' amante;
E disse: Questa è Leodilla bella,
Figliuola del Re vecchio Monodante.
Laonde volto ad Orlando, favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è la Donna mia, che tolta m'hai;
O me la lascia, ovver, che tu morrai.

XXVI.

S'ella è tua, disse Orlando, e tua si sia:
Fra noi parola non si faccia, o dica.
Tola di grazia, e menatela via:
Che mi pare alle spalle aver l'ortica.
Io ti ringrazio della cortesia,
Con che m'assolvi da questa fatica.
Con essa, ove ti piace più, puoi ire;
Pur che con meco non vogli venire.

XXVII.

Udendo il Cavaliere il ragionare,
Che fa Orlando, moſtrando viltade,
E nel ſembiante sì feroce pare;
Maraviglia nell' animo gli cade.
Preſe la Donna, e ſenz'altro parlare,
Via ne la mena per contrarie ſtrade.
Pigliava l'un verſo Albracca la via,
Cavalca l'altro verſo Circaſſia.

XXVIII.

Ordauro ſi chiamò quel Cavaliero,
Ch'al Conte Orlando la Donzella tolſe:
Nè tolta glie l'aria per eſſer fiero;
Ma perch'Orlando contraſtar non volſe:
Ch'avea volto ad Angelica il penſiero;
Però da queſta volentier ſi ſciolſe,
E più d'un'anno gli pareva ogni ora,
Di giugner dov'è quella, ch'egli adora.

XXIX.

Or laſciamlo venir: che ſenza guida
Troverà ben la ſtrada, vi prometto.
Io mi ſento chiamar da quelle grida,
Da quel rumor crudel pien di diſpetto,
Dov'è Marfiſa, ch'a morte disfida
Aquilante, e quell'altro giovanetto,
Che prove fa, come ſe vecchio fuſſe;
Tanti dà a quella Donna colpi e buſſe.

XXX.

D'altra parte il figliuol fiero d'Amone,
Ferito crudelmente, e sanguinoso,
Carica il Re Adriano, e Chiarione:
E vedesi Torindo valoroso
Combatter con Uberto dal Lione.
Stavasi Truffaldin solo in riposo,
Come nell'altro Canto vi narrai.
Or mi convien finir quel, che lasciai.

XXXI.

Conviemmi, dico, farvi noto e piano
Il fin di quelle tre battaglie amare.
Come v'ho detto, quel ghiotto villano
Stava da parte la zuffa a guardare:
E Chiarion vedendo, ed Adriano,
Che Rinaldo faceva rinculare;
Come colui, ch'era pien di paura,
D'Albracca si fuggì dentro alle mura.

XXXII.

Non lo vide Rinaldo così appunto:
Che non l'arebbe mica lasciat'ire:
Ben tosto Rabican l'arebbe giunto.
Ma tanto è riscaldato nel ferire;
Che della fuga sua non vide il punto:
Sol vide quanto l'uscio fessi aprire;
E minacciando a'due Guerrier col dito,
Disse: Quel traditore è pur fuggito.

XXXIII.

Onde, se voi volete, che si resti
Di combatter fra noi, poich'è cessato
Quel, che ci fa l'un l'altro esser molesti,
Cioè la vista di quel scellerato;
Vi lascerò, pur che voi siate presti
A far, che in campo sia doman menato,
E si conduca la battaglia nostra
Al fin, che Dio, e la giustizia mostra.

XXXIV.

Cotai parole diceva Rinaldo,
Ed altre, che contar non fa mestiero.
A questo accordo ognuno stette saldo;
Ancor che 'l cor di quella Donna altiero,
Ch'era di vendicarsi acceso e caldo,
Non si piegasse così di leggiero.
Fu pur contenta con promissione,
Che doman torni Aquilante e Grifone;

XXXV.

E che combattan seco almanco un giorno
Dal Sol nascente, infin che va in riposo.
Così dentro alla Rocca fer ritorno
Ognuno afflitto, stanco, e fastidioso:
E non avevan pezzo d'arme intorno,
Che non fusse spezzato e sanguinoso;
E pur quella medesima divisa
Hanno Rinaldo, e Torindo, e Marfisa.

XXXVI.

Quivi ognun si governa, e si proccura
Della persona, e della guarnigione.
Que'della Rocca tutti hanno paura,
Salvo Aquilante, e'l suo fratel Grifone.
Parlan'insieme della guerra dura,
Del gran ferir, della distruzione.
Diceva Astolfo: Orlando è travestito,
Ed ha ognun di voi scorto e schernito.

XXXVII.

Disse Aquilante: Se tu ben nol sai,
Quel sì bravo è'l Signor di Mont'Albano.
Noi lo pregammo con parole assai,
Quando a combatter giù scendemmo al piano,
Che non volesse combatter; nè mai
Piegar potemmo quel cervello strano;
Onde domane a questa nuova guerra
O egli, o noi convien che resti in terra.

XXXVIII.

Rispose Astolfo: Tu hai mal pensato,
Se credi aver'a rimaner vincente:
Io me ne passerò dall'altro lato,
Acciò che sia valente con valente.
Quando in sul campo me vedrete armato,
So che il combatter v'uscirà di mente;
Nè sarà uom di voi tanto sicuro,
Ch'esca tre palmi fuor di questo muro.

XXXIX.

Rise Aquilante della braveria:
Che lo conosce; e disse: Alla buon'ora,
Poichè così ha esser, così sia.
Astolfo non istette un quarto d'ora,
Che della Rocca armato fuora uscia.
Non era ben finito il giorno ancora;
Che i due cugini insieme si trovaro,
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.

XL.

Lasciamgli riposar nel padiglione:
Ragionerem di lor poi domattina;
E ritorniamo al figliuol di Milone,
Che pien di volontà tanto cammina,
Che d' Albracca è già giunto al torrione.
Il Sol verso Occidente il carro inchina,
Quando entrò del Castel dentro alle porte
Colui, del qual non si trova uom più forte.

XLI.

Nè par, che s'abbia grattata la pancia:
L'armi ha spezzate, ed è senza cimiero,
Arsa la sopravvesta, e non ha lancia,
E non ha scudo, nè rotto, nè intiero;
Ma ben di foco l'una e l'altra guancia,
E nell'aspetto sì superbo e fiero,
Che chi 'l vede venir sopra Bajardo,
Giudica, ch'egli è il fior d'ogni gagliardo.

XLII.

In ſulla prima entrata della Rocca
Con Angelica bella ſi ſcontrava.
Salta fuor dell'arcion; che nulla tocca:
La Dama di ſua man lo diſarmava;
E nel cavargli l'elmo, il bacia in bocca.
Non domandate, com' Orlando ſtava:
Che, come tocco fu da quel bel viſo,
Gli parve eſſer rapito in Paradiſo.

XLIII.

Avea la Donna un bagno apparecchiato
Troppo gentile, e di ſoave odore:
Hallo pur di ſua man tutto ſpogliato,
E ſpeſſo il bacia in dolce atto d'amore:
Poi l'ugne con un'olio dilicato,
Che caccia dalla carne ogni livore;
E quando la perſona è laſſa e ſtanca,
È tornata da quel gagliarda e franca.

XLIV.

Stavaſi il Conte cheto e vergognoſo,
Mentre che la Donzella il maneggiava;
E pe'l troppo voler caldo e focoſo,
L'intenſa voglia ſua men ſi moſtrava.
Entrato alfin nel bagno dilettoſo,
Tutto dal collo in giù da ſe ſi lava;
E poichè fu lavato, aſciutto, e netto,
Per poco ſpazio ſi corcò nel letto.

XLV.

E dopo queſto, la Donna lo mena
In una ricca camera parata,
Dove con gran piacer ſtettono a cena.
Ivi era ogni vivanda dilicata.
Alfin lo lega con dolce catena,
Standogli al collo la Donna abbracciata;
E con leggiadri e grazioſi preghi
Gli dice, ch' una grazia non le nieghi.

XLVI.

Una grazia, diceva, anima mia,
Sola ti prego laſciami impetrare:
Ch' ancor che molto più, che mia, tua ſia;
Mi puoi con queſta in eterno comprare.
Nè ſon sì piena di diſcorteſia;
Che da te voglia quel, che non puoi fare;
Ma ſol chieggo da te, che per mi' amore
Moſtri in un giorno tutto il tuo valore;

XLVII.

E non abbi riſpetto, nè riguardo:
Fà, ch'io vegga di te l' ultima prova;
Perchè ſtarò a veder, ſe ſe' gagliardo:
Nè creder, che d' addoſſo occhio ti muova,
Fin che in terra non mandi ogni ſtendardo
Di quella gente, che laggiù ſi trova.
E ſo, che ſe' per farlo, ſe tu vuoi;
Perchè conoſco ben, che far lo puoi.

Una

XLVIII.

Una Donna feroce e dispietata,
Che venne con mio padre in mia difesa,
Senza cagion di poi s'è ribellata,
Ed ha rivolto l'ajuto in offesa;
Talchè da lei son'ancora assediata:
E se tu non m'ajuti, io sarò presa;
Perchè m'ha a noja, e tanto odio mi porta;
Che non mi vuol veder viva, nè morta.

IL.

Così disse la Donna, e lagrimando
Il viso a lui di lagrime bagnava.
Appena si ritenne il Conte Orlando:
Poco mancò, ch'allora non s'armava,
Nè disse altro; se non che, fulminando,
Gli occhi di bracia intorno stralunava.
Poichè la furia fu passata un poco,
Il viso volge a lei; che par di foco.

L.

Non potè la Donzella sofferire
Di guardar quel crudele orrido aspetto.
Disse il Conte: Signora, a te servire
Mi riputo tal grazia, e tal diletto;
Che per far questo converrà morire
O io, o quella Donna, che tu hai detto.
Ma spero in Dio, che toccar debba a lei:
Così il Ciel sia propizio a' voti miei.

LI.

Rimaſe aſſai contenta la Donzella
Dell'offerir del figliuol di Milone:
Che l'alto valor ſuo ben ſapev'ella.
Or vengon frutte, vino, e confezione
Per compimento della cena bella.
In queſto giunſe Aquilante, e Grifone;
Ed ognun s'è con Orlando abbracciato:
Angelica di poi preſe commiato.

LII.

Appena tocca terra con le piante;
Tant'ha della ſperanza il core altiero:
Tant'è ſuperba di sì alto amante;
Che di Marfiſa non ha più penſiero.
Come partita fu, diſſe Aquilante
Al Conte Orlando: E'ti ſarà meſtiero
D'eſſer valente, e giucar ben di mano;
Perch'hai contro il Signor di Mont'Albano.

LIII.

Egli è venuto, io non ſo già a che fare;
Ma eſſer fuor del ſenno al tutto moſtra:
Che tutti quà ci ha tolti a conſumare:
Brava, e minaccia, e ci sfida alla gioſtra.
Grifone ed io lo ſtemmo a predicare,
Che l'amicizia e parentela noſtra
A guaſtar non voleſſe eſſer sì duro;
E fu appunto, come dire al muro.

LIV.

Se' certo, che ſia deſſo, diſſe Orlando,
E non l' aver per un' altro ſcambiato?
Diſſe Aquilante: Io mi ti raccomando:
Io ſono ſtato ſeco, e gli ho parlato,
Combattuto con lui brando per brando;
E tu mi ſtimi così ſmemorato,
E sì fuor d'intelletto e di ragione;
Ch'io non conoſca Rinaldo d'Amone.

LV.

Conforme all'un fratel l'altro diceva,
Che l' aveva pur troppo conoſciuto.
Quando il miſero Orlando ciò intendeva,
Parve, che 'l naſo gli fuſſe caduto;
E tanta geloſia dentro accoglieva,
Che Rinaldo non fuſſe là venuto
Innamorato della Donna bella;
Che ſta qual coſa morta, e non favella.

LVI.

Toſto dette commiato a' due frategli,
E ſi rimaſe in camera ſoletto;
E con le man ſtracciandoſi i capegli,
Pien di ſdegno, di doglia, e di ſoſpetto:
Quì dee morir, dicea, o io, o egli.
E così detto, ſi getta in ſul letto,
Ove con pianti, e pietoſe parole,
In cotal guiſa ſi lamenta e duole.

LVII.

Ah vita noſtra triſta e doloroſa!
Nella qual mai diletto alcun non dura.
Come alla luce chiara e grazioſa
Succede l'ombra della notte oſcura;
Così non fu giammai coſa giojoſa,
Che non fuſſe meſchiata di ſciagura:
Anzi è breve ogni bene, ogni piacere;
La doglia dura ſempre, e'l diſpiacere.

LVIII.

E così vuole il mio fiero deſtino,
Ch'io, che con tanto piacere ed onore
Accolto fui da quel viſo divino;
Che non credetti aver mai più dolore;
Aveſſi ciò, per eſſer più meſchino;
Perchè la pena mia fuſſe maggiore:
Che 'l perder l'acquiſtato è maggior doglia,
Che mai non acquiſtar quel, che l'uom voglia.

LIX.

Io ſon venuto dalla fin del Mondo
Per l'amor d'una donna guadagnare;
Ed ebbi jeri un dì tanto giocondo,
Che più ſaputo non arei bramare:
Non vuol Fortuna, ch'io abbia 'l ſecondo:
Rinaldo me lo viene a diſturbare:
E ben conoſce Iddio, ch'egli ha gran torto;
Ma certo l'un di noi reſterà morto.

LX.

Io l'ho ſempre ajutato e favorito,
Quanto ho potuto con l'Imperadore;
E mille volte, ch'è ſtato sbandito,
L'ho ritornato in grazia ed in favore.
Egli amato non m'ha, nè riverito;
E pure a ſuo diſpetto io ſon maggiore:
Egli è di poca terra Caſtellano;
Ed io ſon Conte, e Senator Romano.

LXI.

Egli amor non mi porta, o riverenzia,
Ancor che poco me n'abbia a curare;
Anzi ho voluto con la mia prudenzia
Il ſuo poco intelletto temperare.
Or romper mi convien la pazienzia:
Ch'ad un taglier non pon due ghiotti ſtare;
E di finirla ſon diliberato:
Che compagnia non vuole Amor, nè Stato.

LXII.

Se viveſſe, egli ha in ſe tanta malizia,
Ch'io reſterei della mia Donna privo:
Egli è colmo di fraude e di triſtizia:
Più, che non è Lucifero, è cattivo.
Io ſono inetto a sì fatta milizia;
Anzi non ſo, ſe mi ſia morto, o vivo;
E, ſe non m'è inſegnato, e dato ardire,
Cominciar non ſaprei mai, nè finire.

LXIII.

Ma che dich'io? dunque partito fia
Il parentado, e l'amicizia antica,
Ch'è fra la ſua, e fra la ſtirpe mia?
Io erro; e non biſogna, ch'uom me 'l dica.
Ma dal dritto ſentiero Amor mi ſvia;
Però convien, che ſi faccia nimica,
E che col ferro ſi ſtracci e divida,
E che per man dell'un l'altro s'uccida.

LXIV.

Così afflitto, affannato, e dolente
Il Conte ſeco ſteſſo ragionava:
Mai non chiuſe occhi, nè fermò la mente:
Tutta notte pe'l letto ſi voltava.
Delle ſtelle ſi duol, che ſon sì lente;
Della Luna, che tanto in cielo ſtava;
Del Sol, che tanto indugia a far ritorno,
E non riporta in Oriente il giorno.

LXV.

Più di tre ore innanzi mattutino
Il doloroſo amante s'è levato,
Invelenito contra 'l ſuo cugino.
Paſſeggia per la ſtanza tutto armato:
E di già gli par'eſſer'in cammino:
Gli ſproni ha in piede, e Durlindana allato;
E corre a ſalti, a guiſa di liopardo,
A far metter'in ordine Bajardo.

LXVI.

Poi lascia stare, e su di nuovo torna,
E pur, se si fa dì, guarda sovente;
E vedendo alla fin, che non s'aggiorna,
Bestemmia l'Oriente, e l'Occidente.
Quel, che farà per levarsi le corna,
Intenderete nel Canto seguente;
Le corna, dico, che non eran vere,
Che non l'aveva, e le credeva avere.

Fine del Canto Ventesimoquinto.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI

CANTO XXVI.

I.

AMor, tu mi vien tanto per le mani;
Che forz'è, che qualch' una io te ne dia:
Ch'io ti riprenda de' tuoi modi ſtrani,
Della tua maladetta geloſia.
Fai combatter' inſieme due Criſtiani,
Che la triaca ſon di Pagania,
D'un paeſe, d'un ſangue, anzi fratelli;
Benchè tutta la colpa è d' un di quelli,

II.

Che dandoſi ad intender le pazzie,
Entrato è in geloſia ſenza biſogno:
E tu ſe' quel, che gli di' le bugie,
E failo armare a mezza notte in ſogno.
Così ſon fatte l'altre fantaſie
Di que', che a nominare io mi vergogno:
Che non ſon degni d'eſſer nominati,
Geloſi, ſchiocchi, pazzi, ſpiritati.

III.

Or poi che tu vuoi metter pur nell'oſſa
Agli animi celeſti, Amor, tant'ire;
Dammi tanto intelletto almen, ch'io poſſa
Dir degnamente quel, ch io ho da dire;
Perocch'io entro adeſſo nella groſſa,
E ſenza ajuto non ne poſſo uſcire:
Ch'a penſar pure il cor non mi ſta ſaldo,
All' aſſalto d'Orlando, e di Rinaldo.

IV.

Diſſi di ſopra, come il Conte Orlando,
In aſpettando il giorno, ſi diſpera,
E beſtemmia, e paſſeggia fulminando,
E batte i denti, che par'una fera;
Nè ſapendo che farſi, cava il brando;
E così ſi travaglia nella cera,
E così alza, e ſcarica la mano,
Com'ivi fuſſe Agolante, o Trojano.

V.

Dice Turpin, ch'egli era un Trivigante,
Una pietra cioè, che 'l ſomigliava;
Una figura a guiſa di Gigante:
A quello ad ambe man dritto menava;
E dalla cima del capo alle piante,
Come ſe fuſſe latte, lo tagliava:
Da imo a ſommo tutto lo diſfece,
Come ſe fuſſe ſtato cera, o pece.

VI.

Con queſta furia il Senator Romano
Stava aſpettando, che veniſſe il giorno;
Dall'altra banda quel da Mont' Albano
Anche non ſta a liſciarſi, e farſi adorno.
È tutto armato, ed ha Frusberta in mano,
E minacciando il ciel ſonava il corno,
Che conoſciuto fu dal Conte preſto;
E troppo gli è faſtidioſo e moleſto.

VII.

E tanta fiamma ſe gli avventa al core;
Ch'altra dimora in mezzo non ha poſta;
Anzi per fare al ſuo ſovran tenore,
Col gran corno gli fece la riſpoſta;
E volea dir nel ſuon: Can traditore,
Malvagio, malandrin, vien' a tua poſta:
Che ti farò del tuo venir dolente.
Ma le parole Rinaldo non ſente.

VIII.

Già ſi riſchiara l'aria a poco a poco;
Il ciel la bianca Aurora fa ſereno;
Le ſtelle al Sol, che naſce, danno loco,
Le ſtelle, ond'era innanzi il Mondo pieno;
Quando il gran Conte, come'aveſſe il foco
Acceſo addoſſo, anzi l'aveſſe in ſeno,
S'allaccia l'elmo; e tanta furia aveva,
Che i lacci all'arme a contrario poneva.

IX.

Mette a Bajardo la ſella ferrata;
E fu per cavalcarlo così nudo:
Tanta fretta ha quell'anima dannata;
Che ſeco non portò lancia, nè ſcudo.
Viene alla porta, e la trova ſerrata:
Che dopo il ſacco diſpietato e crudo
La Rocca per uſanza non s'apriva,
Fin che il Sol chiaro e'l giorno non veniva.

X.

Arebbe Orlando quel ponte riciſo,
Di quello, e della porta fatto un piano;
Se non che la ſua Donna n'ebbe avviſo,
E venne ad eſſer'ella il caſtellano.
Quando guardò quell'angelico viſo,
Gli cadde quaſi la ſpada di mano;
E ſaltato in un tratto fuor di ſella,
S'inginocchia umilmente innanzi a quella.

XI.

La quale in atto dolcemente altiero
Abbracciandol, gli dice: Ove ne vai?
Tu m'hai promeſſo, e ſe' mio Cavaliero;
Adunque oggi per me combatterai;
E per mi'amor queſto ricco cimiero,
E queſto bello ſcudo porterai.
Piglialo, ed abbi il core a chi te'l dona;
E ben'adopra quello, e la perſona.

XII.

Così dicendo, uno ſcudo gli dava,
Che in campo d'oro un'armellino ha bianco;
Un fanciul nudo il cimier ſomigliava,
Con l'arco in mano, e le ſaette al fianco.
Colui, che dianzi di foco avvampava,
Ora a guardarlo trema, e ſi vien manco;
E sì s'empie di ſpeme, e di diſire,
E d'allegrezza; che crede morire.

XIII.

In queſto ſtato eſſendo, ecco Griſone
Per andar' in battaglia tutto armato;
E ſeco va Aquilante, e Chiarione,
E Adrian, ch' ha l'elmo incoronato.
Non venne già Uberto dal Lione;
Perchè la piaga il viſo gli ha gonfiato,
E per non ne curare, e farne ſtima,
Più dolor n'ebbe nella fin, che prima.

XIV.

Sì che rimaſe, e venne Truffaldino,
Per cui far ſi dovea tanta battaglia.
Era ſmarrito in volto il malandrino,
E non ſa trovar ſcuſa, che gli vaglia;
Che far non gli convenga il mal cammino,
Che lo conduce al carro e la tanaglia:
E penſando fra ſe, che pur'ha il torto,
Smarrito ſta nel viſo; anzi par morto.

XV.

Or laſciam queſti, che del torrione
Apron la porta, e 'l ponte fan calare;
E ritorniamo a Rinaldo d'Amone,
Che 'l Conte Orlando conobbe al ſonare:
E bench' abbia il diritto, e la ragione;
Pur guerra non vorria con eſſo fare;
Perocch' amava con perfetto amore
Il ſuo cugin, come fratel maggiore.

XVI.

E nel ſuo cor magnanimo è turbato,
Nè ſa, com' abbia a terminar l'impreſa;
Uccider Truffaldino avea giurato;
Ed Orlando di far la ſua difeſa.
Mentre che penſa, Aſtolfo è arrivato,
E quella Donna di ſuperbia acceſa,
E Praſildo, e Iroldo in compagnia,
E con eſſi Torindo di Turchia.

XVII.

Come fur giunti dov' era Rinaldo:
Su, diſſe Aſtolfo, che ſi fa quì ora?
Batter ſi vuole il ferro mentre è caldo.
Diſſe il Principe: Pian ben ſi lavora:
State, cugin mio bello, un poco ſaldo:
Che voi non ſete, ove credete, ancora.
Io vi fo intender, ch' al comando voſtro
Di quà ne vien d'Anglante il Conte noſtro.

XVIII.

Marfiſa a quel parlar levò la fronte,
Ridendo, in viſta quieta e ſicura;
E diſſe a quel d'Amon: Chi è queſto Conte,
Che non è giunto, e già ti fa paura?
Se fuſſe proprio quel, ch'uccise Almonte,
E tutti i Paladin, n'ho poca cura;
Ma queſto Anglante, e Conte, che detto hai,
Non ho ſentito nominar più mai.

XIX.

Non riſpoſe Rinaldo al ſuo parlare:
Che in altra parte avea volto il penſiero;
Perchè vedeva dal monte calare
Que'ſei cavalli. Orlando era il primiero,
Che terribil parea ſolo a guardare,
E più dell'ordinario ardito e fiero.
Quando Marfiſa vi fece riguardo,
Diſſe: Quel primo ha viſo di gagliardo.

XX.

Riſpoſe Aſtolfo a lei: Fà pure ſtima,
Che quel, ch'hai ſin quì fatto, è ſtato un ſcherzo.
Egli è fior dell'ardir, ſe tu ſe'cima;
E per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo.
Tu, ſe ti piace, contro gli andrai prima:
Queſto ſarà il ſecondo, io ſarò il terzo.
E ſo, che in terra tutti due n'andrete;
Ma riſcoſſi da me toſto ſarete.

XXI.

Diſſe Marfiſa: Certo aſſai mi peſa,
Che così far non poſſo, com'hai detto;
Perchè far mi convien'altra conteſa:
Ma ſopra la mia fede io ti prometto,
Che, ſe non ſon da que'due morta, o preſa,
Vorrò provar, s'egli è così perfetto.
Mentre che ſtanno così ragionando,
Ecco già giunti quegli altri, ed Orlando;

XXII.

Che non fu prima in campo preſentato;
Ch'un'aſta ſmiſurata in reſta pone.
Stava Aquilante a lui dal deſtro lato,
E dal ſiniſtro gli ſtava Grifone,
E Truffaldin, che pare un'impiccato;
Ed appreſſo veniva Chiarione,
Tutti d'un pari; ed appreſſo Adriano
Ne vien ſpronando con la lancia in mano.

XXIII.

Dall'altra parte Marfiſa ſi moſſe:
Rinaldo è ſeco, ed un gran fuſto arreſta:
Praſildo, e Iroldo non ſtanno alle moſſe;
Nè Torindo, ed Aſtolfo indietro reſta.
Tutti hanno lance ſmiſurate e groſſe:
Cominciaſi la guerra aſpra e moleſta,
Nella qual tutti i colpi ad uno ad uno
Intenderete, che fece ciaſcuno.

XXIV.

Marfiſa ſi ſcontrò con Aquilante:
Un monte parve l'un, l'altro una torre;
E una Giganteſſa, e un Gigante
Al valor d'ambedue non puoſſi opporre.
Le lance ſi fracaſſan tutte quante.
Il Duca Aſtolfo d'altra parte corre,
E quella bella lancia d'oro fino
Spronando abbaſſa contra Truffaldino.

XXV.

Ma il triſto, che ſa fare ogni mal'arte,
Come l'un l'altro allo ſcontro s'appreſſa,
Si piegò da ghiotton verſo una parte;
E per traverſo l'aſta addoſſo ha meſſa
Al Duca Aſtolfo, che beſtemmiò Marte,
E la milizia, e chi s'impaccia d'eſſa:
E fece un certo viſo ſtorto e ſtrano,
Quando diſteſo trovoſſi in ſul piano.

XXVI.

Laſciamlo ſtar così diſteſo in terra,
Quel, che fer gli altri, mi convien contare,
Per diviſarvi ben tutta la guerra.
Il Re Adrian Praſildo va a trovare;
Contro ad Iroldo Chiarion ſi ſerra:
Nè buon giudicio ſi potrebbe fare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno;
Baſta che ruppe ben la lancia ognuno.

XXVII.

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto ſe n'andò fuor della ſella.
Il Conte Orlando e Rinaldo d'Amone
Fan correndo una moſtra fiera e bella:
Che profondar l'un l'altro ha opinione.
Or'aſcoltate, che ſtrana novella:
Conobbe il buon Bajardo, e ſtette ſaldo,
Come fu giunto il ſuo padron Rinaldo.

XXVIII.

Orlando l'acquiſtò, come fu detto,
Quando il Tartaro Re fece morire.
Il buon caval, com'aveſſe intelletto,
Contra Rinaldo non volſe venire;
Ma voltoſſi a traverſo, ed a diſpetto
D'Orlando, appunto in ſul bel del ferire.
Cadde la lancia al Conte in ſull'arcione:
Rinaldo lo ferì ſopra al gallone;

XXIX.

E poco men, che non l'ha traboccato.
Or chi potrebbe appunto raccontare
L'ira, la rabbia del Conte adirato?
Che, quando in più tempeſta mugghia il mare,
Sendo da' venti contrarj agitato,
E la terra, e le genti fa tremare;
Non ſi potrebbe porre al paragone
Della tempeſta di quel di Milone.

XXX.

È fuor dell' intelletto, e della mente:
Gli occhi pajon faville, e fiamma viva:
Sì forte batte l' un con l' altro dente;
Che di lontan lo ſtrepito s' udiva:
Del naſo gli eſce un' alito rovente;
Anzi pur foco anche di quivi uſciva.
Or più parole far non è meſtiero:
Con tutti due gli ſpron ſtrigne il deſtriero,

XXXI.

E raccolſe in quel tempo proprio il freno,
Credendolo a quel modo governare.
Muoveſi il buon caval nè più, nè meno,
Come ſteſſe in un prato a paſcolare.
Di diſpiacere e maraviglia pieno,
Rinaldo al Conte comincia a parlare:
Tu ſai, che l' ingiuſtizia, cugin mio,
E le coſe mal fatte ha in odio Iddio.

XXXII.

Com' hai perduto, e per quale ſciagura
Quell' animo gentil, ch' aver ſolevi:
Che per elezione, e per natura
La ragion ſempre, e 'l dritto difendevi?
Cugin mio caro, i' ho molta paura,
Che mal' uſanza dal ſentier ti levi;
E che queſta malvagia meretrice
T' abbi divelto il cor dalla radice.

XXXIII.

Vorresti mai, che si sapesse in Corte,
Che la difesa fai d'un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Ch'esser macchiato di tal disonore?
Or sii così da ben, come se' forte:
Non ti lasciare il senno tor d'Amore:
Lascia andar Truffaldin, lascia andar questo:
Che non so qual ti sia più disonesto.

XXXIV.

Rispose Orlando: Ecco un, che di ladrone,
Santo e predicatore è diventato.
Stia sicura la pecora e 'l montone,
Poichè 'l lupo in pastore è trasformato.
Tu mi conforti, e par ch'abbi ragione,
Contra ad Amore; ed hai male studiato:
Che guardar dee ciascun d'esser ben netto,
Prima ch'altri riprenda di difetto.

XXXV.

Io non venni già quì per dir parole,
Ancorchè non mi posso adoperare;
È pazienzia, poichè 'l Diavol vuole:
Tu fammi il peggio ormai, che mi puoi fare;
Che non tramonterà prima oggi il Sole;
Ch' io ti farò, per Dio, caro costare
Quelle parole discortesi e sporche,
Ch' hai detto di colei, ghiotto da forche.

XXXVI.

Così parlando, ognun ſta dal ſuo lato:
Non era il Conte di ſmontare ardito;
Perocchè, toſto che fuſſe ſmontato,
Il buon Bajardo ſi faria fuggito.
Così ſendo buon pezzo ognuno ſtato,
Senza eſſerſi l'un l'altro mai ferito,
Rinaldo ſcorſe quel ladro, aſſaſſino,
Malvagio, traditor di Truffaldino,

XXXVII.

Ch'aveva Aſtolfo diſteſo nel piano,
E da caval col brando lo feriva:
E' ſi difende con la ſpada in mano.
Ecco Rinaldo, che ſopra gli arriva.
Quando il vide venir, gli parve ſtrano,
Quel, ch'avea di valor l'anima priva:
E come fugge il colombo l'aſtore;
Così fugge da lui quel traditore.

XXXVIII.

Ed a gran voce, fuggendo, gridava:
Ajuto ajuto, franchi Cavalieri;
E la promeſſa fede domandava.
Erano i gridi ſuoi ben giuſti e veri:
Che già quaſi Rinaldo l'arrivava.
Ma tutti quanti quegli altri Guerrieri,
Abbandonata la prima quiſtione,
Si miſer dietro a Rinaldo d'Amone.

XXXIX.

Orlando no: che nè ſpinto, nè punto
Bajardo vuol contra il padron' andare;
Ma ben giunſe Grifon proprio in quel punto,
Che Truffaldin dovea mal capitare.
Come Rinaldo a ſe lo vede giunto,
Voltoſſi, e un roveſcio laſcia andare
Sì grazioſo addoſſo al giovanetto,
Ch' al tutto lo cavò dell' intelletto.

XL.

E tuttavia va dietro a Truffaldino,
Che grida, e mena i calcagni pe 'l piano:
Nè fece nel fuggir molto cammino;
Ch' ebbe alle ſpalle il leggier Rabicano.
E già la morte addoſſo gli ha un' uncino;
Ma ſoccorſo gli dava il Re Adriano.
Rinaldo con Frusberta l' ha ferito;
E lo traſſe di ſella sbalordito.

XLI.

Truffaldin pur nettava tuttavia,
E mezzo miglio era innanzi il furfante:
Ma quel caval sì ratto lo ſeguia;
Che par ch' abbia ale attaccate alle piante.
Rinaldo giunto per certo l' arìa;
Ma ſopraggiunſe per fianco Aquilante;
E ſopraggiunto, ferendo l' arreſta.
Rinaldo ferì lui ſopra la teſta.

XLII.

E ſulla groppa addietro l'ha sbattuto,
Privo di ſentimento e di ragione;
Nè Truffaldin di viſta ha ancor perduto.
Eccoti ſopraggiunto Chiarione.
Rinaldo un colpo dagli, ond'è caduto;
E ferito rovina dell'arcione;
Poi ſegue Truffaldin con tanta fretta,
Ch'egli ha ben gran ragion, ſe non l'aſpetta.

XLIII.

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il Conte con Marfiſa s'azzuffava;
Perocchè, quando non v'era Rinaldo,
A ſuo piacer Bajardo governava.
Faſſi al ferir l'un più dell'altro caldo;
Nè vantaggio però vi ſi moſtrava.
Ver'è, che'l Conte giucava più ſtretto:
Che del cavallo aveva pur ſoſpetto.

XLIV.

E però combattea penſoſo e tardo
Con ogni induſtria, aſtuzia, ingegno, ed arte;
E benchè ſi ſentiſſe ancor gagliardo,
Chieſe ripoſo, e ſi traſſe da parte.
Mentre che ſta così ſopra Bajardo,
Ecco nel campo giunto Brandimarte,
Che gran contento al Conte Orlando dava;
Perocchè Brigliadoro ſuo menava.

XLV.

A lui ne va ſenza ripor la ſpada:
L'un' all' altro dicea la ſua ventura.
Orlando diſſe: Non iſtar più a bada:
Dipoi che tu hai rotta l'armadura,
Fia ben, che nella Rocca te ne vada,
E là meni Bajardo, e n'abbi cura.
Così avendo il ſuo caval famoſo,
Non vuol' Orlando più tregua, o ripoſo.

XLVI.

Non vuol ripoſo il gran Signor d' Anglante;
Anzi con quelle luci ſtrane e torte,
E con parlar ſuperbo ed arrogante
Diſfida la valente Donna a morte.
Ognuno ſtrigne, e fa muover le piante
Al ſuo caval, che quanto può, va forte.
Detto di lor vi fia poi più appunto:
Torno ora a Truffaldin, ch'era già giunto.

XLVII.

Rinaldo il giunſe alla Rocca vicino;
E non crediate, che prigion lo voglia:
Benchè vivo pigliaſſe Truffaldino,
Stretto lo lega ben, che non ſi ſcioglia,
Con le gambe alte, e 'l capo a terra chino,
Alla coda al caval; ma pria lo ſpoglia:
Poi ſtrigne i fianchi al deſtrier corridore,
Gridando: Or chi difende il traditore?

Era

XLVIII.

Era Grifone appunto risentito,
Chiarion rimontato, ed Adriano,
Quando Rinaldo fu da loro udito;
E s'avviarno dietro a lui, ma piano:
Che sì ratto n' andava, e sì espedito;
Ch' era da tutti seguitato invano.
Così al corso è Rabican disteso,
Come alla coda non avesse peso.

IL.

Rinaldo strascinandol, pur gridava:
Com' or si stan que' valenti a sedere,
Che questa impresa onorevole e brava
Volevan contra 'l Mondo sostenere?
Or veggon Truffaldino, e lor non grava,
Per le macchie, e pe' bronchi rimanere.
Se v' è qualcun, ch' ancor la gatta voglia,
Venga, io l' aspetto, e questo ghiotto scioglia.

L.

Così gridava, e fuggia furioso;
E mena Truffaldino attorno a spasso,
Ch' era già mezzo morto il doloroso,
Percotendo la testa in ogni sasso.
Fatto ha lieto il terreno, e sanguinoso
Di se quel corpo lacerato e lasso:
Ogni pietra, ogni sterpo, ed ogni spina
Un pezzo ha della carne Truffaldina.

LI.

Ed ebbe il traditore in queſta guiſa
De' ſuoi peccati giuſta punizione;
E fu vendetta di quella, ch'uccisa
A sì gran torto, ſu l'iſtoria pone:
Torno ora a quella furia di Marſiſa,
Ch'era alle man col figliuol di Milone
Di nuovo; e non potendo farſi danno,
A gran forza piegar l'un l'altro fanno.

LII.

Rinforza e creſce il doloroſo verſo:
I colpi fuor di modo, e di miſura.
In queſto paſſa Rinaldo a traverſo,
E proprio innanzi alla battaglia dura.
Aveva Truffaldin tutto diſperſo,
E conſumato inſin'alla cintura:
Per le ſpine, e pe' ſaſſi il maladetto
Laſciate avea le braccia, il capo, e 'l petto.

LIII.

Volando lor'innanzi, trapaſſava,
E grida sì, che intorno è ben'inteſo,
Dicendo: Cavalieri, or non vi grava
Di non aver queſto ladron difeſo,
Che molto di bontà vi ſomigliava?
Dov'è l'ardor, che dianzi era sì acceſo,
Quando vi deſte quel ſuperbo vanto
Di combatter col Mondo tutto quanto?

LIV.

Voltossi Orlando a quel parlare altiero,
Che par, ch' a lui sol dica villania;
E poi disse a Marfisa: Cavaliero,
(Perchè non sa altrimenti chi ella sia)
Io con costui sfidato prima m'ero:
Mi bisogna finir l'impresa mia.
Ucciso, che l'harò, se Dio mi vaglia,
Darò fin'anche teco alla battaglia.

LV.

Disse Marfisa: Tu se'forte errato,
S'hai d'ammazzar colui opinione;
Perch' io, che l'uno e l'altro ho già provato,
So ben di tutti due la condizione.
Tu fai dell'altrui vita buon mercato;
E vuoi far senza l'oste la ragione.
Parratti aver ben spesi i tuoi danari,
Se questa sera ne levi del pari.

LVI.

Vanne: ch' io son contenta di guardare
Qual di voi più ardire abbia, e possanza:
Ma se que' tuoi ti vengono ajutare,
Com'è stata fin quì la loro usanza;
A quella Rocca vi farò volare;
Nè so, s'arete tempo anche a bastanza.
Se tu combatti come si richiede,
Di non ti molestar ti do la fede.

LVII.

Non ſo, ſe Orlando il tutto potè udire:
Che già dietro a Rinaldo il caval caccia,
E grida sì, che lo può ben ſentire:
Aſpetta: che chi fugge, mal minaccia;
E chi vuol far la gente impaurire,
Non dee voltar le ſpalle, ma la faccia.
Tu fai dell'animoſo ora, e del fiero;
Perchè ſotto ti trovi un buon deſtriero.

LVIII.

Alla voce del Conte quel d'Amone
Iratamente ſi vide voltare,
E dice: Io non vorrei teco quiſtione;
E tu per ogni modo la vuoi fare:
Onde ti dico, perch'io ho ragione,
Che non voglio uom, che viva, rifiutare;
Ma ſiami teſtimonio il Mondo, e Dio,
Che quel, che fo, fo contro al voler mio.

LIX.

Ne ſon ben certo, diſſe quel d'Anglante,
Che di tal guerra ti rincreſce aſſai:
Che a far' or non harai con un mercante,
Nè qualche viandante ſpoglierai.
Or le parole non ſien più, che tante:
Moſtra la forza tua, ſe punto n'hai:
Che per chiaro e per certo ti ſo dire,
Che ti biſogna vincere, o morire.

LX.

Disse Rinaldo: Io non ho guerra teco,
E t'amo da fratel, non da cugino.
Se pur t'offesi mai, feci da cieco;
E perdon te ne chieggo a capo chino.
Or, se per avventura tu l'hai meco,
Perch'io abbia ammazzato Truffaldino;
Dico così, che non la debbi avere:
Che quando il presi, non eri a vedere.

LXI.

Rispose il Senatore: Animo vile,
Che ben di chi se'nato hai la sembianza,
Mai non fusti figliuol d'Amon gentile;
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur' or facevi tanto del virile,
E favellavi con tanta arroganza;
Or, che condotto al paragon ti vedi,
Mercè, piagnendo, e perdonanza chiedi.

LXII.

Allor lasciò la pazienzia andare
A tutta briglia quel cervel gagliardo;
E con un viso, ch'una furia pare:
Deh (disse) guercio, mulaccio, bastardo,
Che troppo sono stato a sopportare,
Or fà, che tu mi renda il mio Bajardo;
E poi ti proverò quel, ch'or ti dico,
Che non ti stimo, e non ti prezzo un fico:

LXIII.

Nè te, nè la tua negra fatatura.
Rendimi il mio caval, che m'hai rubato,
Ed or l'hai via mandato per paura:
Che di tenerlo il cor non t'è baſtato.
Ma s'egli aveſſe d'intorno le mura
D'acciajo, e fuſſe tutto incatenato
Di corde di diamante duro e ſodo;
Per forza voglio averlo in ogni modo.

LXIV.

Farem l'eſperienzia preſtamente,
Riſpoſe Orlando, ſorridendo un poco:
E non ha mica viſo di ridente;
Ma pien di ſdegno, di ſtizza, e di foco.
Ma io non poſſo più dire al preſente:
Ch'attonito mi ſento, ſtracco, e roco
Dal paſſato romor, da quel, che viene;
E ſe non poſo, non poſſo far bene.

Fine del Canto Venteſimoſeſto.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI

CANTO XXVII.

I.

Sono animali al Mondo di sì altera,
Di sì perversa, e pazza opinione;
Che necessaria tengon, non che vera,
Una lor logical propositione;
Con la qual dicon, che servare intera
Si dee la fede, e la promissione
Fatta, o data in qualunque modo sia;
Perch' è precetto di cavalleria.

II.

E che chi giura, giuri ciò, che vuole,
O ben', o mal, mantener gli bisogna
A dispetto d' ognun le sue parole;
Se ben giurata avesse la menzogna:
E questo far colui più debbe, e suole,
Che l' onor' ama, e teme la vergogna;
Cioè, chi Cavalier fusse, o soldato;
Altrimenti saria vituperato.

III.

Vedete, se l'intendon sanamente;
Se il lor giudicio ha prudenzia, e deletto?
Misera la vulgare, e cieca gente,
Che si crede ogni cosa, che l'è detto;
Nè pensa ben, perche non è prudente;
E segue il senso più, che l'intelletto.
Non vede, che quell'obbligo sol tiene,
Ch'è fatto a buono effetto, e per far bene;

IV.

E non quel, che si fa per braveria,
Per paura, per forza, o per amore,
O per cavarsi qualche fantasia,
Che da collera venga, o altro umore:
Non come fece questa compagnia,
Ch'a difender si mise un traditore,
Al quale il più bel giuro e sagramento
Era scannarlo, come furno drento.

V.

Che quand'uno alla fede avvien che manchi;
Che si manchi anche a lui vuol'il dovere.
Però Rinaldo tutti goffi e bianchi,
Eccetto Orlando, gli fe rimanere;
Il quale avendo un'altro sprone a'fianchi,
Non si può così mettere a sedere;
Ma (come dissi) contra al suo cugino
Va, com'addosso al lupo un can mastino.

VI.

Era ciaſcun di lor tanto infiammato,
Che sbigottir facea chi gli guardava;
E molti ſi partir' ſenza commiato:
Che quella viſta poco dilettava.
Eſce degli elmi lor foco, e non fiato:
Alle parole lor l'aria tremava:
Pajon due orſi, anzi due draghi in caldo.
Ma che? Orlando dir baſta, e Rinaldo.

VII.

Fannoſi inſieme li crudeli ſguardi:
I più ſtrani occhi fa il Signor d'Anglante
Che mai fur viſti: e ſe da prima tardi
Furno a menare e la lingua, e le piante;
Fu, perchè tutti due ſon sì gagliardi,
L'un' e l'altro è di cor tanto arrogante;
Che vergogna ſi reputa ed oltraggio
Muoverſi prima, per aver vantaggio.

VIII.

Chi vide irati mai due can valenti
Per cibo, o per amore, o altra gara
Moſtrar col grifo aperto i bianchi denti,
E far la voce, onde l'erre s'impara;
E guardarſi con gli occhi fieri, e lenti,
Col pel levato, e la lana erta e rara;
E poi ſaltarſi alla pelle alla fine,
E farſi le pellicce, e le ſchiavine;

IX.

Così, dipoi che fur ſtati in contegno
In ſulle cerimonie queſti dui,
Il Conte, al qual pareva aver più ſdegno,
Verſo Rinaldo fece gli atti ſui.
Rinaldo non potè più ſtare a ſegno,
E furioſo moſſe verſo lui:
Frusberta avendo in l'una e l'altra mano,
Contro ad Orlando moſſe Rabicano.

X.

Traſſe un fendente a traverſo al cimiero:
Che volſe fargli peggio, che paura.
Quel, ch'era in cima, faretrato arciero,
Volò con l'ale rotte alla pianura:
L'elmo d'Almonte valſe, a dir'il vero,
A queſta volta, e non la fatatura:
Che con tanta tempeſta il colpo ſcocca,
Che gli arìa meſſe le cervella in bocca.

XI.

Ma quel, ch'è duro, ancor che fuſſe caldo
Di ſdegno, e d'ira, nol ſtima un lupino;
Come non ſtimerebbe un ſcoglio ſaldo
Onda, o vento, o altr'impeto marino:
E fe sì buona riſpoſta a Rinaldo;
Ch'anche a lui valſe l'elmo di Mambrino;
Quantunque anche da ſe tanto è valente,
Che quella gran percoſſa poco ſente.

XII.

Mena al cugin con maggior forza ed ira,
Dove lo ſcudo con l'arme s'inſerta;
E ciò, che trova, tutto a terra tira:
Che tutto taglia la buona Frusberta:
E perchè preſe molto ben la mira,
Taglia la giubba, e la carne ha ſcoperta;
Laonde Orlando oltra modo adirato,
Levando il braccio, a lui s'è rivoltato.

XIII.

Giunſe a traverſo nel manco gallone:
Tutto gli parte per mezzo lo ſcudo:
Usbergo, e piaſtra, e'l groſſo panzerone
Paſſa quel brando diſpietato e crudo:
E ne porta la giubba, e'l camicione,
Fin che moſtrar gli fece il fianco nudo.
Creſce l'ira, e'l furor, l'aceto, e'l fele;
E la battaglia ognor vien più crudele.

XIV.

Ma quel da Mont'Alban, ch'era una ſpugna,
Di rabbia quanto può ne bee, e'nzuppa:
Strigne i denti, a due man Frusberta impugna,
Le dita inſieme incrocicchia, ed aggruppa;
Ed unſe Orlando d'altro, che di fugna:
Gl'introna il capo, e'l cervel gli avviluppa.
Dico, che lo ſtordiſce di maniera,
Che non ſapeva in che paeſe egli era.

XV.

Brigliadoro correndo volta intorno,
Portandol tramortito in ſulla ſella.
Dicea Rinaldo: Io ſo, ch' al terzo giorno
Non dureria fra noi queſta novella.
Però vuol metter preſto il pane in forno;
E di nuovo il percuote, e lo martella.
Ma io non ſo quel, che voleſſe dire,
Che il percuoter lo fece in ſe venire.

XVI.

E riſentito, Durlindana preſe
A due man ſtretta, ed a Rinaldo volta:
Percoſſelo nell' elmo, che s' acceſe,
E mandò fuor faville e fiamma in volta.
Rinaldo in ſulla groppa ſi diſteſe;
Sì gli ha quel colpo la memoria tolta.
A braccia aperte, e l'una e l' altra mano,
In ſull' arcion lo porta Rabicano.

XVII.

Ma giammai non fu orſo, nè ſerpente,
Che raccoglieſſe in ſe tanto veleno,
Quanto Rinaldo, allor che ſi riſente:
Di foco aveva il core e 'l viſo pieno,
Va verſo Orlando furioſamente:
Piglia a due mani il brando, e laſcia il freno;
Ed altrettanto il Senator Romano
Fece contro al Signor di Mont' Albano.

XVIII.

Tira Rinaldo, e tira il Senatore,
L'un dell'altro più fiero, e più infocato:
Ognor la furia diventa maggiore:
A pezzo a pezzo l'arme va in ful prato.
Nè ſi può ben veder chi n'ha il migliore:
Che in poco tempo ſi cambia il mercato.
Or ſi veggon ferir di rabbia acceſi;
Or ſulle groppe andar morti e diſteſi.

XIX.

Con tanta iniquità, con tanta ſtizza;
Che par ch'abbian'a far ben gran vendette.
Con parole beſtial l'un l'altro attizza;
E fra le altre ha Orlando queſte dette:
Oggi a te la giuſtizia ſi dirizza:
Che ſai, che de'peccati hai più di ſette
Mortali e brutti. Pubblico ladrone,
Fà pur la ſanta tua confeſſione.

XX.

Tu penſi, diſſe l'altro, eſſer'a danza
Con Alda in Francia a pappare e bravare.
Chi cambia terra, dee cambiare uſanza:
Non può qui Carlo Mano or comandare:
Quì non ha luogo la tua arroganza.
Non creder, ch'io la voglia ſopportare:
Che quà e là, ti dico, e in ogni loco,
Son di te meglio, e che ti ſtimo poco.

XXI.

Ond' hai tanta ſuperbia, baſtardone?
Perch' uccideſti Almonte alla fontana
Legato in grembo al Re noſtro padrone;
Or te ne vanti, e porti Durlindana,
Come ſe la portaſſi con ragione.
Ben ſe' proprio figliuol d' una puttana,
Che, perſo ch' ha l' onor, non ne fa ſtima;
E dopo il paſto ha più fame, che prima.

XXII.

Vien la ſuperbia tua dal Re Trojano?
Non ti vergogni di quella novella:
Ch', ancor ferito a morte, e ſenza mano,
Ti traſſe a tuo diſpetto della ſella?
Poi l' uccideſti in certo modo ſtrano;
E ſai ben tu, che compagnia fu quella,
Ch' avevi teco. Or ricovri il tu' onore,
Che fatto ſe' patrin d' un traditore.

XXIII.

Diceva l'altro: E' non è or meſtiero
Della noſtra bontà parole fare.
Tu ſe' ladrone, ed io ſon Cavaliero;
E teſtimonio il Mondo ne può dare:
E ben' anchè ho ragion, ſe ſono altiero
Delle due morti glorioſe e chiare,
D' Almonte, e di Trojan: che furno tali,
Che tu con tutti i tuoi tanto non vali.

XXIV.

Fuvvi meco Ruggier, fuvvi Don Chiaro,
Ch'eran corona d'ogni Paladino:
Mai teco altri, che ladri non andaro;
Perchè i ladri ſtan ben col malandrino.
Ma tu ti vanti, e puoi ben' aver caro
D'aver' ucciſo il forte Re Mambrino;
Ma non vuoi ben contar, com'andò il fatto;
Perchè tu pur fuggiſti il primo tratto.

XXV.

Quella battaglia fu molto naſcoſa
Là dopo il monte, e ſenza teſtimonio;
E Dio lo ſa, com'andò quella coſa,
Se Malagigi v'adoprò il Dimonio.
Quella di Conſtantin fu glorioſa:
Che potevi portare a Santo Antonio
Le ſpoglie ſue per voto, uom da niente,
Se l'ammazzavi valoroſamente.

XXVI.

Così l'un l'altro con agra rampogna
S'oltraggiavano inſieme i Cavalieri.
Or'altro, che parole, vi biſogna;
Perchè dalle parole a' colpi fieri,
Ed al danno ſi vien dalla vergogna.
Chi parla, dee far'anche volentieri;
Anzi, come fra due valenti accade,
Si menan men le lingue, che le ſpade.

XXVII.

Ad ambe man' il Roman Senatore
Addoſſo al ſuo cugin la ſpada cala.
Rinaldo ne ſentì tanto dolore;
Che non ſa, ſe s' è in camera, nè in ſala:
Ma riſentito, a lui tanto maggiore
Onda del furor ſuo trabocca e ſpala;
Che tramortir lo fece: e chi 'l vedeſſe,
Giurerebbe per certo, che cadeſſe.

XXVIII.

Ma non fu orſo mai bravo ferito,
Nè ſerpente battuto sì crucciosò;
Come fu il Conte Orlando riſentito,
Diſperato, arrabbiato, e furioſo.
Non moſtra aver quel colpo pur ſentito;
Ma d'eſſer ſtato a dormire in ripoſo,
E venir pur' or freſco alla battaglia;
Così ben' al cugin lo ſcudo taglia.

XXIX.

Più d' un terzo a traverſo n' ha tagliato:
Nè quivi reſta la crudele ſpada;
Ma la maglia gli ſtraccia dal coſtato;
Ond' avvien, che la piaſtra in terra vada.
La giubba, e 'l camicion gli ha diſſipato:
Non par che tagli quel brando; anzi rada:
Spezza l'usbergo, ed ogni guarnigione;
E ferillo aſpramente nel gallone.

XXX.

Benchè allor non ſentiſſe la ferita:
Ch'era adirato, inſuperbito, e caldo;
Rivolta a lui la ſpada troppo ardita
Pure a due mani a più poter Rinaldo.
Piaſtra, ed usbergo, ed ogni coſa, trita:
Nè anche il panzerone ſtette ſaldo:
E ſe non fuſſe, ch'egli era fatato,
Tutto per mezzo l'arebbe tagliato.

XXXI.

S'io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
I colpi, che facean foco e faville,
Verrà la ſera, e'l ciel ſi farà bruno:
Che furno più di mille volte mille.
Quel, che non dico, il può penſare ognuno.
La battaglia è fra Ettore ed Achille,
Fra Ercole e Sanſone; anzi fra dui,
Che l'arte della guerra han tolto altrui.

XXXII.

Qual ſaria quel Triſtano, o quel Galaſſo,
Qual Cavalier' errante, e di ventura,
Ch'a tanto travagliar non fuſſe laſſo?
E queſta guerra è già durata, e dura
Queſta guerra, ch'a loro è gioco e ſpaſſo,
Dal Sol naſcente, infin' a notte ſcura:
Nè mai chieſer nè tregua, nè ripoſo;
Anzi ognor più ciaſcun faſſi orgoglioſo.

XXXIII.

Era già pien di ſtelle il ciel ſereno,
Prima ch'alcun parlaſſe del partire;
Perocch' ognun' avea tanto veleno,
Che quivi vuole o vincere, o morire.
Poichè la luce venne in tutto meno,
Per vergogna reſtaron di ferire:
Ch' a quel modo combattere allo ſcuro,
Coſa è da pazzo, e non da uom ſicuro.

XXXIV.

Diſſe Orlando: Ringrazia la carretta,
E' cavalli, e chi porta in mano il Sole,
Che t'han campato, per aver gran fretta;
E lo ſa ben' Iddio, che me ne duole:
Ch'ad ogni modo non t'andava netta.
Diſſe Rinaldo: Vinci di parole:
Che già di fatti vantaggio non hai;
Nè creder, fin ch'io vivo, averlo mai.

XXXV.

E fin'ad ora ſono apparecchiato,
Per moſtrar, che di te non ho paura,
Combatter fin che il Sol ſia ritornato:
Ch'io non ſtimo ſtagion chiara, nè ſcura.
Riſpoſe il Conte: Ladro ſcellerato,
Pur ti convien moſtrar la tua natura:
Che ſe' uſo, ribaldo doloroſo,
A combatter la notte di naſcoſo.

XXXVI.

Io vo' combatter teco il dì ben chiaro;
Perchè tu vegghi il dolor tuo paleſe,
E non abbi rifugio, nè riparo.
Quando Rinaldo quel parlare inteſe,
Riſpoſe: Adunque mi debbe eſſer caro,
Ch' io combatto lontan dal mio paeſe,
Per non dare ad Amon malinconia,
Poichè morir conviemmi ad ogni via.

XXXVII.

Ed io così ti dico, ch' allo ſcuro,
Al chiaro, al foſco, al Sole, ed alla Luna,
In monte, in pian combatto, agro, e maturo,
E che non ſon per perdonartene una.
Or fà ben d' eſſer tu forte e ſicuro,
E la mano abbi buona, e la fortuna:
Che paura non ho del tuo Quartiero,
Nè de' tu' occhi, nè del viſo fiero.

XXXVIII.

Stan tutti gli altri Cavalieri intorno,
Que' della Rocca, e que' della Regina,
Che non avevan combattuto il giorno,
Attoniti da queſta gran rovina.
Fra coſtor due fu ordine al ritorno
D'accordo meſſo per l'altra mattina,
Pur' in quel luogo; e quivi a terminare
S' abbia, chi debbia morir', o campare.

XXXIX.

Così tornarno questi al torrione,
Cioè Orlando, e la sua compagnia;
E gli altri se n'andarno al padiglione.
Or di trombette un suon grande s'udia,
E gridi stran di diverse persone,
Fochi, baldoria, festa, ed allegria
Su per le mura della forte Rocca,
Tamburi, e corni, ed altri suoni in chiocca.

XL.

Angelica la Donna accompagnata
Venne a trovare il forte Paladino
Alla camera sua ricca parata
Con frutte, con confetti, e con buon vino.
La sopravvesta il Conte avea stracciata,
Rotto lo scudo d'or dall'Armellino,
E perduto il cimier dal Dio d'amore;
Onde di doglia, e di vergogna muore.

XLI.

E ben par, che ne stia pien di pensiero:
Che non saprebbe dir, s'è morto, o vivo,
S'ella gli domandasse del cimiero,
E qualmente ne sia rimaso privo.
Ma dubitar di ciò non gli è mestiero:
Che 'l Diavol di colei troppo è cattivo.
Ciò, che vedeva, ch'al Conte aggradava
Quel gli diceva; il resto star lasciava.

XLII.

Così parlando con molto diletto
Dell'assalto, che s'era fatto al piano,
Non so, come ad Orlando venne detto,
Che laggiù era quel da Mont'Albano.
Cambiossi la Donzella nell'aspetto,
E fessi in viso d'un colore strano;
Ma come quella, ch'era savia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista.

XLIII.

E disse al Conte: l'ho malinconia,
Ch'alle mura son stata tutto il giorno,
Nè vederti ho potuto a voglia mia;
Tanta la gente ti stava d'intorno:
Ma se Dio vuol, ch'un dì contenta io sia
Vederti, di mia mano armato e adorno,
Adoperarti, siccom'io vorrei;
Mai altra grazia più non chiederei.

XLIV.

Benchè spietata sia Marfisa, e dura;
Se dovessi morir, vo'pur provare,
Se la vuol per un dì farmi sicura,
Che veder possa una battaglia fare:
E vo pensando a chi si dia la cura
D'ire il salvocondotto a domandare,
E chi a tale impresa sia bastante;
Ed ho pensato, che sia Sacripante.

XLV.

Comparſe Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d'Angelica bella;
Come quel, ch'è disfatto, non che cotto,
E halla fitta ben nelle budella.
Così andò per quel ſalvocondotto:
E mai non ebbe la miglior novella;
Perocchè tanto ſol ſi tien beato,
Quanto è dalla ſua Donna adoperato.

XLVI.

Eſce di Rocca, ed al campo ſi accoſta:
Benchè ſia notte, Amor lo guida e ſcorge:
E fece alla Regina la propoſta;
Che, come a Re, con riverenzia ſorge;
E fattagli gratiſſima riſpoſta,
La patente ſegnata in man gli porge,
La qual dicea, ch'ognuno a ſuo piacere
Poteſſe in campo quel, che vuol, vedere.

XLVII.

Ogni ſtella del cielo era partita,
Fuor che quella, che 'l Sol ſi manda avante;
E la rugiada per l'erba fiorita
Criſtallina bagnava altrui le piante;
E 'l ciel, dov'è la bell'Alba apparita,
D'oro e di roſe avea preſo ſembiante:
E per dir queſto in ſemplici parole,
Non è notte, e non è levato il Sole.

XLVIII.

Quando la Donna mossa da quel caldo,
Ch'aggbiaccia l'intelletto, ed arde il core;
D'Angelica dich'io, che per Rinaldo
Si consumava nel foco d'amore;
Non può tener nel letto il corpo saldo,
E del Sol non aspetta lo splendore:
Ch'altro splendore, altra luce l'abbaglia,
Altra fiamma l'incende e la travaglia.

IL.

Poi ch'ella seppe, com'io vi contai,
Che il suo Rinaldo laggiù si trovava;
Non potè quella notte dormir mai;
Tanto in lui fissa, sol di lui pensava.
Sospirando in piacer, ridendo in guai,
Che si facesse dì, pur'aspettava;
Perch'ogni suo pensiero, ogni disire
Era veder Rinaldo, e poi morire.

L.

Ma il Conte, che non ha questo pensiero,
S'era nel letto ben'addormentato;
Benchè, com'adirato era ed altiero,
Sogna la zuffa del giorno passato.
Nè al Mondo è cor così sicuro e fiero,
Che non si fusse perso e spaventato,
E non tremasse, vedendolo sciolto;
Così travolge i cigli, il naso, e'l volto.

LI.

La Damigella venne a lui ſoletta,
E non l'ardiſce punto di ſvegliare;
Ma come fa colei, che 'l tempo aſpetta,
Che 'l meſe un'anno, un dì l'ora le pare;
Così la Donna, ch'avea maggior fretta,
Che 'l Conte Orlando aſſai, di cavalcare;
Or col viſo ſoave, or con la mano
Sveglia, toccando, il Senator Romano.

LII.

Su diſs'ella, Signor, non più dormire:
Che d'ogni parte già ſi ſcopre il giorno.
Io mi levai: che mi parve ſentire
Sonar laggiù nel campo forte un corno:
E perchè teco vorrei pur venire,
E s'a Dio piace far teco ritorno;
Ho preſo ardir di venirti a ſvegliare,
E ti voglio una grazia domandare.

LIII.

Il Conte a quel bel viſo rimirando,
Tutto s'accese d'amoroſo foco,
E la Donna abbracciò, quaſi tremando;
E muto e freddo venne, non che roco.
Diſſe la Donna: Io ſono al tuo comando;
Ma ſe m'ami, Signore, aſpetta un poco;
E ſii quanto eſſer puoi certo e ſicuro,
Che quel, che or dico, ti prometto e giuro.

La fede

LIV.

La fede mia ti do, ch'a tuo volere
Quì, e dovunque più grato ti fia,
Di me pigliar potrai gioja e piacere,
Come Signor della persona mia:
Ma piacciati lasciarmi ancor vedere;
Quantunque adesso assai certa ne sia;
Se m'ami, come di', se m'hai nel core,
Combatter'un dì sol per mi'amore.

LV.

Ma se tu forse se'sì poco umano,
Che pigli il piacer tuo del mio dispetto,
Tenuto sempre ne sarai villano,
E torneratti in pianto ogni diletto;
Perch'io m'ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto:
Sì che in te solo è posto, e tu sol puoi
Mostrar, se viva, ovver morta mi vuoi.

LVI.

Al fin delle parole lagrimando,
Sopra 'l collo di lui lasciossi andare.
Non potè sofferire il dolce Orlando:
Che compagnia le volse anch'esso fare
Piagnendo. In voce basso ragionando,
La prega, che gli voglia perdonare,
Dando la colpa del passato errore
Al core ardente, ed al superchio amore.

LVII.

Poi fecion l'uno all'altro ſagramento
D'oſſervar le promeſſe intere e piene.
Il lume della Luna era già ſpento,
E fuor dell'Orizzonte il Sol ne viene;
Quando pien di ſperanza, anzi di vento,
Orlando, ch'era pur troppo da bene,
Per andar ben provviſto alla battaglia,
Tutto ſi cuopre di piaſtra e di maglia.

LVIII.

E benchè fuſſe valente e virile,
E non temeſſe il Mondo tutto quanto;
Pur tutte l'armi guarda per ſottile,
E le ſcarpette, e l'uno e l'altro guanto:
Perchè 'l nimico ſuo non ha per vile,
Anzi per valoroſo, e forte tanto,
Che mai d'alcun non gli fu fatto oltraggio:
Onde non vuol, ch'egli abbia alcun vantaggio.

LIX.

Poichè di piaſtra tutto fu coperto,
Ed ebbe il fido brando al fianco cinto;
La Donna dato gli ha, prima ch'offerto,
Di verde e d'oro un bel ſcudo diſtinto:
Un cimier, dove un'arbuſcello è inſerto;
E queſto nello ſcudo anche è dipinto.
L'elmo s'allaccia il valoroſo Conte,
E con la lancia in man cala del monte.

LX.

Gli altri Signor, per fargli compagnia,
Senz' arme in doſſo ſcendon tutti al piano.
Aquilante, e Grifon prima s' invia:
Brandimarte vien preſſo, e 'l Re Balano.
Il Conte dopo queſti ne venia,
Ed Angelica ha preſa per la mano,
Ch' è ſopra un palafren bianco ed ambiante.
Adrian vien' appreſſo, e Sacripante.

LXI.

Rimaſe nella Rocca Galafrone,
E ſeco Chiarion, ch' era ferito.
Sonava il corno il figliuol di Milone,
Toſto che giunſe in ſul prato fiorito:
Con eſſo chiama Rinaldo d' Amone,
Rinaldo, ch' era già ben comparito,
Tutto coperto d' armadura fina;
E ſeco andava la forte Regina,

LXII.

Ch' era ſenz' elmo, e 'l viſo non naſconde.
Non fu veduta mai coſa sì bella:
Avvolto al capo avea le trecce bionde:
Un' occhio in teſta, che pare una ſtella.
Alla bellezza la grazia riſponde:
Deſtra negli atti, ed ardita favella:
Brunetta alquanto, e grande di perſona.
Turpin la vide, e così ne ragiona.

LXIII.

Non è così di Galafron la figlia:
Era più tenerina e dilicata:
Candida il viso, e la bocca vermiglia;
Ed una guardatura tanto grata,
Ch' ogni più fiero cor con essa piglia.
La treccia anch' ella al capo ha rivoltata:
Parlava tanto dolce, e mansueto;
Ch' ogni tristo pensier tornava lieto.

LXIV.

Questa teneva Orlando per la mano,
Come poco di sopra detto è stato;
L' altra tiene il Signor di Mont' Albano,
Che incontra gli venìa dall' altro lato,
Armato tutto sopra Rabicano.
Torindo, e 'l Duca Astolfo disarmato;
Prasildo, e l' altro pien di cortesia,
Anche fanno a Rinaldo compagnia.

LXV.

Poichè si son l' un' all' altro accostati;
Ciascun dal lato suo si stette alquanto,
Dipoi si sono a battaglia sfidati
Que' due, ch' han di prodezza al Mondo il vanto.
Siate, Signori, a quest' altro invitati,
A quest' altro crudele orrendo Canto:
Ch' io ho terribil cose dette assai;
Ma come quel, ch' ho a dire, ancor non mai.

Fine del Canto Ventesimosettimo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXVIII.

I.

NOtate, amanti, e tu nota anche, Amore,
Sendo fatta per voi l'istoria mia:
Ed io, non volendo esser' un' Autore
Pazzo tenuto, e che contra si dia;
Convien, che schiavo, non che servidore,
Come son' anche, a tutti quanti sia:
E se tal volta non istò in cervello,
Sappiate, che procede da martello.

II.

Vorrei, cortesi, e dilicati amanti,
Anime graziose, anime mie,
Vorrei vedervi savj tutti quanti:
E quando veggo farvi le pazzie,
I canti miei si convertono in pianti,
In far rabbuffi, e dirvi villanie;
Onde quel, che non son, poi mi tenete.
Eppur di tutto il mal cagion voi sete.

III.

Io vi veggo geloſi, ſoſpettoſi,
Malinconici ſpeſſo, e diſperati,
Crudeli, empj alle volte, e furioſi;
E talvolta leggieri e ſmemorati.
Come volete, che l'animo poſi?
Fra l'altre coſe vi veggo oſtinati:
Che conoſcete la voſtra rovina;
E pure a quella ognun ratto cammina.

IV.

Queſto è un vizio fra gli altri beſtiale,
Diabolico, maligno, anzi poltrone:
Che quel caval niente certo vale,
Il qual non cura nè briglia, nè ſprone.
Sapere, e voler fare a poſta il male,
A caſa mia ſi chiama oſtinazione;
E diceſi eſſer un' di quei peccati,
Che mai da Dio non ci ſon perdonati.

V.

A queſto modo è oſtinato Orlando:
Che, come ſopra udiſte, s'accorgeva,
Che commetteva un peccato nefando
Ad ir contra 'l fratel, come faceva;
E non di meno alla ragion dà bando,
Riſpondendo, ch' Amor così voleva:
E tanto innanzi va l'ira e la furia;
Che non ſol fa, ma gli dice anche ingiuria.

VI.

Non è quì preſſo (dicea) Mont'Albano,
Ove tu poſſi in fortezza ritrarte;
E non è teco il fratel di Viviano,
Che ti poſſa ſalvar con la ſu'arte.
Chi ti libererà dalla mia mano?
Dove potrai fuggir, verſo qual parte?
Ch'al Mondo non è luogo, ove laſciato
Non abbi il ſegno di qualchè peccato.

VII.

Beliſandra rubaſti in Barberia,
Quando v'andaſti, come mercatante.
Credi, che quella ſtrada aperta ſia?
O forſe vuoi fuggirtene in Levante,
Dove ſette frate' per mala via
Faceſti andar, da ghiotto, e da furfante?
A tradimento (intendi ben) vo'dire
Furno per le man tue fatti morire.

VIII.

Quel Pantaſilicorre anche pigliaſti:
Che non fu mai tanta viltà ſentita;
Che tuo prigion'eſſendo, l'impiccaſti.
Và, che'l figliuolo a caſa ſua t'invita.
Ma pazzo ſon, ſe penſo, che mi baſti
A raccontare un'anno la tua vita:
Baſta, che'l pater noſtro San Giuliano
Fece, quando paſsò da Mont'Albano.

IX.

Il teſoro Indian, ſai che togliesti,
Ch'a me s'apparteneva di ragione;
Perchè non tu Duraſtante uccidesti,
Ma io l'uccisi, ribaldo ladrone:
E la tregua di Carlo allor rompesti,
Quando a Marſiglio rubasti il Macone.
Or, come jer ti dissi, ti confessa;
Perchè la penitenzia tua s'appressa.

X.

Ringraziato sia Dio, disse Rinaldo,
Poichè siam fatti tu ed io patrini:
Tu, come mulo, traditor, ribaldo,
Hai la protezion de' Saracini,
Che conceder ti voglio, e tengo saldo,
Ch'io gli abbia assassinati, e gli assassini,
Come nimici della Fede nostra;
Benchè la luce l'opre mie dimostra.

XI.

Ma io sarò patrino, e difensore,
Vendicator de'miseri Cristiani,
Che per saziar l'invidia e'l tuo furore,
Uccisi stati son per le tue mani;
E quel Don Chiaro prima, traditore,
Onde Gherardo andò a star tra Pagani,
E rinnegò la Fede, e'l Cielo, e Cristo.
Che risponderai qui, malvagio, tristo?

XII.

Il padre d' Ulivier (che fu divina
Opera certo, e molto bello avviso)
Festi ammazzare, e l'anima meschina
Arnaldo rese in grembo al padre ucciso.
E tu, quando ti levi la mattina,
Credi acquistar cianciando il Paradiso
Con Croci, e Pater nostri. Altro ci vuole,
Che per mal fatti dar buone parole.

XIII.

Ricordoti, ghiotton, ch' a Monteforte,
Per pigliar quel castello a tradimento,
Il Franco Re Balante ebbe la morte;
E vi fu ben' il tuo consentimento:
Che stavi allora appresso a Carlo in Corte:
E non avendo cor, nè ardimento
Di scontrarti con esso (e se' sì fiero)
Altri mandasti; e fu morto Ruggiero.

XIV.

Con queste, ed altre più brutte, e diverse
Parole Orlando svergogna e molesta,
Il qual più oltre ascoltar non sofferse;
Ma ver' lui muove crollando la testa.
Sotto lo scudo ognun ben si coperse,
E con molto furor la lancia arresta;
E vengonsi a ferir villanamente
Con core e forza partita egualmente.

XV.

Non s'è piegato alcuno addietro un dito,
Ancor che delle lance ſmiſurate
Tal pezzo fu, ch'è inſin'al ciel ſalito.
Già ſon rivolti, e le ſpade han cavate.
Ivi ſpirto non fu cotanto ardito
Delle genti d'intorno ragunate
Di chi ſtava a veder, che per paura
Volentier non ſgombraſſe la pianura.

XVI.

Non vide il Mondo mai coſa più cruda,
Più ſpaventoſa di queſta battaglia.
Chi ſoffriſce vederla, trema, e ſuda:
Penſate quel, che fa, chi ſi travaglia.
Moſtran per tutto già la carne nuda:
Che rotta s'hanno la piaſtra e la maglia.
Primo il Principe fu quel, che più offeſe
Il ſuo cugin: che nello ſcudo il preſe.

XVII.

Tutto l'aperſe, e dentro gli trapaſſa:
Colſe ſopra la ſpalla, e'l guarnimento:
La piaſtra del braccial tutta fracaſſa;
E penetrò la cruda ſpada drento.
Il Conte andar' addoſſo a lui ſi laſſa;
Sì che a chi lo guardò, dette ſpavento.
Giunſe alla man ſiniſtra il brando nudo,
E gli partì fin'alla ſpalla il ſcudo.

XVIII.

Ognor più del furor l'esca s'accende.
Rinaldo sopra l'elmo colse il Conte;
Il qual già non intacca, e non offende,
Perocch'era fatato, e fu d'Almonte;
Ma pur stordito addietro si distende;
Sì fu crudele il colpo, ch'ebbe in fronte.
Ver'è, che in manco d'un'ottavo d'ora
Si riebbe, e di rabbia si divora.

XIX.

Mostrando i denti a guisa d'un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso alla testa.
Quell'elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta;
Ma non tanto però, ch'a capo chino
Nol porti Rabican per la foresta:
Ch'avendo abbandonato sproni e briglia,
Da se quel buon cavallo il corso piglia.

XX.

Fu quel colpo sì crudo, e sì villano;
Che Rinaldo cavò del sentimento.
Giù li pendeva l'una e l'altra mano:
La catena Frusberta tiene a stento;
E com'io dissi, il porta Rabicano.
Orlando il segue; ma va troppo lento.
Dice Turpin, ch'egli ebbe tanta pena;
Che il sangue gli crepò fuor d'ogni vena;

XXI.

E che per bocca gli uſciva, e pe'l naſo,
E n'avea l'elmo tutto quanto pieno;
E che non gli era ſpirito rimaſo;
E che il caval nel porta ſenza freno.
Se fu così, fu certo uno ſtran caſo;
E creder ſe ne può chi più, chi meno:
Baſta, ch'anch'egli alla fin ſi riſente,
E torna a vendicarſi amaramente.

XXII.

Della doglia paſſata aſſai maggiore
Fu lo ſdegno e la forza, ch'egli accolſe.
Getta lo ſcudo, e piglia in mano il core:
Ch'altra difeſa, ed altro ſpron non volſe,
Che l'ira, e la vergogna, e'l ſuo valore:
E la bella Frusberta a due man tolſe;
E d'un colpo percoſſe il franco Conte,
Proprio al diritto mezzo della fronte.

XXIII.

Non potè il colpo ſoſtenere Orlando;
Ma ſulla groppa colla teſta dette,
Le braccia d'ogni parte abbandonando:
Mai più non ebbe una di queſte ſtrette.
Ora a quel lato, or'a queſto piegando,
Per andar giù, più di ſei volte ſtette;
E Turpin dice, che ſaria caduto,
Se Rinaldo l'aveſſe ribattuto.

XXIV.

Ma queſta a giudicare è lite ſtrana:
Quando Dio volſe, e' pure uſcì d'affanno;
Ed uſcito, e'n man preſa Durlindana,
Dicea: Se' tu il mio brando, o pur m'inganno?
Quel, ch'io tolſi al nimico alla fontana,
Ch'ha fatto a' Saracin già tanto danno?
Diſpoſto ſon di far la prova adeſſo,
S'io ſon'un'altro, o ſe tu non ſe' eſſo.

XXV.

Così dicendo, un groſſo marmo vide,
Non ſo come in diſparte ivi del loco;
E con la ſpada per mezzo'l divide
Infin'al fondo, e mancovvi ben poco:
Poi verſo il ſuo cugin correndo ſtride,
E torce gli occhi feroci di foco:
Con la ſpada a due man levata ed alta
Rinaldo orribilmente affronta e aſſalta;

XXVI.

Il qual vedendo venir la rovina,
Volentier ſi faria da parte tratto;
Ma non potè, perchè troppo vicina
La ſpada del fratel l'ha ſopraffatto:
Onde parar con Frusberta deſtina.
Vien Durlindana, e colſelo di piatto.
Sì dolce traſſe il Senator Romano;
Che per la furia ſe gli volſe in mano.

XXVII.

Se per ſorte di taglio aveſſe colto,
E ſe Frusberta non s'attraverſava;
Quell'elmo forſe non giovava molto,
O veramente il capo gli ſchiacciava.
Ecco Rinaldo di nuovo ſepolto,
E ſmarrito la briglia abbandonava:
Di nuovo il ſangue gli eſce per la bocca;
Ma più altri, che lui, quel colpo tocca.

XXVIII.

Colſe a lui l'elmo, ad Angelica il core:
Tocca a lui il corpo, a lei l'anima paſſa;
E ne ſentì molto maggior dolore,
E ne fu più di lui dolente e laſſa.
In queſto il Conte con maggior furore
Sopra Rinaldo andar la ſpada laſſa:
Con più furor, che mai, torna aſſalirlo,
Diliberato al tutto di finirlo.

XXIX.

Ma ſopra lui quel colpo non iſceſe:
Che, com'io diſſi, la Donna dolente
Orlando tenne, e per la man lo preſe;
E ridendo ver'lui, ma fintamente,
Diſſe: Signore, egli è chiaro e paleſe,
Che tra gentile e generoſa gente,
Solo a parole s'oſſerva la fede;
E l'un, ſenza giurare, all'altro credo.

XXX.

Io ti promisi stamane, e giurai
Quel, che di nuovo ancor ti riprometto:
Ed a tua posta fia, quando vorrai;
Ma pria vorrei, che metteſſi ad effetto
Quella impresa per me, che, come sai,
Per comandarti m'ho servata in petto;
La quale è quella, che dirotti appresso;
E ne vorrei l'effetto adesso adesso.

XXXI.

Piglia la strada per questa campagna;
E per amor di me non far mai posa,
Sin che se' giunto nel Regno d'Orgagna,
Dove certo vedrai mirabil cosa:
Ch'una Regina piena di magagna,
Così Dio ne la faccia dolorosa,
Ha fabbricato un giardin per incanto
Onde quel Regno è guasto tutto quanto.

XXXII.

Ed alla guardia di questo giardino
Ha posto un drago all'entrar della porta;
Che 'l paese fatto ha senza confino,
Per la gente scacciata, presa, e morta:
Nè passa per quel Regno peregrino,
Nè donna alcuna Cavalier vi porta,
Che non sia messo subito in prigione:
Ch'è pur contra ogni senso, ogni ragione.

XXXIII.

Io vo' pregarti per quel caldo amore,
Di che tanta oggi ho visto esperienzia,
Che questa doglia mi levi del core:
Che non ci posso aver più pazienzia:
E so ben, ch' egli è tanto il tuo valore,
Tanto l' ardire, e di tanta eccellenzia;
Che, benchè il fatto sia pericoloso,
Alla fin tornerai vittorioso.

XXXIV.

Orlando, ch' era di buona cucina,
Chinossi in terra riverentemente;
E con tanto furor ratto cammina,
Ch' uscito è già di vista a quella gente.
Or' ecco d' altra parte la fucina,
La fornace, l' Inferno si risente;
Rinaldo, dico, che a due mani il brando
Strigne, per ire addosso al Conte Orlando.

XXXV.

Ma egli è già lontan più d' una lega:
Rinaldo irato dietro gli vuol' ire;
E tregua, e pace, ed ogni cosa niega:
Un di noi due convien, dicea, morire.
Marfisa e 'l Duca pur tanto lo prega;
Tanto tutti que' suoi sepper ben dire;
Che, con tutto che 'l foco avesse drento;
Pur di lasciarlo spegner fu contento.

XXXVI.

Cotal fin'ebbe la malvagia guerra:
Andò Rinaldo a farsi medicare;
Al qual, prima ch'andasse nella Terra,
Cercò (ma invano) Angelica parlare.
Rinaldo la vorria veder sotterra:
Non potea pur sentirla nominare.
Alfine in quà va egli, in là va ella,
Che, com'è entrata nella Rocca bella,

XXXVII.

Sopra 'l letto la misera si getta,
E quivi il freno alle lagrime cava.
Misera veramente giovanetta,
Che troppo strana mente Amor trattava!
Chi è (dicea) quel, che meco si metta;
Chi è, che di fortuna più s'aggrava,
D'amor, del Ciel, di non so che mi dire;
Chi è, che voglia, e non possa morire?

XXXVIII.

Qual'io, a cui la vita è stata tolta
Da quel, che morta non mi vuol, nè viva?
Ed è tanto crudel, che non m'ascolta;
Anzi mi scaccia, mi fugge, e mi schiva.
Io pure spererei, s'una sol volta
Quell'Alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M'udisse lamentar, si faria pia:

XXXIX.

Ch'udito ho dir, ch'ogni fiera aſpra e dura,
Amando, e lagrimando, alfin ſi piega;
Onde pur la ſperanza m'aſſicura,
Ch'ancor dato mi fia quel, ch'or ſi niega.
Vince alla fin colui, che ſoffre e dura,
E che tacendo, e ben ſervendo, prega:
E ſe Fortuna altrimenti diſpone,
Pur non ſarà per mia colpa e cagione.

XL.

Io vincerò la ſua diſcortesia:
Ancor ſi placherà, ſe ben fia tardo:
Faragli ancor pietà la pena mia,
E 'l foco ſmiſurato dov'io ardo.
Poi ch'andar mi convien per queſta via,
Penſato ho di mandargli il ſuo Bajardo:
Che, per quanto d'amor dal vulgo imparo,
Eſſer preſente non gli può più caro.

XLI.

Orlando per tornar non è più mai,
Nè per valergli forza, nè ſapere
Al pericolo eſtremo, ove il mandai;
Onde poſſo diſporne a mio piacere.
Ah ſventurata Donna! or che fatt'hai?
Com'hai potuto, ingrata, ſoſtenere
Di far morir colui, che tanto t'ama;
E quello amar, che la tua morte brama?

XLII.

So ben, che fatto ho mal; ma qual configlio
È contr' Amor? qual' opre non fon tarde?
Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio;
E so ben, che vo dietro a quel, che m'arde.
Giudichi il tutto, se con giusto ciglio
È in Cielo Iddio, che queste cose guarde.
Io altro far non posso, nè saprei;
E forse, se sapessi, non vorrei.

XLIII.

Così dicendo, chiama una donzella,
Che fu con lei creata piccolina,
D'aria gentile, e di dolce favella,
Che innanzi alla Signora sua s'inchina.
Disse Angelica a lei: Và, monta in sella:
Cala nel Campo di quella Regina,
La quale a torto, e contra ogni ragione
Assediata mi tien quassù in prigione.

XLIV.

Tu monterai sopra il tuo palafreno
E montata, Bajardo piglia a mano.
Di tende e padiglioni il Campo è pieno:
Cerca quel del Signor di Mont'Albano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E digli; poich'egli è tanto inumano,
Che della morte altrui par ch'abbia gioja;
Non vo', che 'l suo caval di fame muoja.

XLV.

Non mi potria l'animo comportare,
Che 'l ſuo caval diſagio alcun patiſſe;
Benchè m'aſſedj, e mi faccia aſſediare:
Nè mai voleſſe Iddio, che ſi partiſſe,
Io non l'offeſi mai, ſe già in amare
Forſe offeſo da me non ſi ſentiſſe;
Dico in amar io lui: che ſo ben, ch'io
Erro; ma non lo fo col ſenſo mio.

XLVI.

A lui ragiona in così fatta guiſa,
Ed a trarne riſpoſta abbi l'ingegno:
Che da pietà quell'Alma è sì diviſa
E ribella, che forſe avratti a ſdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfiſa,
Nè far d'onore, o riverenzia ſegno:
Senza ſmontar d'arcione a lei t'accoſta,
E da mia parte fà queſta propoſta.

XLVII.

Dirale, ch'io credetti, ch' Agricane
Doveſſe col ſuo eſempio ſpaventare
E le genti vicine e le lontane
Dal dover mai con me guerra pigliare;
Ma dipoi, ch'ella non ſe ne rimane;
Che gli altri ſi potranno ammaeſtrare
Con l'eſempio di lei, ch'è così matta,
Che brava pur' ancora, ed è disfatta.

XLVIII.

Avendo avuto la commiſſione
La Damigella, giù nel Campo ſceſe:
Fe l'imbaſciata a Rinaldo d'Amone
Con baſſa voce, e con parlar corteſe.
Parlando, ſempre ſtette ginocchione;
E non ſo dir, ſe Rinaldo l'inteſe:
Che, come prima udì chi la mandava,
Voltò le ſpalle, e più non l'aſcoltava.

IL.

Era venuto Aſtolfo a viſitallo;
E la Donzella vedendo partire,
E rimenarne indietro il buon cavallo;
Così non ne la volſe laſciar'ire;
Dicendo, che volea ricuperallo;
Perchè con verità poteva dire,
Ch'egli era ſuo, e ch'a tutti è paleſe,
Che l'aveva e'menato in quel paeſe.

L.

A concluder, la donna potea meno,
E'l modo non avea da contraſtare;
Onde di man laſciolſi torre il freno.
Aſtolfo al padiglion lo fe menare.
Or per quel Campo, che d'arme era pieno,
La meſſaggiera ſi mette a cercare,
E tanto cerca, che pur'ha trovata
La ſtanza della Donna diſperata.

LI.

Nè si smarrì dell'alta sua presenzia;
Anzi fe la proposta altieramente,
Con ardir mescolato di prudenzia.
Quella superba, che parlar la sente,
Quasi per romper fu la pazienzia;
Pure udilla, e rispose finalmente:
Comune è il minacciar; ma il fin del gioco
È di quel, che fa fatti, e parla poco.

LII.

Lasciam Marfisa, e lasciam la donzella,
La qual nel modo, ch'avete sentito,
Tornò di sopra alla sua Donna bella.
Il Conte, che pur dianzi era partito,
E cavalcava imbarcato da quella,
Che l'ha ben certo imbarcato e schernito;
Uscito è d'una selva, e sopr'un ponte
Trova un, ch'ha in man la lancia, e l'elmo in (fronte.

LIII.

Sopra un gran ponte di bel marmo fino
Stava a cavallo, e posto in sua difesa:
In sulla riva a un'alto e verde pino
Sta per le trecce una donna sospesa;
E piagne sì, che'l bel fiume vicino,
E di pietà di lei quell'acqua è presa;
Tanto ajuto, mercè chiede, e domanda;
Ed al Mondo, ed a Dio si raccomanda.

LIV.

Venne di lei compaſſione al Conte,
E verſo il pin per ſciorla s'avviava;
Ma quello armato, che ſtava in ſul ponte:
Non andar, Cavalier, forte gridava:
Che fai al Mondo tutto oltraggio ed onte.
Coſa in Terra non è più fiera e prava
Di quella donna, che tu vedi quivi;
Nè altra mai vedrai, ſe ſempre vivi.

LV.

Per ſua malizia ſette Cavalieri
Son ſtati ucciſi, e per la ſua follia;
Ma ciò contarti non fa or meſtieri:
Ch'è troppo lungo: ſegui la tua via,
E non volerti dar queſti penſieri.
Ma io penſo, ch'a noja già vi ſia
Sì lungamente lo ſtarmi aſcoltare;
Com'è anche venuto a me il cantare.

Fine del Canto Venteſimottavo.

DEL LIBRO PRIMO
DELL' ORLANDO
INNAMORATO
DI FRANCESCO BERNI
CANTO XXIX.

I.

Ho voglia anch'io d'eſſer'innamorato
D'Angelica, dipoi ch'ella n'ha tanti:
Ch'ella m'ha fatto un ſervigio più grato,
Che mai faceſſe inſieme a tutti quanti:
Hammi da quel faſtidio liberato,
Nel quale io mi trovava poco avanti,
Di raccontar quella maladizione
Del Conte Orlando, e del figliuol d'Amone;

II.

Il qual, benchè biſogno non aveſſe
D'ajuto; pure io ſon ſchiavo a colei,
Che in mezzo a tutti due così ſi meſſe.
D'una natura io ſon, che non vorrei
Sentir, che mai ſi gridaſſe, o ſi deſſe;
Maſſimamente fra gli amici miei.
Non è chi in odio abbia il romor, quant'io,
Or parliam d'altro per l'amor di Dio.

III.

Diſſi nel Canto addietro, com' Orlando
Vide quel pino accanto alla riviera;
Al qual colei ſoſpeſa, lagrimando,
A pietà moſſo arebbe un cor di fiera:
E mentre che ver' lei ſi va accoſtando,
Quell' altro Cavalier, che preſſo l' era,
Diſſe: Qual tu ti ſii, và alla tua via:
Non dare ajuto a quell' anima ria.

IV.

Quella, ch' or ha finita ogni ſua voglia,
Poich' è appiccata per le chiome al vento,
E ſi volta leggier, com' una foglia,
Come faceva prima ogni momento;
Or con vana ſperanza, ed or con doglia
Certa, tenendo gli amanti in tormento,
Com' al vento dà or le volte ſpeſſe,
Così ſempre voltò le ſue promeſſe.

V.

Riſpoſe il Conte Orlando: A dirti il vero,
Io non poſſo la mente accomodare,
Non ch' aprir gli occhi a ſpettacol sì fiero;
E la diſpongo al tutto indi levare.
Nè creder poſſo, eſſendo Cavaliero,
Come dimoſtri, che 'l debbi vietare.
S' offeſo ſe', e voglia hai di vendetta,
Voltati altrove, che a una giovanetta.

VI.

Riſpoſe il Cavalier: Quella donzella
Fu ſempre sì crudel, malvagia, ingrata,
Vana, e d'ogni virtù tanto ribella;
Che quivi giuſtamente è condennata.
Ma tu forſe non ſai la ſua novella,
Che ſe' venuto pur queſta giornata;
Però falſa pietà ti muove a dare
Soccorſo ad una più crudel, che 'l mare.

VII.

Aſcolta (io te ne prego) in qual maniera
Dirittamente, e per giuſta ragione
Fuſſe al pino appiccata queſta fiera.
Nacque ella meco in una regione:
E per la ſua bellezza fu sì altiera;
Che mai non fu guardato alcun pavone,
Ch'aveſſe più ſuperbia nella coda,
Quando la ſpande al Sole, e a chi la loda.

VIII.

Origilla è il ſuo nome; e la cittade,
Dove naſcemmo, Battria ſi dice.
Io l'amai ſempre dalla prima etate,
Come la ſorte mia volſe infelice.
Ella or ſdegnoſa, or moſtrando pietate,
Or faccendomi miſero, or felice,
M'accеſe di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardevo; anzi ero tutto foco.

IX.

Un'altro giovanetto ancor l'amava,
Non più di me: che più non si può dire;
E giorno e notte per lei lacrimava,
E non poteva viver, nè morire.
Lucrin per proprio nome si chiamava,
Ed era Cavalier di molto ardire;
Ma poco ardir gli valeva, e volore:
Che molto più di lui n'aveva Amore.

X.

L'uno e l'altro ella con buone parole,
E triſti fatti al laccio tenea preſo,
Moſtrando a mezzo Verno le viole,
E 'l freddo ghiaccio al Sol di State acceſo:
E benchè ſpeſſo, come far ſi ſuole,
Fuſſe l'inganno ſuo da noi compreſo;
Pur, credendo ognun più d'eſſere amato,
Si dilettava vivere ingannato.

XI.

Più volte a lei per favellarle andai
Parole prima formate nel petto;
Ma eſprimerle poi non potei mai:
Che, com'era condotto al ſuo coſpetto,
Quel, che penſato avea, dimenticai;
E sì perdei la voce, e l'intelletto,
E tutti i ſenſi per tema, e vergogna;
Ch'era il mio ragionar d'un'uom, che ſogna.

XII.

Pur diemmi Amore un dì tanta baldanza,
Che ſol queſto parlar da me fu moſſo:
Se voi credeſte, dolce mia ſperanza,
Ch'io poteſſi ſoffrir quel, che non poſſo,
E che la vita mia fuſſe a baſtanza
Al foco, che m'ha roſo infin'all'oſſo;
Sappiate, vita mia, che v'ingannate:
Che morto ſon, s'ajuto non mi date.

XIII.

Io ve lo giuro, e punto non v'inganno:
E ben ſapete voi, dolce mio core,
Che l'uom dee ſoſtener l'eſtremo danno,
Prima che provi il ſu'amico maggiore;
Perchè, ſendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte, è pena aſſai minore;
Ed ogni altro martir paſſa ed avanza,
Trovarſi vana l'ultima ſperanza.

XIV.

Ben lo ſa Dio, che in altra io non ho ſpene,
E che voi ſola adoro, non pur'amo.
Io non poſſo ſoffrir più tante pene:
All'eſtremo dolor mercede chiamo.
Camparmi all'onor voſtro ben conviene:
Che ſol, per voi ſervir, la vita bramo.
Se voi non medicate il mio gran male,
Io muojo, e voi perdete un'uom leale.

XV.

Non fur queſte parole ſimulate;
Ma del cor tratte, e ben dalla radice.
Ella, ch'è donna, e delle più ſciaurate,
Come ſon tutte, più che non ſi dice,
Mi fe riſpoſta con falſe imbaſciate,
Per farmi più dolente e più infelice,
Dicendo: Uldano: che così mi chiamo,
Più che la vita mia (ſappiate) io v'amo.

XVI.

E ſe poteſſi con opre la prova
Farvi ſentir, come vi poſſo dire;
Vedreſte, che non è coſa, che muova
Più il ſenſo mio, ch'a voi poter ſervire:
E ſe mai forma, o modo alcun ſi trova
Da ſatisfare a sì fatto diſire;
Io ſono apparecchiata a tutte l'ore;
Pur che'l mio ſia ſalvato, e'l voſtro onore.

XVII.

E certamente, io veggo una ſol via;
Volendo voi (com' ho detto) ſalvare
Col voſtro onore ancor la fama mia;
Che ſoli inſieme ci poſſiam trovare.
Come ſapete, la fortuna ria
Fe l'altro giorno a morte diſfidare
Da Oringo crudele ed empio quello
Corbino, ſventurato mio fratello:

XVIII.

E funne il giovanetto in campo morto;
Dico Corbin, contra ad ogni ragione:
Ch' ancor non era ben nell' armi ſcorto;
E l' altro fu più volte al paragone.
Or per vendetta far di tanto torto,
Trovar qualcun mio padre ſi diſpone,
Offerendo a ciaſcuno eſtremo merto:
E l' ha trovato, o troverallo certo.

XIX.

Voi porterete adunque l' arme indoſſo
D' Oringo, e la diviſa, e 'l ſuo cimiero;
E della Terra vi ſarete moſſo,
E fuori ſcontrerete un Cavaliero.
Poichè l' un l' altro v' arete percoſſo,
A laſciarvi pigliar ſiate leggiero:
Che queſto ſolo è 'l modo e la maniera
Da dare al diſio noſtro fine intiera.

XX.

Voi quì ſarete ſubito menato
Dall' altro Cavalier, che v' arà preſo;
Ed alla guardia mia ſarete dato.
Nè credo, che temiate eſſer' offeſo:
Ch' a poſta voſtra darovvi commiato.
E benchè il padre mio ſia d' ira acceſo,
Ed abbia diſiderio grande, e fretta
Di far del ſuo figliuolo aſpra vendetta;

XXI.

Io ho però fra me preso partito,
Ed ordin, che potremo insieme stare;
Poi mostrerò, che voi siate fuggito.
Questo fu della trista il ragionare;
Ed io, sciocco, accettai tosto l'invito,
Senza fatica, o pericol pensare:
Che per trovarmi, e star con essa un poco,
Passato arei per mezzo un mar di foco.

XXII.

Onde vestito m'ebbi prestamente
L'arme d'Oringo, e cimiero, e divisa;
Ma come fui partito, incontanente
Ella, che si facea di me gran risa,
Come colei, ch'è pur troppo dolente,
E perfida, e crudel fuor d'ogni guisa;
Come, partendo, volte ebbi le piante,
Fece chiamare a se quell'altro amante;

XXIII.

Quel Lucrin, di ch'io sopra ti contai,
Che meco insieme questa trista amava:
E con promesse e con parole assai
(Che'l sapeva ben far) lo lusingava,
Dicendo, se pensar dovea giammai
Guidardon dell'amor, che le mostrava;
Ch'un giorno stia per lei tutto in arcione,
Ed Oringo le dia morto, o prigione.

XXIV.

Il luogo gli diviſa, ove mandato
M'aveva dianzi, fuor della Cittate;
E tanto fece al fin, che l'ebbe armato
D'inſegne contraffatte e diviſate.
Venne di fuora a trovarmi ad un prato:
Nel ſcudo verde ha due corna dorate,
E nella ſopravveſta, e nel cimiero,
Come portava un'altro Cavaliero.

XXV.

Un Cavalier, ch'avea nome Arriante,
Che queſta inſegna delle corna porta,
Era molto animoſo, ed ajutante,
Perſona in ogni coſa deſtra e accorta.
È di queſta Origilla anch'egli amante;
Tal che per moglie averla ſi conforta;
Anzi aveva col padre ſtabilito
Un certo patto, che ſia ſuo marito.

XXVI.

Ma prima Oringo debbia conquiſtare,
Ed a lui preſentarlo o morto, o preſo.
Or la novella per abbreviare,
Coſtui ne venne a trovarmi diſteſo
Là, dove ſtea armato ad aſpettare.
In poca guerra a lui mi ſono arreſo:
Credendo eſſer condotto da coſtei,
In poca guerra prigion mi rendei.

XXVII.

In queſto tempo Lucrin giovanetto
Nel vero Oringo a caſo s'è ſcontrato;
Nè combatterno inſieme per diletto,
Di ſdegno l'un, d'amor l'altro infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto;
Oringo nella teſta, e nel coſtato;
E con ferite, e percoſſe di ſorte,
Che furon tutti due preſſo alla morte.

XXVIII.

Ma finalmente Oringo fu prigione.
(Un' amoroſo cor vince ogni coſa)
Or' intervenne, che'l vecchio poltrone,
Ch' ha generato queſta doloroſa,
Stando nella ſua cruda intenzione
Di far vendetta, mai non ſi ripoſa;
E ſempre penſa, e guarda, e cerca, e chiede,
Ed aſpetta, s' Oringo venir vede.

XXIX.

Ed aſpettando, il vede al fin venire
Con la man diſarmata, e ſenza brando,
Come i prigion ſon coſtumati d'ire.
Andogli incontro pallido e tremando,
Ed appena ſi tenne di ferire:
Ma poi da preſſo ſeco ragionando,
Alla voce conobbe, ed al ſembiante,
Che Lucrino era quel, non Arriante.

XXX.

Sapeva bene il Vecchio, che Lucrino
La ſua figliuola ardentemente amava;
E ſubito gli offerſe, l'aſſaſſino,
Farlo contento di quel, che bramava,
Se quel prigion gli dava in ſuo domino.
Cotal parole il ribaldo gli uſava:
Se ver'è, che mia figlia cotanto ami,
Io ti contenterò di quel, che brami.

XXXI.

Il ſemplicetto s'è toſto accordato:
Benchè dargli il prigion non era onore;
Tanto ſi ſente d'amore ſpronato,
Che gli avia dato ancor la vita e 'l core.
Eſſendo già tra lor fatto il mercato,
La noſtra giunta intorbidò 'l favore;
Perch' Arriante ed io giugnemmo in quella,
Che non fu mai la più pazza novella.

XXXII.

Quivi la coſa tutta fu paleſe,
E la cagion dell'armi tramutate.
Allora Oringo molto mi ripreſe,
Che le ſue inſegne io m'aveſſi addobbate;
E tra noi quattro fur molte conteſe,
E quaſi fur le ſpade inſanguinate;
Perch' Arriante ancor ſi lamentava
Di Lucrin, che l'inſegna ſua portava.

XXXIII.

Nel Regno noſtro è coſa manifeſta
Per legge, che chi porta arme, o cimiero
D'un'altro Cavalier, ſe non gli preſta
Conſenſo, reſta con gran vitupero;
E ſe perdon non n'ha, perde la teſta.
Benchè il ſtatuto ſia crudele e fiero,
Perchè il peccato aſſai la pena avanza;
Pure è ſervato per antica uſanza.

XXXIV.

Avanti al Re fu la querela tratta,
Il qual ben'intendendo il ſtato d'eſſa,
E che quaſi la Donna l'avea fatta,
E l'arme a queſto e quello indoſſo meſſa;
La ſentenzia conforme al fatto adatta:
E poi ch'ognun di noi chiaro confeſſa,
Che fatto aveva triſtamente e male;
Ci condannò di pena capitale.

XXXV.

Oringo, perchè morto avea Corbino,
Ch'era garzone, ed egli uomo già fatto;
Ed Arriante, ſiccome aſſaſſino,
Che dal diſio d'una donzella tratto,
Avea promeſſo a quel vecchio maſtino,
E della vita altrui fatto contratto:
Poſe me, e Lucrino ad una guiſa,
Perch'avevam portato altrui diviſa.

XXXVI.

E condennati tutti quattro a morte,
Fummo obbligati ſotto ſagramento
Di Battria non uſcir fuor delle porte,
Fin che il giudicio non ha compimento.
E fece il Re di poi metter' a ſorte
Chi menar debbia la Donna al tormento;
Perch' ella, ch' è cagion di tanto errore,
Non abbia morte, ma pena maggiore.

XXXVII.

Or, come vedi, al pino ſta ſoſpeſa,
Ed al vento girando ſi traſtulla;
Ed acciò ch' ella viva, è ben' atteſa
D'ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima ſorte a me dette l'impreſa
Di far la guardia alla falſa fanciulla;
E così quattro giorni ho combattuto
Contra chi è comparſo a darle ajuto.

XXXVIII.

E ſette Cavalier fatti ho morire,
De' quali i nomi non accade dirti:
Gli ſcudi e l' armi te lo poſſon dire,
Se pure aveſſi voglia di chiarirti:
E te gli moſtrerò, ſe vuoi venire
A piè del pin fra quegli allori e mirti.
Lo ſcudo di ciaſcuno, e l'elmo, e 'l corno
Stanno appiccati a quel troncone intorno.

XXXIX.

E s'egli avvien, ch'io caſchi, o ch'io ſia morto,
Oringo, e poi Lucrino, ed Arriante,
L'un dopo l'altro, toſto ſarà ſorto,
Ognun più ſaldo in ſella, ch'un gigante;
E però, Cavaliero, io ti conforto,
Che non ti curi di paſſare avante:
Ch'ognun, ch'al ponte il paſſo non ritiene,
Combatter meco per forza conviene.

XL.

Stette ad udire attento il Paladino
Di colui quella lunga diceria;
Ma la Donzella da quell'alto pino,
Piagnendo, per la gola lo mentia;
Dicendogli, ch'egli era un malandrino,
E la tormenta per poltroneria;
E perch'è donna, e non può far difeſa,
Al pin la tien per crudeltà ſoſpeſa.

XLI.

E che que'ſette aveva a tradimento
Fatti morir, non già per ſua virtute;
E per por gli altri in timore e ſpavento,
Tien quegli ſcudi in moſtra, e le barbute.
Così dicea la Donna, e con lamento
Pregava il Conte per la ſua ſalute.
Per Dio, pe'l Ciel lo prega, e lo ſcongiura,
Ch'abbia pietà della ſua pena dura.

XLII.

Orlando molto non ſtette a penſare,
Perch'a compaſſion muover ſi ſente:
Dice a colui, che la debbia ſpiccare,
O che pigli del campo preſtamente.
Così, dopo il bravare, e lo sfidare,
Muove ognuno il caval velocemente;
Ma quel, ch'è poco pratico di guerra,
Fu da Orlando toſto poſto in terra.

XLIII.

Dipoi che fu caduto quello Uldano,
Pur verſo il pino il Senatore andava.
Ecco ſopra una torre appare un Nano,
Ch'ha un gran corno, e forte lo ſonava.
Dopo quel ſuon, vien fuori a mano a mano
Un Cavalier armato, che gridava,
E morte al Conte, e ferite minaccia,
Se s'avvicina al pino a venti braccia.

XLIV.

Aveva Orlando ancor la lancia intera;
E toſto volto, la metteva in reſta,
Ed a colui poneva alla viſiera;
Sì ch'in terra gli fe batter la teſta.
Ma una nuova battaglia ancor v'era:
Ritorna il Nano a far l'altra richieſta;
E giugne il terzo Cavaliero armato,
Che, come gli altri due, fu traboccato.

XLV.

Di nuovo il Nano in ſulla torre ſuona:
Subito il quarto Cavaliero ſceſe.
Orlando Brigliador contra gli ſprona;
Appena lo toccò, che lo diſteſe;
Poi tutti, come morti, gli abbandona,
E paſſa, non avendo altre conteſe:
E giunto al pino, e ſmontato di ſella,
Al tronco ſaglie, e ſpicca la Donzella.

XLVI.

Poi giù ſcendendo, ne la porta in braccio.
Ella pregava il Conte nel calare,
Che, poichè tratta l'ha di tanto impaccio,
La voglia ſeco per mercè menare;
Perch'or l'appiccherebbon'ad un laccio,
Se prima pe'capei la facean ſtare.
Orlando l'aſſicura e la conforta,
E ſe la mette in groppa, e via la porta.

XLVII.

Era la Donna d'eſtrema beltate;
Ma malizioſa, e di luſinghe piena:
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a ſua poſta, com'acqua di vena,
Dicea bugie, che non l'aria legate,
Qual'è nel Mondo più groſſa catena.
S'aveſſe avuto in un dì mille amanti,
Ricapito aria dato a tutti quanti.

XLVIII.

Com' io diſſi, la porta in groppa Orlando;
E ſendo già diſcoſto da quel loco,
Con dolci paroline ragionando,
Ella d'amor l'accese a poco a poco.
Non ſe n'avvede il Conte, e rivoltando
Pur ſpeſſo gli occhi a lei, piglia più foco;
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che quaſi ſi ſcordò del primo amore.

IL.

La Dama ſe n'accorſe incontanente,
Come colei, che'l merita, e ben' unto,
E ſopr' ogni altra triſta era dolente;
Onde attizza le legne, e mette al punto,
Con l'occhietto guardandolo ſovente,
Quaſi diceſſe: Ho pur'anche te giunto;
E l'aſſicura, che ſeco ragioni:
Ch' Orlando in queſto è'l Conte de' minchioni.

L.

E così cavalcando paſſo paſſo,
E di più coſe parlando fra loro,
A mezzo un prato han trovato un gran ſaſſo,
Ch' è ſcritto tutto intorno a lettre d'oro;
E trenta gradi ha dalla cima al baſſo,
Tutto intagliato di ſottil lavoro.
Per queſti gradi in cima ſi ſaliva
Di quel petron, che ſembra fiamma viva.

LI.

Diſs'ella: Avventurata creatura,
Signor, ſe'tu, s'hai l'Alma non villana:
Che in queſto ſaſſo è la maggior ventura,
Che ſia nel Mondo tutto, e la più ſtrana.
Se monti i gradi della pietra dura,
Vedrala aperta a guiſa di fontana.
Ivi t'appoggia, e giù calando il viſo,
Vedrai l'Inferno, e tutto il Paradiſo.

LII.

Il Conte non vi fece ſu penſiero:
Certo il Diavol', e Dio veder ſi crede.
Alla Donzella laſcia il ſuo deſtriero;
Che, come giunto ſopra'l ſaſſo il vede,
Ridendo forte, diſſe: Cavaliero,
Non ſo, ſe ſete uſato andar' a piede;
Ma vi ſo dir, ch'uſar ve gli conviene.
Io me ne vo: Dio vi conduca bene.

LIII.

Così dicendo, attraversò quel prato,
E via ne fugge la malvagia Dama.
Rimaſe Orlando tutto ſpennacchiato,
E sè fuor d'intelletto e pazzo chiama;
Quantunque ognun ſaria ſtato ingannato:
Che di leggier ſi crede a quel, che s'ama.
Ma la colpa dà pure egli a ſe ſteſſo,
Balordo e ſciocco chiamandoſi ſpeſſo.

LIV.

E certo egli ebbe forte del bambino,
E volse poco bene a Brigliadoro.
Bestemmia sè, la Donna, e 'l ponte, e 'l pino;
E poi leggendo quelle lettre d'oro,
Trova, che quivi era sepolto Nino,
Che fu Re, e fe far quel bel lavoro,
E Ninive murò la gran Cittate,
Ch'è per traverso (dicon) tre giornate.

LV.

Ma come quel, che poco se ne cura,
E del perduto caval gli par strano,
Smonta dolente della sepoltura;
E cavalcando con gli sproni in mano,
La notte giugne, e tutto 'l ciel s'oscura.
Scorge una gente molto da lontano,
Alla qual più, andando, s'avvicina;
Perocchè verso lui quella cammina.

LVI.

Vi dirò poi per ordine ogni cosa,
Ch'egl' incontrò, che vi parrà bel gioco;
E fia novella molto dilettosa.
Ma la racconteremo a tempo e loco;
Perchè il cantar dell' istoria amorosa
È necessario abbandonare un poco,
E ritornare a Carlo Imperadore,
E dir cosa più degna, alta, e maggiore.

LVII.

Nè maggior cosa, nè di gloria tanta
Giammai fu scritta, nè di più diletto:
Che del nuovo Ruggier quivi si canta,
Che fu d'ogni virtù nido e ricetto:
Nè sopra lui di forza altri si vanta.
Sicchè, Signor, nell' altro Libro aspetto
Le graziose orecchie e menti vostre
A dar favore alle fatiche nostre.

Fine del Canto Ventesimonono.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO I.

che di queſta noſtra Edizione è il

CANTO XXX.

I.

PEr correr maggior' acqua, alza le vele,
O debil navicella del mio 'ngegno;
E voi ſtelle lucenti, al lume de le
Quali io cammino al deſtinato ſegno,
Propizio ſia, e benigno, e fedele
Il favor voſtro a queſto ardito legno,
Che sì profondo mar paſſa ſolcando,
E l'onor voſtro, e l'opre va cantando.

II.

Madre ſanta d' Enea, figlia di Giove,
Degli uomini piacere, e degli Dei,
Venere bella, che fai l'erbe nuove
E le piante, e del Mondo vita ſei;
Da te negli animal virtù ſi muove,
Virtù, che nulla foran ſenza lei;
Vincol, pace, piacer, gioja del Mondo,
Spirto, foco vital, lume giocondo.

III.

Fugge all'apparir tuo la pioggia, e'l vento;
Zeffiro apre la terra, e la riveſte;
E gli uccelletti fan dolce concento:
Saltan gli armenti lieti, e fanno feſte;
E da ſtrano piacer commoſſe drento,
Van le fiere in amor per le foreſte:
Laſciata l'ira, e la diſcordia ria,
Fanno dolce amicizia, e compagnia.

IV.

Io ti prego gentil, benigna ſtella,
Per le punte amoroſe, che tu dai
Al quinto lume, e per quelle quadrella,
Che nel feroce petto ognor gli trai,
Quando a giacer, della tua faccia bella
A paſcer gli avidi occhi, in grembo l'hai;
Impetri per me grazia, e con la ſua
Inſieme mi concedi anche la tua.

V.

Perch'io canto di voi, ſiccome ho detto,
E ſon voſtro Poeta, e voſtro Autore;
E ben ne ſono altiero: che ſubbietto
Eſſer più bel non può, nè di più onore.
Tu, che per l'alto, largo, e chiaro letto
Ratto correndo fai grato romore;
Raffrena il corſo tuo veloce alquanto,
Mentre alle ripe tue ſcrivendo io canto.

VI.

Rapido fiume, che d'alpeſtre vena
Impetuoſamente a noi diſcendi,
E quella Terra ſopr'ogni altra amena
Per mezzo, a guiſa di Meandro, fendi:
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume Italia ſplendi,
Di cui la fama in te chiara riſuona,
Eccelſa, grazioſa, alma Verona.

VII.

Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di ſpirti di virtù, di diſcipline;
Sito, che lieto fanno, anzi felice
L'ameniſſime valli, e le colline;
Onde ben'a ragion giudica, e dice,
Per queſto, e per l'antiche ſue ruine,
Per la tu'onda altiera, che la parte,
Quel, che l'agguaglia alla città di Marte.

VIII.

Quella, nel cui leggiadro amato ſeno
Mentr'io ſto queſti verſi miei cantando,
Dal ciel benigno a lei ſempre e ſereno
Tanto piglio di buon, quanto fuor mando;
E nel fecondo ſuo lieto terreno
Allargo le radici, e' rami ſpando;
Qual ſterile arbuſcel frutto produce,
Se in miglior terra e cielo altri il conduce.

IX.

Raffrena alquanto il tuo corso veloce,
Altiero fiume, lucido, e profondo,
Benchè t'aspetti alla tua larga foce,
Vago di sì bell'acqua, Adria iracondo.
Porgete voi l'orecchie alla mia voce,
Ninfe, che state giù nel basso fondo:
A lei non già, ch'è bassa; ma al subbietto
Alto sì, che supplisce ogni difetto.

X.

Voi sentirete l'invitta prodezza,
L'ardir, la forza d'un cor pellegrino,
La leggiadria, la grazia, la bellezza
Di Ruggier, detto il terzo Paladino,
Il qual Natura pose in tanta altezza,
Cha ne fece invidioso il suo destino,
E la fortuna; sì come interviene,
Che raro una con l'altra si conviene.

XI.

Fu morto a tradimento, ancora essendo
Nell'età verde il misero Ruggiero;
Ma non sì, che del suo valor tremendo
Non riempiesse pria questo emispero.
E perchè ben le cose dirvi intendo;
Farmi alquanto da alto m'è mestiero,
E veder, se mi serve la memoria
A raccontarvi una leggiadra istoria.

Nel libro

XII.

Nel libro di Turpino io trovo ſcritto,
Com' Aleſſandro Re di Macedonia,
Poich' ebbe Dario ed altri Re ſconfitto,
Come chi ſcrive di lui teſtimonia,
Fu d' amor preſo nel Regno d' Egitto,
Innanzi ch' egli andaſſe in Babillonia:
Una donna lo preſe; onde fe fare
Una Città per eſſa ſopra 'l mare.

XIII.

E dal ſuo nome, Aleſſandria le poſe
Nome, ch' ancor' a' noſtri tempi dura;
Poi d' ire in Babillonia ſi diſpoſe,
Che fu la morte, e la ſua ſepoltura:
Ch' ivi il velen le budella gli roſe,
Il qual gli dette una ſua creatura;
Laonde il Mondo tutto ſi ſcompiglia:
Chi queſta parte, e chi quella ne piglia.

XIV.

Stava in Egitto allor la damigella,
Che per nome Elidonia fu chiamata:
Quando ſentì la malvagia novella,
Di ſei meſi era appunto ingravidata;
Onde ſoletta in una navicella
Entra, veduta la mala parata;
Che non avea governo di perſona;
Ed a fortuna la vela abbandona.

XV.

Il vento in poppa via per mar la caccia;
In Affrica soffiando la portava:
Sereno è 'l cielo, e 'l mar tutto in bonaccia:
La barca a poco a poco in terra andava,
Ove la donna, levando la faccia,
Un vecchio vide, ch' a pescare stava;
Ed ajuto, pingnendo, gli domanda,
E senza fine a lui si raccomanda.

XVI.

Quel vecchio l'accettò cortesemente;
E poichè fu finito il terzo mese,
Nella capanna sua poveramente
Di tre figliuoli un gentil parto rese;
Onde quella, che sta sit' al presente,
Di Tripoli la Terra il nome prese;
Ed è posta del mar proprio in sul lito,
Una Città d'un bellissimo sito.

XVII.

E come il Ciel va disponendo in Terra,
Ebber que' tre figliuol tanto valore,
Che quel gran Re Gorgon vinsero in guerra,
Che dell' Affrica tutta era Signore.
Un d'essi fu chiamato Soniberra,
Che fu il primo de' tre, cioè il maggiore;
Il secondo Atamandro; e il terzo figlio
Chiamossi Argante, e fu bel com' un giglio.

XVIII.

Presero i tre fratei la Signoria
D'Affrica, poichè Gorgon fu mancato,
E la riviera della Barberia,
E la Terra de' Negri, che gli è allato:
Nè tanto per prodezza e gagliardia,
Nè per gran senno acquistarno quel Stato;
Ma la natura lor benigna e buona
Tirava ad ubbidirgli ogni persona.

XIX.

Perchè l'un più, che l'altro, era gentile,
Cortese sopra quel, ch'uom può pensare;
Onde per lor Signori ognuno umile
Di grazia gli veniva a domandare.
Così preser, tenendo questo stile,
Dall'Egitto al Marrocco tutto il mare;
E poi fra terra, quanto andar si puote
Verso il deserto alle genti remote.

XX.

Moriron senza eredi i due maggiori,
E solo Argante il Regno tutto prese;
Ch'ebbe molte vittorie, e molti onori,
E di lui l'alta stirpe poi discese
Della casa Affricana, e de' Signori,
Che fecion a' Cristian sì gravi offese:
Presero Spagna, e dell'Italia assai,
E dettono anche a Francia affanni e guai.

XXI.

Di coſtui nacque il poſſente Barbante,
Che in Spagna ucciſo fu da Carlo Mano;
E fu di queſta ſchiatta il Re Agolante,
Del qual nacque il ferocc Re Trojano,
Che combattè col gran Signor d'Anglante,
E con due altri del nome Criſtiano.
Don Chiaro un fu, l' altro Ruggier Vaſſallo,
Che l'ammazzarno: e certo fu gran ſallo.

XXII.

Un fanciulletto rimaſe di quello:
Sette anni avea, quando fu il padre ucciſo:
Fu di perſona grande, e molto bello;
Ma di terribil ſguardo, e fiero viſo.
Coſtui fu de' Criſtian proprio un flagello,
Siccome in queſto Libro arete avviſo.
State, vi prego, ad aſcoltarmi un poco;
E vedrete ogni coſa in fiamme e 'n foco.

XXIII.

Ventidue anni il giovanetto altiero
Ha già paſſati, e chiamaſi Agramante;
Nè in Affrica ſi trova Cavaliero,
Ch'ardiſca di guardarlo nel ſembiante,
Se non un' altro ancor di lui più fiero,
Che venti piedi è dal capo alle piante,
Di ſommo ardire, e di poſſanza pieno;
E fu figliuol del forte Re Ulieno.

XXIV.

Gigante fu, e di Sarza Signore,
Il padre di costui, di ch'io vi parlo;
Ch'a lui fu sì d'orgoglio successore,
Che la Francia distrugger volse, e Carlo.
Per tutto quanto il Mondo andò il romore,
Nè fu chi non sentisse nominarlo.
Or, s'ascoltarmi volete degnarvi,
Tutto da capo a piè vengo a contarvi.

XXV.

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadue Rè, ch'egli ha in ubbidienzia:
In quattro mesi gli fece adunare;
E venner tutti all'alta sua presenzia.
Chi v'arrivò per terra, e chi per mare:
Mai non fu vista tal magnificenzia:
Trentadue teste d'oro coronate
Dentro a Biserta sono insieme entrate.

XXVI.

Era in quel tempo gran Terra Biserta:
Oggi è disfatta, ed è sulla marina.
In questa guerra ella restò deserta:
Il Conte Orlando fu la sua rovina.
Or fuor di quella alla campagna aperta
Accampossi la gente Saracina.
Entrarno dentro, e fu pur bella festa,
Trentadue Re con le Corone in testa.

XXVII.

Era un Caſtello, o Rocca Imperiale,
Che per ſua ſtanza Agramante eleggeva.
Il Sol mai non ne vide un' altro tale:
Tutto d'oro, e di perle riluceva.
A due a due ſalirno i Re le ſcale:
Ognuno il Real manto indoſſo aveva;
E nella ſala entrati, parve loro
Veder dove fa Giove il conciſtoro.

XXVIII.

Lunga è la ſala cinquecento paſſi:
Trecento per larghezza di miſura:
Il cielo ha tutto d'or, con gran compaſſi,
E ſmalti roſſi, bianchi, e di verdura.
Zaffiri, ed altri preziosi ſaſſi
Adornavan del muro la pittura;
Perocch'ivi intagliata era la gloria
Del Re Aleſſandro, e tutta la ſua ſtoria.

XXIX.

Vedevaſi l'Aſtrologo prudente,
Il qual del Regno ſuo s'era fuggito;
Ch'una Regina in forma di ſerpente
Gabbò, di lei faccendoſi marito:
E di quel parto, chi poneva mente,
Aleſſandro fanciul vedeva uſcito;
Il qual, come fu grande, alla foreſta
Preſe un caval, ch'aveva un corno in teſta.

XXX.

Bucefalo chiamossi quel cavallo.
Così diceva il breve scritto sopra.
Vedevasi Alessandro cavalcallo
All'impresa onorata, all'ardit'opra:
Che si voleva il Mondo far vassallo.
Par che la terra, e'l mar di gente copra
Dario, che contra lui ne viene armato:
Che certo arebbe ogni altro spaventato.

XXXI.

Il superbo Alessandro l'asta abbassa,
E mette in fuga lui, e la sua gente;
Nè Dario stima più, ma innanzi passa,
Che più, che prima, ritorna possente;
E di nuovo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeva quel Besso dolente,
Ch'a tradimento uccide il suo Signore;
Ma ben la pena paga dell'errore.....

XXXII.

In India poi si vedeva passato,
Notando il Gange con tanta fatica;
E solo in una Terra esser serrato,
E stargli intorno la gente nimica;
Ma egli avere il muro rovinato,
Onde i Barbari tutti uccide, e 'ntrica:
Poi passa innanzi, e quivi non si tiene.
Ecco il Re d'India, ch'addosso gli viene.

XXXIII.

Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Che non si trova, che 'l porti, destriero;
Ma per alfana ha sotto un' elefante.
A costui poco valse l'esser fiero;
E le sue genti, che n'aveva tante,
Furon stimate d'Alessandro un zero.
Prese lui vivo, e com'uom di valore,
Libero il lasciò ire, e fegli onore.

XXXIV.

Eravi ancor, siccome il basiliscio
Stava in sul passo sopra una montagna,
E spaventava la gente col fischio,
E con la vista il sangue altrui magagna:
Com' Alessandro ivi si pose a rischio,
Per quella gente, ch' era alla campagna;
E per consiglio di quel Sapiente,
Col specchio al scudo uccise quel serpente.

XXXV.

In somma v' era ogni guerra dipinta,
Ogni cosa, che seppe, e volse fare.
Dipoi che fu la Terra da lui vinta,
Da due grifoni in ciel si fe portare
Col scudo in braccio, e con la spada cinta:
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene, ed ogni pesce;
E non contento ancora, indi pur'esce.

XXXVI.

Dipoi che visto e vinto ebbe ogni cosa,
Si vede al fin, che vinto egli è d'Amore;
E che quella Elidonia graziosa
Co' suoi begli occhi gli ha passato il core.
Dipoi v'è la sua morte dolorosa,
Ed Antipatro falso traditore,
Che l'avvelena in una coppa d'oro:
E 'l Regno suo si dividon fra loro.

XXXVII.

Fugge la Donna, misera tapina,
Ed è raccolta dal vecchio cortese;
Poi partorisce accanto alla marina,
Là, dove stavan le reti distese,
Tre fanciulletti; e poi v'è la rovina,
E l'acquisto, che fan di quel paese
Soniberra, Atamandro, e 'l bello Arganto.
L'opere lor son'ivi tutte quante.

XXXVIII.

Entrarno i Re la gran sala guardando:
Quasi di maraviglia vengon meno
Giovani vaghe e donzelle ballando,
Avean' il catafalco tutto pieno.
Trombe, tamburi, e pifferi sonando,
Di dolci voci empiean l'aer sereno.
Sopra questi in un'alto tribunale
Stava Agramante in abito Reale.

XXXIX.

A lui fecion quei Re gran riverenzia,
Tutti chinando alla terra la faccia;
Ed e' gli accolse con lieta preſenzia,
E tutti ad uno ad un, baciando, abbraccia:
Poi fece all'altra gente dar licenzia.
Incontanente ognun d'uſcir ſi ſpaccia:
I eſtarno i Re con tutti i Conſiglieri,
Duchi, Marcheſi, Conti, e Cavalieri.

XL.

Di quà, di là dall'alto tribunale
Trentadue ſedie d'or ſono ordinate;
Poi altre ſotto in luogo diſeguale;
Ma pur genti vi ſtan tutte pregiate.
Laggiù ſi parla chi bene, e chi male,
Com'è la condizion delle brigate;
Ma come udirno il Re, che parlar vuole,
In un tratto finiron le parole.

XLI.

Cominciò il Re: Signor', che vi degnate
D'eſſer quì ſotto il mio comandamento,
Quant'io conoſco più, che voi m'amate,
Tanto più debitore a voi mi ſento,
Che da me amati e riveriti ſiate:
E così piaccia a Dio farmi contento,
Com'io non ho nel Mondo altro diſio,
Se non, che 'l voſtro onor s'eſalti, e 'l mio.

XLII.

Ma non conduce a queſto fin la via
Piana, e larga del ventre, e delle piume,
Nè di pigrizia, e di poltroneria.
Toſto s'eſtingue la memoria e'l lume
Di quel, ch'a queſte coſe dato ſia;
Simile all'onda d'un rapido fiume,
Che via velocemente corre e paſſa,
Nè del ſuo corſo alcun veſtigio laſſa.

XLIII.

Non è da creder, ch'Aleſſandro il Grande,
Alto principio della caſa noſtra,
Per empierſi di vino e di vivande,
Nè per ſtar con le donne in feſta e'n gioſtra,
Acquiſtaſſe quel nome, ch'or ſi ſpande
Pe'l Mondo, come quì l'iſtoria moſtra:
Ch'a guadagnar'onor ſi ſtenta e ſuda;
E ſol ſi acquiſta con la ſpada nuda.

XLIV.

Ond'io vi prego, gente di valore,
Gente nata alla ſpada ed alla lancia;
Se cura e deſiderio mai d'onore
Or vi fa roſſa, ed or bianca la guancia;
Se punto amate me, voſtro Signore;
Meco vi piaccia di paſſare in Francia
A vendicar le noſtre ingiurie antiche
Con quelle genti a noi tanto nimiche.

XLV.

Nè più parole disse il Re possente
E la risposta tacito attendeva.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno aveva.
Branzardo di Bugia, vecchio prudente
Sopra gli altri tenuto, in piè si leva:
Vedendo, ch'ognun volto a lui sol guarda
Disse così con voce grave e tarda:

XLVI.

Magnanimo Signor, tre modi pone
L'arte da disputare una sentenzia:
Anzi ogni cosa il primo è la ragione,
Esempio l'altro, il terzo esperienzia.
Onde per dir la mia opinione,
Poichè ti degni darmene licenzia,
Dico così, che contra Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano,

XLVII.

E la ragion di questo è manifesta.
Carlo nel Regno suo forte si serra:
Ha la sua gente buona, pronta, e presta,
Pratica, anzi invecchiata nella guerra;
Che combatte per pioggia, e per tempesta,
La State, e 'l Verno, e per mare, e per terra:
Tu non hai, se non gente rozza e nuova,
Che farà con la vecchia mala pruova.

XLVIII.

Di questo, troppo esempio ti può dare
Il Re Alessandro, tuo predecessore,
Che con gente canuta passò 'l mare,
Usata insieme, e piena di valore.
Dario di Persia lo venne a trovare
Con molte milia, e fece un gran romore;
Ma perch' era canaglia, ancor che molta,
Al Re fu il Stato e la libertà tolta.

IL.

L' esperienzia vorrei volentieri
Poter mostrar sopra ad un' altra gente,
Che sopra noi; perocchè Caroggieri,
Che del Bisavol tuo fu discendente,
In Italia menò molti guerrieri,
E restovvi con essi finalmente.
Fu morto Almonte, ed Agolante, e poi
Trojan, che 'l sezzo fu de' maggior tuoi.

L.

Sicchè lascia, per Dio, la mala impresa,
E pon freno all' ardir, che mal ti caccia;
Essendo certo, s' io ti fo contesa,
Che più, che gli altri, a sicurtà lo faccia;
Perchè del danno tuo troppo mi pesa:
Che piccol t' ho portato in queste braccia,
Servizio insieme sì devo, e consiglio:
Che t' ho come Signore, e come figlio

LI.

In terra il Re dipoi s'è inginocchiato,
Ed al suo luogo si torna a sedere:
Dopo esso un'altro vecchio s'è levato,
Ch'è Re d' Algocco, ed ha molto sapere.
Era altra volta in Cristianità stato;
Perocchè fu mandato per vedere
Dal Re Agolante, com' Italia stava;
E 'l Re Sobrin per nome si chiamava.

LII.

Signor (disse costui) la barba bianca,
Ch'io porto al viso, dà forse credenza,
Che per vecchiezza l' animo mi manca;
Ma testimonio ho la mia coscienza,
Che, bench'io senta la persona stanca,
Dell' animo non sento differenza
Da quel, ch'aveva allor, da quel, ch'io ero,
Quando a trovare a Risa andai Ruggiero.

LIII.

Sicchè non creder, che per codardia
Ti voglia dall'impresa sconfortare,
Nè per paura della vita mia,
Che poco ad ogni modo può durare;
E quanto breve e disutil si sia,
La voglio al tuo servizio tutta dare;
Ma come quel, che son tuo servo antico,
Quel, che meglio mi par, consiglio e dico.

LIV.

Per due sol modi in Francia passar puoi:
I'ho tutti que'luoghi già spiati:
L' uno è quel d' Acquamorta verso noi,
Che partito saria da' disperati:
Che come dismontare in terra vuoi,
Tutti i Cristiani stanno al lito armati
Con gran vantaggio, e molto avvedimento.
Dieci de' lor varran de' nostri cento.

LV.

Per l' altro modo più conveniente,
Ch' è lo stretto passar di Gibilterra,
Marsiglio Re di Spagna, tuo parente,
Forse arà molto cara questa guerra,
E teco ne verrà con la sua gente.
E quì qualcun vuol dir, che forse l' erra,
Che si faria del mal; ma io fo stima,
Che più s' arà da fare al fin, che prima.

LVI.

Poi di Guascogna si cala nel piano:
(Guascogna è luogo molto umile e basso)
Quivi è quel maladetto Mont' Albano,
E quel Rinaldo, che difende 'l passo;
Che Dio liberi ognun dalla sua mano,
Riparo non si trova a quel fracasso.
Poichè l' aremo sconfitto e cacciato,
Assalteracci da un' altro lato.

LVII.

Carlo verrà con tutta la ſua Corte.
Pettinar non ſi può più triſta lana:
Nè ti penſar, che ſtien dentro alle porte,
Ma fuori alla campagna aperta e piana.
Verrà quel maladetto, ch'è sì forte,
Ch' ha il bel corno d' Almonte, e Durlindana,
E non è contra lui forza, che vaglia:
Che ciò, che trova, quella ſpada taglia.

LVIII.

Conoſco Gano, e conoſco il Daneſe,
Che fu Pagano, e par proprio un gigante,
Re Salamone, ed Ulivier Marcheſe;
E le lor qualità ſo tutte quante.
Noi ci trovammo con eſſi alle preſe,
Quando paſsò tu' avo, il Re Agolante.
Io gli ho provati; e ti poſſo accertare,
Che 'l buon partito è di laſciargli ſtare.

LIX.

Così avendo il vecchio ragionato,
Come quell'altro fe, nè più, nè meno;
Re di Sarza era un giovan diſperato,
Quel, ch'io vi diſſi figliuol d' Ulieno,
Maggior del padre, e molto me' formato,
Di molto ardire, e di poſſanza pieno;
Ma fu ſuperbo ed orgoglioſo tanto,
Che diſpregiava il Mondo tutto quanto;

LX.

Levoſſi in piede, e diſſe: In ogni loco
Dove fiamma s'accende, alquanto dura,
Piccola prima, e poi ſi fa gran foco,
Poi verſo il fin'andando, faſſi oſcura,
E le manca'l vigore a poco a poco;
E così fa l'umana creatura,
Che, poich'ha dell'età paſſato il verde,
La forza e l'intelletto inſieme perde.

LXI.

Queſto ſi può veder chiaro al preſente
Per queſti due Signor, che parlat'hanno;
Ch'ognun di lor fu già ſavio e prudente;
Ed or fuor di ſe ſteſſi ambedue ſtanno,
E la riſpoſta contraria alla mente
Del Signor noſtro appunto appunto danno,
Così dà ſempre ogni capo canuto
Più volentieri conſiglio, ch'ajuto.

LXII.

Non vi domanda conſiglio il Signore,
Se ben la ſua propoſta avete inteſa;
Ma che per ſuo ſervigio, e voſtro onore,
Seco paſſiate a queſta bella impreſa.
Chi glie lo niega è un gran traditore,
E da or la querela è da me preſa;
Ed a qualunque dice contra queſto,
Glie lo vo'far con l'arme manifeſto.

LXIII.

Quì fece fine al ragionare acerbo.
Quel, della cui natura io vi narrai,
È Rodamonte, chiamato il ſuperbo:
Il più fiero garzon non nacque mai:
Perſona ha di gigante, e forte nerbo:
Di lui abbiamo a dire ancora aſſai.
Or guarda intorno con una bravura,
Che ciaſcun tace, ed ha di lui paura.

LXIV.

Era in Conſiglio il Re di Garamanta,
Il qual fu Sacerdote d' Apollino,
Savio, e degli anni avea più di novanta,
Incantatore, Aſtrologo, Indovino.
In tutto 'l Regno ſuo non naſce pianta;
Però non ha l' Orizzonte vicino:
E guarda a modo ſuo per la pianura,
E numera le ſtelle, e 'l ciel miſura.

LXV.

Levoſſi, ſtato alquanto ginocchione;
E mentre Rodamonte più minaccia,
Diſſe: Egregj Signor', queſto garzone
Vuol parlar ſolo, e vuol ch' ogni altro taccia.
Pur' io dirò quel, che Dio mi propone;
Ed egli il mal, che mi può far, mi faccia.
Aſcoltate di Dio voi le parole:
Che non di lui, ma degli altri mi duole.

LXVI.

Gente divota, udite, e ben notate
Ciò, che vi dice il Dio grande Apollino:
Tutte le genti, ch'in Francia portate
Saran, dopo il fastidio del cammino,
A pezzi tutte saranno tagliate:
Grande non rimarrà, nè piccolino;
E Rodamonte, che cotanto ciancia,
Diverrà pasto de'corbi di Francia.

LXVII.

Poi ch'ebbe detto, tornossi a sedere
Quel Re, ch'ha molta tela al capo avvolta;
Ridendo Rodamonte a più potere,
La profezia di quel vecchione ascolta;
E poichè cheto il vide rimanere,
In un'altro parlar la voce ha sciolta.
Mentre che siam quì, disse, io son contento,
Ch'a tuo piacer tu profeteggi al vento;

LXVIII.

Ma quando tutti arem passato il mare,
E metterem la Francia a ferro e foco,
Non mi venire intorno a indovinare;
Perch'io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi ben minacciare;
A me non già, che ti credo assai poco;
Perchè il cervello scemo, e'l troppo vino
Ti fa parlar da parte d'Apollino.

LXIX.

Alla risposta di quello arrogante
Fu riso; e molti udirla volentieri,
Giovani pur della gente ignorante,
Ch'a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi, che passar' con Agolante,
E che provaro i nostri Cavalieri,
Mostravan, che quest'era per ragione
D' Affrica tutta la distruzione.

LXX.

Grande era giù tra loro il mormorio;
Ma il Re Agramante, distesa la mano,
Fece silenzio, e disse: In fè di Dio,
Ch'io non sarò figliuol del Re Trojano,
O che soddisferò questo disio,
Anzi obbligo, ch'io ho con Carlo Mano:
E voglio, e stringo ognun meco a venire;
Perch'uso comandar, non ubbidire.

LXXI.

Nè vi crediate, poichè la Corona
Di Carlo sarà rotta e consumata,
Riposo aver sotto la mia persona,
Vinta che fia la gente battezzata.
Innanzi sempre l'animo mi sprona,
Fin che la Terra tutta ho soggiogata.
Di poi che vinta harò tutta la Terra,
Ancora in Paradiso vo' far guerra.

LXXII.

Or bel vedere è 'l giovane Gigante
Di Sarza, con la fronte altiera e balda
Saltar, gridando: Viva il Re Agramante,
E chi ha come lui l'anima calda.
Io ti giuro (dicea) d'eſſer coſtante,
E tener teco queſta deſtra ſalda:
Sempre vo', che di me ti lodi e vanti,
Che ti ſia accanto, o che ti vada avanti.

LXXIII.

Il Re di Tremiſona così giura
Di ſeguitarlo per monte e per piano:
Alzirdo ha nome, perſona ſicura.
Così giurava il forte Re d'Orano,
Che pur quell'anno il Regno ha preſo in cura.
Il Re d'Arzilla, levando la mano,
Promette a Macometto, e grida forte,
Seguire il ſuo Signor fin'alla morte.

LXXIV.

Ma giura ognun. Che più biſogna dire?
Beato chi ſi può moſtar più fiero:
Non vi ſi vede viſo da fuggire:
Ognun minaccia con ſembiante altiero.
Benchè que' vecchi non la puon patire,
Pur ſi laſciarno mettere il criſtero.
Ma di nuovo quel Re di Garamanta
Comincia a dire in atto d'uom, che canta:

LXXV.

Signor', anch'io morir, non venir voglio;
Poichè morir pur dee la noſtra gente
Teco in Europa, e dare in queſto ſcoglio.
Saturno, ch'è Signor dell'aſcendente,
Minaccia morte, miſeria, e cordoglio;
Ma io ſon fatto un'uom, che più non ſente:
Che tanti anni mi trovo già al gallone;
Che campar non potrei lunga ſtagione.

LXXVI.

Ti prego ben, ch'al fiero tuo deſtino
Non laſci queſta voce diſprezzare;
Perchè la vien di bocca d'Apollino.
Poichè diliberato hai di paſſare,
Nel Regno tuo ſi trova un Paladino,
A cui di forza uom non puoſſi agguagliare,
Com'ho veduto per Aſtrologia;
Il miglior'uom, che nel Mondo oggi ſia.

LXXVII.

Or ti dice Apollin noſtro Signore,
Che s'aver puoi coſtui, di ch'io ti parlo;
In Francia acquiſterai gloria ed onore,
E romperai molte volte il Re Carlo.
E perchè il ſangue appreſſo al ſuo valore
Sappi, e poſſi, ſe vuoi, tuo forſe farlo;
Sua madre di tuo padre fu ſorella,
E fu per nome detta Gallicella.

LXXVIII.

Laonde tuo cugino ad eſſer viene:
E certo a far, che naſceſſe Pagano,
Il noſtro Macometto ha fatto bene:
Che ſe per ſorte naſceva Criſtiano,
La noſtra Fè ne pativa le pene:
Che d'ogni coſa arebbe fatto un piano.
Il padre di coſtui fu il buon Ruggiero,
Fiore e corona d'ogni Cavaliero.

LXXIX.

L'afflitta madre ſua miſeramente,
Dipoi che fu ammazzato il ſuo marito,
Ed arſa Riſa doloroſamente;
Che mai non fu sì crudel caſo udito;
Gravida venne fra la noſtra gente,
E quivi due figliuoli ha partorito,
Che l'un fu queſto, di ch'io t'ho parlato,
Ruggier, come ſuo padre nominato.

LXXX.

Nacque con eſſo ancora una donzella,
Che veduta non ho, ma ſomiglianza
Ha del fratello, e ſopr'ogni altra è bella;
Ed egli di bellezza il Sole avanza.
Morì allor nel parto Gallicella,
E'due fanciulli vennero in poſſanza
D'un barbaſſoro, il quale è Negromante,
E nel tuo Regno; ed ha nome Atalante.

LXXXI.

Staffi coſtui nel monte di Carena;
E per incanto v' ha fatto un giardino
Alto sì, che ſi può volarvi appena:
E come grande Aſtrolago e 'ndovino,
Del valor di coſtui ſcienzia piena
Ebbe; e nutrito l' ha da piccolino
Sol di midolle e nervi di lione.
Or n' è geloſo, e ſe lo tien prigione.

LXXXII.

Ed hallo avvezzo ad ogni maeſtria,
Ch' aver ſi poſſa in opra d' armeggiare.
Sì che provvedi di far, che tuo ſia;
Ancor che credo, che v' harai da fare.
Ma, o neſſuna, o queſta è ſola via
A voler Carlo Magno diſertare:
Altrimenti, io ti parlo chiaro e ſcorto,
La tua gente è disfatta, e tu ſe' morto.

LXXXIII.

Poich' ebbe detto quel vecchio canuto,
Parſe, che gli credeſſe il Re Agramante;
Perchè tra lor Profeta era tenuto,
E grande Incantatore, e Negromante:
Che, poichè in quel paeſe fu venuto,
Diventò un ſollecito ſtudiante.
Prima ſapeva fare ogn' altra coſa;
Ora ſcienzia avea maravigliosa.

E predi-

LXXXIV.

E prediceva la guerra, e la pace,
E l'abbondanzia, e la fame, e la peſte.
Or queſto ſuo conſiglio a tutti piace;
E le proviſion fur fatte preſte
Di chi andaſſe a queſta impreſa audace.
Ma voi, Signor', mai non vi ſtraccherеſte,
E non direſte a me, che mi poſaſſi;
Però meglio è, che quì, cantando, io laſſi.

Fine del Canto Trenteſimo.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO II.

che di questa nostra Edizione è il

CANTO XXXI.

I.

NOn è sicuro l'uom, che sta sprovvisto,
E troppo crede al ciel chiaro e sereno,
Non pensando, che possa venir tristo;
E non porta il cappello in mano almeno.
Questo stato mortal misero è misto;
Ed or mesce dolcezza, ed or veleno,
Or gioja, or doglia, or piacer', ed or guai;
Ma la miseria v'ha più parte assai.

II.

Però fa molto ben colui, ch' all'erta
Sta sempre con la febbre, e col mal' anno:
Che le disgrazie stanno a bocca aperta;
E la miseria, e la vergogna, e 'l danno
Han gran piacer con noi di stare in berta.
Savio è chi d'or' in or, non d' anno in anno,
Scudi, rimedj, antidoti raguna
Contra' colpi di Morte, e di Fortuna.

III.

Queſto è oficio d'ogni uomo da bene;
Ma chi governa particolarmente,
E della vita d'altrui cura tiene,
Debbe eſſere ſvegliato e diligente.
Non ſo, s'a Carlo Man queſto interviene:
Che poichè fu partita quella gente,
Quella tempeſta di Gradaſſo fiero,
Aveva forſe allargato 'l penſiero.

IV.

Dicon coſtor, che ſe queſta brigata,
Che in Biſerta facea quella Dieta,
Subito in Francia ſe ne fuſſe andata,
Criſtianità non era troppo lieta;
Perocch'era in quel tempo abbandonata.
Ma non accade or quì fare il profeta:
Baſta ch'Orlando, e quel da Mont'Albano
Eran molto lontan da Carlo Mano.

V.

D'Orlando vi contai nel libro ſopra,
Ch'avea di Brigliadoro ſol lo ſprone;
E di colei, che fe quella bell'opra;
Che l'aveva trattato da caſtrone.
Or le calcagna il pover'uom'adopra.
Ma veggiam quel, che adopra quel d'Amone,
Che dopo la battaglia di quel giorno,
Con Marfiſa alla Rocca reſtò intorno.

VI.

E mentre che le ſpie del Re Agramante
Van cercando Ruggier, che non ſi trova,
Rinaldo crepa, che con quel d'Anglante
Non ha potuto far l'ultima prova:
E faſſi ognor più fiero, e più arrogante;
E la ſtizza, e lo ſdegno ſi rinnova:
Che gli pareva pure eſſere ſtato
Offeſo troppo a torto, e poi piantato.

VII.

Non ſa penſar, per qual cagion partito
Si fuſſe il Conte; e ſeco ſi diſpera.
Non era alcun di lor tanto ferito,
Nè anche affaticato di maniera,
Che debbia il ſuo nimico aver fuggito;
E non ſa, come il fatto andato s'era.
Ma ſia, che voglia, s'è diliberato
Seguirlo ſempre, infin che l'ha trovato.

VIII.

Poichè venuta fu la notte bruna,
Armoſſi tutto, e feſſi dar Bajardo,
E via cavalca al lume della Luna.
Andogli dietro il Duca dal Liopardo,
Che vuol correr con eſſo una fortuna:
Iroldo è ſeco, e Prafildo gagliardo.
E già non ſeppe la forte Regina
La lor partita infin'alla mattina.

IX.

E mostrò di tenerne poca cura,
O sì, o no, che ne fusse contenta.
Cavalcando ne van per la pianura
D'un chiuso trotto, che mai non allenta.
Già è passata via la notte scura;
E la bella Aurora s'appresenta,
Fuggita dal suo Vecchio, il cui toffire,
Il cui russar non la lascia dormire.

X.

Va innanzi agli altri il figlio del Re Ottone,
Astolfo Duca, sopra Rabicano,
E borbottava una certa orazione
Divotamente: ch'era buon Cristiano.
Ecco a seder di via sopr'un cantone
Una donzella, e battesi con mano
Le spalle, e 'l petto, e la fronte, e la faccia;
E piagnendo, i capei si pela e straccia.

XI.

Misera me, dicea la damigella,
Misera, afflitta, infelice, sgraziata:
O gioja del mio cor, dolce sorella,
Che non fussi tu mai nel Mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella.
Misera me, da tutti abbandonata,
Chi sarà quel pietoso sì, che dia
Qualchè soccorso alla sorella mia?

XII.

Che cagion' hai (Aſtolfo le diceva)
Che ti fa lamentar sì duramente?
Rinaldo in queſto dire anche giugneva,
E Praſildo, ed Iroldo parimente.
La donna pure a piagnere attendeva,
Sempre dicendo: Miſera, dolente,
Con le man proprie mi vo' dar la morte,
Poich' io non trovo alcun, che mi conforte.

XIII.

Dipoi, volta a color, dicea: Guerrieri,
Se tanto o quanto di pietà ſentite,
Soccorſo a me, per Dio: che n' ho meſtieri
Più, che voi non vedete, e non ſentite.
Se ſete veramente Cavalieri,
A vendicar l'inguria mia venite
Contr' un ribaldo, falſo, traditore,
Pien di diſcortesia e di furore.

XIV.

Ad una torre non di quì lontana
Abita quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte ſopr' una fiumana,
Che fa un lago orribile, e profondo.
La mia ſorella, ch' è la più umana,
La più corteſe donna, che ſi' al Mondo,
Paſſando or meco, quel ghiottone ſceſe
Subito il ponte, e pe' capei la preſe,

XV.

Villanamente quella ſtraſcinando,
Fin che di là dal ponte fu venuto.
Io l'ajutava, piagnendo, e gridando:
Che non poteva già darle altro ajuto;
E per le braccia vidi, che legando
La ſtava ad un cipreſſo alto, e fronduto.
Poichè ſpogliata l'ebbe, a corpo nudo,
Con un flagel la batte, acerbo, e crudo.

XVI.

Tanto abbondava alla donzella il pianto;
Che non potè più oltre ſeguitare.
A tutti i Cavalier n' increſce tanto,
Quanto voi vi potete immaginare:
E già ognun di lor s'è dato vanto,
Se ſanno il luogo, d'irla a liberare:
Ed in concluſione il Duca Ingleſe
In groppa (mentre più piagne) la preſe.

XVII.

E poich' ebber due miglia cavalcato,
Trovar'la torre finalmente, e quello
Ponte, che per traverſo era ferrato
D'una ferrata a guiſa di raſtrello;
Ed arrivava al fiume d'ogni lato.
Nel mezzo appunto ſtava lo ſportello,
Dove a piede ſi paſſa di leggieri;
Ma, perch'è ſtretto, non vi van deſtrieri.

XVIII.

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo un prato, di cipreſſi pieno:
Il fiume oltra quel campo ſi dilata
Nel lago, largo un miglio, o poco meno.
Quivi era preſa quella ſventurata,
Che 'l ciel di gridi empiea, di pianto il ſeno.
Tutta era ſangue già la meſchinella;
E tuttavia quel ladro la flagella.

XIX.

A piede armato ſtava il furioſo:
Nella ſiniſtra ha di ferro un baſtone,
Il flagel nella deſtra ſanguinoſo;
E colei batte ſenza diſcrezione.
Iroldo di natura era pietoſo;
E ſe ne moſſe a tal compaſſione,
Ch' altra licenzia a Rinaldo non chiede;
Ma preſto ſmonta, e paſſa il ponte a piede;

XX.

Perchè a caval non ſi potea paſſare
(Come vi diſſi) per quella ferrata.
Quando colui pe 'l ponte il vede entrare,
Laſcia la donna al cipreſſo legata,
E col baſton gli volſe addoſſo andare;
E così fu la guerra cominciata;
Ma durò poco, perchè quel ladrone
Gli dette in ſulla teſta del baſtone.

XXI.

In piana terra a' piè se lo distese;
Che parve stramazzata una civetta:
In braccio poi, com' un fanciul lo prese,
E fugge sì, che sembra una saetta.
Vedendo ognun, che molto se n'offese,
Com' era armato, nel lago lo getta;
E non restò, finchè 'l fondo ebbe tocco.
Chi aspetta, che torni, è un gran sciocco.

XXII.

Rinaldo da cavallo era smontato
Per azzuffarsi con questo Gigante;
Ma tanto l' ha Prasildo scongiurato;
Che bisognò lasciarlo andare avante.
Quel maladetto l' aspetta nel prato,
E tien' alzato il suo baston pesante.
Quest' altra festa fu, come la prima:
Dell' elmo quel baston lo colse in cima,

XXIII.

E mandò giù Prasildo tramortito.
Via ne lo porta quel can traditore;
E dov' andò con l' altro, se n'è ito,
E giù lo getta con molto furore.
Hanne Rinaldo un gran dolor sentito,
Vedendo estinto così ardente amore,
Partita così bella compagnia.
Appena creder può, che vero sia.

XXIV.

Turbato oltra misura, il ponte passa,
Con la vista alta, e sotto l'arme chiuso:
Va sull'avviso, e tien la spada bassa,
Come colui, ch'a queste cose er'uso.
Colui una mazzata andar gli lassa,
Che si pensò di fracassargli il muso.
Rinaldo, che di scrima sa ben l'arte,
Levò un salto, e trassesi da parte.

XXV.

E d'un gran colpo tocca quel ladrone,
Che, per non aver colto, era adirato;
Ma eran l'armi sue sì fine e buone,
Che non si curan di brando arrotato.
Durò fra loro un pezzo la quistione:
Non fu Rinaldo mai tocco, o segnato.
E ben bisogna: che 'l ladro è sì forte;
Che gli aria dato ad un colpo la morte.

XXVI.

Tocca ben lui e di punta, e di taglio;
Ma tutto è nulla, è ogni sforzo perso:
Come alla mosca giucasse, o sonaglio,
Tanto stima i suoi colpi quel perverso.
Al fin disposto d'uscir di travaglio,
Getta il bastone, e colselo a traverso;
E tutto in braccio gli ruppe lo scudo.
Cadde Rinaldo, sì fu il colpo crudo.

XXVII.

Quantunque in terra fu caduto appena,
Che fu in piè, nè per questo si sconforta;
Ma quella bestia ha troppo dura schiena:
Piglialo in braccio, e verso l'acqua il porta.
Rinaldo si scontorce, e si dimena;
Ma la sua forza a questa volta è morta;
Perocchè tanto il malandrin l'avanza,
Che di torsi da lui non ha possanza.

XXVIII.

Correndo, finalmente al lago viene,
E come gli altri giù lo vuol gettare;
Ma Rinaldo abbracciato a lui si tiene,
Sì che punto da se nol può spiccare.
Gridò il crudel: Così far si conviene;
E poi si lascia giù con esso andare:
Nè mai, nè l'un, nè l'altro ebbe riposo,
Sin'al fondo del lago tenebroso.

XXIX.

E non crediate, che faccian ritorno
Che l'arte del notar quivi non vale;
Perchè ciascuno ha tanto ferro intorno,
Che l'olio fatto aria capitar male.
Vedendo questo, Astolfo ebbe tal scorno,
Che della vita sua più non gli cale.
Perso Rinaldo, ed affogato il vede;
E d'estremo dolor morir si crede.

XXX.

Smontato preſto paſſa la ferrata,
E del lago alla ripa ſi ſedeva.
Un'ora groſſa era di già paſſata,
Che dentro all'acqua niente vedeva.
Or s'egli aveva l'Alma addolorata,
Colui lo penſi, a chi fortuna leva
Qualche perſona cara, ſiccom'era
Rinaldo al Duca, che ſene diſpera.

XXXI.

Il ponte anche paſsò quella donzella;
Ed all'alto cipreſſo ſe n'è ita,
E ſciolſe dal troncon la ſua ſorella,
Ed halla de'ſuoi panni riveſtita.
Il Duca Aſtolfo non attende a quella:
Che l'ha accecato la doglia infinita;
E piagnendo, e battendoſi la faccia,
Tutta con l'unghia ſe la graffia e ſtraccia.

XXXII.

Ed era tanto vinto dal dolore,
Che ſi voleva nel lago gettare;
Se non che certo con un grand'amore
L'andarno unitamente a confortare
Le due ſorelle; e dicevan: Signore,
Adunque vi volete diſperare?
Non ſi conoſce la virtù perfetta,
Se non quando fortuna ne ſaetta.

XXXIII.

Tanti consigli, e conforti gli danno,
Or l'una, or l'altra, e tanto gli san dire
Che pure opinion mutar gli fanno,
E dal lago lo sforzano a partire.
Nel salire a caval fu l'altro affanno:
Quando a Bajardo andò, volse morire,
Dicendo: O buon destriero, egli è perduto
Il tuo Signore; e non gli hai dato ajuto.

XXXIV.

Sospirando e piagnendo tuttavia,
Parla al caval, che l'intendeva bene,
Ma di risponder non avea balìa;
Pur mormorando mostra le sue pene.
In mezzo delle donne andava via
Astolfo. Rabicano una ne tiene,
L'altra d'Iroldo il cavallo ha pigliato:
Quel di Prasildo sciolto hanno lasciato.

XXXV.

E sendo andati insin' a mezzo giorno,
Vengono ad un bel fiume per passare,
Dove sentirno sonar forte un corno.
Or mi bisogna Astolfo qui lasciare,
E tornare a color, che son'intorno
Albracca, e quei, che l'han tolta a guardare,
E fanno dentro infinita difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

XXXVI.

Torindo era di fuor con la Regina,
Ed ha un messo a Sebasti mandato
Alla Terra di Bursia, che confina
Con Smirne, e Scandeloro in ogni lato
Dentro fra terra, e presso la marina;
Che venga ognun, che può venir' armato,
E che si faccia un' Esercito bello,
E Caraman lo guidi suo fratello.

XXXVII.

Egli ha giurato mai non si partire
D'intorno a quella Rocca iratamente,
Sin che non vede Angelica morire
Di fame, o foco, e tutta la sua gente.
Però sì grosso Campo fa venire:
Che vuol'esser di fuor tanto potente,
Che non possan que' dentro ir pur'intorno.
Or escon fuor quaranta volte il giorno.

XXXVIII.

Perchè quello Antiforre, e'l Re Balano
Stan dì e notte armati in sull'arcione:
Uberto dal Lione, ed Adriano,
E Sacripante, e'l forte Chiarione
Sopra la gente di Marsisa al piano
Calano spesso, e fan qualche prigione.
Non può esser la Donna in ogni loco:
Che ben fuggon da lei, come dal foco.

XXXIX.

Perchè ben ſien da voi le coſe inteſe,
Saper dovete come Brandimarte,
Come d' Orlando la partita inteſe,
Subito della Rocca anch'ei ſi parte;
Perchè l'amor del Conte sì lo preſe,
Che l'anima ſenz' eſſo ſe gli parte:
Dal dì, che ſeco uniſſi in compagnia,
Sempre ſtar ſeco vuol, dovunque ſia.

XL.

I figli d'Ulivieri il ſomigliante
Fecero ancor la ſeguente mattina;
Cioè Grifone, e'l fratello Aquilante.
La bella coppia sì ratta cammina,
Ch'al Senator Roman paſſarno avante;
E ſendo giunti ſopra la marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Un bel palagio trovarno in ſul lito,

XLI.

Ch'aveva un'alta loggia verſo'l mare.
Paſſano innanzi a quella i Cavalieri,
Quivi donzelle ſtavano a ballare,
Come ſuol far chi ha pochi penſieri.
Grifon paſſando, volſe domandare
A due, che in pugno avevan gli ſparvieri,
Di chi fuſſe il palagio; ed un riſpoſe:
Queſto ſi chiama il ponte dalle Roſe.

XLII.

Queſto è 'l mar del Bacù, ſe nol ſapete;
E dove è ora il palagio, e 'l giardino,
Era un gran boſco, ed ombre folte, e chete
E ſtava un gran Gigante malandrino
Sopra quel ponte, che laggiù vedete;
E non paſſava mai di quì vicino
Con qualche donna un Cavaliero errante,
Che non fuſſero uccisi dal Gigante.

XLIII.

Ma Poliferno, un Cavaliero accorto,
Che poi fu fatto Re pe 'l ſuo valore,
Poich' ebbe vinto quel ribaldo, e morto,
Il folto boſco diſtruſſe in poche ore;
E fecevi piantar queſto bell' orto,
Per poter fare a chi ci paſſa onore:
E perchè più vi cappia quel, ch' io dico,
Mutato ha il ponte il vocabol' antico.

XLIV.

Il ponte Periglioſo era chiamato,
E delle Roſe al preſente ſi chiama;
Ed è così provviſto ed ordinato,
Che ciaſcun Cavalier, ciaſcuna Dama
Di quì paſſando, ſia molto onorato;
Acciò che s' oda pe 'l Mondo la fama
Di quel buon Cavalier tanto corteſe,
Che merta loda da ciaſcun paeſe.

XLV.

Però di quà non potete paſſare,
Se non entrate nella noſtra danza,
E non giurate una notte quì ſtare.
A riconoſcer venite la ſtanza;
Poi potrete al viaggio voſtro andare.
Diſſe Grifon: Queſta corteſe uſanza,
Per la mia fè, da me non ſarà guaſta,
Se mio fratello a queſto non contraſta.

XLVI.

Diſſe Aquilante: Sia come ti piace:
Così d'accordo in là pigliar'la via.
Verſo il palagio va Grifone audace,
Ed Aquilante fagli compagnia.
Giunti alla loggia, non ſi pon dar pace:
Par lor pur, che mirabil coſa ſia.
Quivi donzelle, e ſergenti, e ſcudieri
Venner per incontrar' i Cavalieri.

XLVII.

Già gli han corteſemente diſarmati,
E con frutte e confetti in coppe d'oro
Quaſi paſciuti, non che rinfreſcati;
Poi ſi miſer nel ballo con coloro.
Ecco a traverſo de' fioriti prati
Viene una donna ſopra Brigliadoro.
Cadde Grifone in uno ſtran penſiero,
Quando vide colei con quel deſtriero.

XLVIII.

E così Aquilante s'è smarrito;
E l'un' e l'altro la danza abbandona:
Per ire a lei, del cerchio s'è partito;
E com'è giunto, con essa ragiona,
Domandando, in che modo, a che partito
Abbia il cavallo, e ch'è della persona
Di quel, che lo soleva cavalcare.
Ella un'istoria comincia a contare.

IL.

Ch'era sciaurata più, che la sciagura,
Ed era poco avvezza a dire'l vero.
Dicea, ch'addietro sopr'una pianura
Avea trovato morto un Cavaliero,
Con una sopravvesta verde scura,
E un'arboscello inserto per cimiero;
E ch'un Gigante appresso morto gli era,
Fesso d'un colpo insin' alla gorgiera.

L.

Che già non era il Cavalier ferito;
Ma pesta d'un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo: Aimè, Signor, chi t'ha tradito?
Ch'io so ben, ch'a battaglia manifesta,
Non è Gigante al Mondo tanto forte,
Che sia sufficiente a darti morte.

LI.

Grifon piagnendo ancor, ſi lamentava,
Anzi s' accieca nel pianto, e confonde;
E quanto più la Donna domandava,
Più la morte d' Orlando ella riſponde.
La notte ſcura già s' avvicinava;
Il Sol dietro ad un monte ſi naſconde:
I due frate', che ſon pien di dolore,
Poco guſtar' le carezze, e l' onore.

LII.

Fur poi la notte in letto imbavagliati,
E via condotti ad una ſelva oſcura,
E dentro ad un Caſtello imprigionati
Nel fondo d' una torre in gran paura;
Dove ſtettono un tempo incatenati,
E feciono una vita molto dura.
Un giorno alfin la guardia fuor gli mena,
Legati ben con una gran catena;

LIII.

E legata con lor quella donzella,
Che ſopra Brigliadoro era venuta.
Un Capitan, con molta gente in ſella,
In queſta forma i due fratei ſaluta:
Oggi morrete, e con voi morrà quella,
Se qualche maraviglia non vi ajuta.
La Donna ſi cambiò nel viſo forte,
Quando ſentì, ch' era condotta a morte.

LIV.

Ma non s' impaurirno già coloro:
Che troppo ardito è l' un' e l' altro nato.
Andando, venir veggon verso loro
Un Cavalier'a piè, ch'è tutto armato:
E valse il venir suo loro un tesoro.
Ancor non l'hanno ben raffigurato.
Intenderete poi, com'andò il fatto:
Che di lor per adesso più non tratto.

LV.

Ma torno pur'a dir di quel Castello,
Che la cruda Marfisa essedia ancora.
Uberto, e gli altri Cavalier con ello
Ogni dì, anzi ogni ora saltan fuora;
E la Regina caccia or questo, or quello:
Innanzi a lei si fa poca dimora:
Che tutti, salvo il Re di Circassia,
Hanno provato la sua gagliardia.

LVI.

Non era egli a combatter fuora uscito;
Perocchè in quella prima uccisione,
D' una saetta in modo fu ferito,
Ch' appena indosso tener può 'l giubbone.
Un mese tutto quanto era già ito,
Dipoi che quivi giunse Galafrone.
Ecco tutti i Guerrieri una mattina
Saltan nel campo di quella Regina.

LVII.

Gridan le genti: All'arme, tutte quante.
Parea questo un lion, quello un serpente.
Il Re Balan, ch' ha forza di gigante,
Vien dietro Uberto, ed Antifor valente,
Chiarione, Adriano, e Sacripante;
E fanno un gran tagliar di quella gente.
Levasi un grido, una polvere grande:
La gente fugge da tutte le bande.

LVIII.

Par che sien tanti lupi in un' armento:
Non fu veduta mai tanta paura.
Un solo innanzi se ne caccia cento:
Fuggesi ognun dalla mala ventura:
E son sì pien di tema e di spavento;
Ch' a guardargli nessun pur s' assicura:
Morti e distrutti son tutti a furore.
Ecco Marsisa, che giugne al romore.

LIX.

Corse al romor quella Donna arrabbiata;
E visto di que' sei quel tanto ardire,
Si ferma, e con la vista alta gli guata.
Quando Balan la vede a se venire,
Come quel, ch' altre volte l' ha gustata,
In altra parte mostra di ferire:
E non quel, ch' è, ma par ch' un' altro sia;
Sì teme di colei la gagliardia.

LX.

Avevan prima fra loro ordinato,
Che l'uno all'altro debbia ajuto dare;
Perchè la Donna ha un cor disperato,
E vuolsi contra tutti vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Ella gli è dietro, ch'una furia pare,
Gridando: Volta, che se' un poltrone:
Adopera la spada, e non lo sprone.

LXI.

Così gridando, lo segue in sul piano;
Ma il feroce Antifor d'Albarossia
Ferita l'ha con l'una e l'altra mano.
Ella non se ne cura, e passa via:
Che gastigar voleva quel Balano,
Ch'a spron battuti innanzi le fuggia.
Vien per traverso il franco Uberto in questa,
E la ferisce in mezzo della testa.

LXII.

Non se ne cura la Donna valente,
Che dietro al Re Balano è tutta volta:
In questo Chiarion villanamente
Mena a due mani, e nell'elmo l'ha colta.
Ma ella a' casi suoi pur non dà mente:
A quel Re va pur dietro a briglia sciolta,
Esso, che dietro se la sente, mena
Un colpo, che le dette qualche pena.

LXIII.

Mena a due mani, e le redine laſſa:
Giunſe lo ſcudo, e tutto glie lo peſta:
Come fuſſe di paſta, glie lo paſſa:
Una gran parte d'eſſo in terra reſta.
Colſe ella lui nell'elmo, e gliel fracaſſa;
E ferillo aſpramente nella teſta;
E come morto in terra l'ha diſteſo.
La gente ſua ne lo porta di peſo.

LXIV.

Nè punto indugia la crudel Donzella:
Per la campagna caccia Chiarione.
Ciaſcun degli altri addoſſo le martella:
Ella nol cura, e mena pur lo ſprone.
Già tratto ha Chiarion fuor della ſella,
E preſo ne lo manda al padiglione.
Viſto queſto Antifor d'Albaroſſia,
Quanto più preſto può, netta la via.

LXV.

Ma ella il giunſe, e nell'elmo l'afferra;
Ed a diſpetto ſuo d'arcion lo toglie;
E poi tra le ſue genti il getta in terra
Leggier, come gettaſſe piume, o foglie.
Or qui ha voglia di finir la guerra;
Perocchè il Re Adriano ancor cì coglie.
Il gran Circaſſo quivi non ſi trova:
Ch'altrove fa della ſua forza prova.

Uberto,

LXVI.

Uberto, che non era ancor caduto,
In fuga mette ſol tutta una ſchiera.
Marfiſa di lontan l'ebbe veduto;
E volta in quella parte, dov'egli era,
Già lo ſcudo gli ha aperto, e giù sbattuto;
Poi gli fende l'usbergo e la lamiera
E maglia e giubba tutta diſarmando,
Fin'alla carne fa paſſare il brando.

LXVII.

Il Cavalier turbato e ſpaventato,
A due man ſopra lei la ſpada tira;
Ma come addoſſo l'aveſſe ſputato,
Tanto ella ſe ne muove, o ſu vi mira:
Che ciò, ch'ha indoſſo, è per arte incantato.
Ella piena d'orgoglio, e rabbia, ed ira,
Sopra ad Uberto la ſpada abbandona,
E d'un gran colpo il forte elmo gl'introna.

LXVIII.

Con tanta furia quel gran colpo ſcende;
Che l'elmo a riparar non fu poſſente;
Sì che la fronte e 'l naſo poi gli fende:
Cala la ſpada giù fra dente e dente:
L'arme, e la carne, ogni coſa s'arrende:
Tagliollo tutto quanto finalmente.
Feſſo dal capo infin ſotto l'arcione
Cadde in due parti Uberto dal Lione.

LXIX.

Sacripante in quel tempo, che faceva
In altra parte una guerra mortale,
Al ſuon di quel gran colpo il capo leva,
E parvegli d'Uberto molto male;
Ma non per queſto punto ſi perdeva:
Volta il cavallo, e fagli metter l'ale;
E sì preſto alla Donna addòſſo corſe;
Che della ſua venuta non s'accorſe.

LXX.

Come fu giunto, una percoſſa mena,
Che le fece di dì veder le ſtelle:
Non ſentì mai la Donna tanta pena;
E più d'un'ora le dolſe la pelle.
Poco le val, che d'alto ardir ſia piena,
E di forza: che il Re fa le più belle
Moreſche, e volte intorno, e sì l'aggira;
Ch'ella tutti i ſuoi colpi al vento tira.

LXXI.

Era il Circaſſo sì deſtro e leggiero,
Che intorno a lei parea proprio un'uccello;
E non le biſognava far penſiero
Di potergli toccar pur'un capello.
Frontalatte avea nome il ſuo deſtriero,
Quel, che fu tanto deſtro, e tanto bello;
Che, quando Sacripante gli era ſopra,
Invan contra di lui forza s'adopra.

LXXII.

Fu quel bell' animal ſenza magagna,
E sì compito, che nulla gli manca:
Era il mantel di ſcorza di caſtagna;
Ma fin' al naſo avea la fronte bianca:
Nacque in granata nel Regno di Spagna:
La teſta ha aſciutta, e groſſa ben' ogni anca;
Coda e crin biondi, e da tre piè balzano,
Sopr' ogni altro caval ſavio ed umano.

LXXIII.

Quando gli è ſopra il ſuo Signor' armato,
Aſpetterebbe il Mondo tutto quanto:
E ben' adeſſo averlo ha indovinato:
Mai non n' ebbe a' ſuoi dì biſogno tanto,
Dappoichè con Marfiſa s' è ſcontrato.
Il reſto arete nel ſeguente Canto,
Dove ambedue in ferire e parare,
Più ch' io non ſaprò dire, ebber da fare.

Fine del Canto Trenteſimoprimo.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO III.

che di queſta noſtra Edizione è il

CANTO XXXII.

I.

Molti ſon, che domandan, che vuol dire,
Che, ſendo pieno il Mondo d' animali,
Ch' hanno più corpo, più forza, e più ardire,
Che non ha l'uomo; come dir, cinghiali,
Lioni, orſi, elefanti, che inghiottire
Come pillole proprio di ſpeziali
Ci doverebbon tutti; e nondimeno
Ha poſto l'uomo a tutti legge e freno.

II.

Laſciam' andar, che riſponder ſi poſſa,
Che così è piacciuto a chi ha fatto
E loro e noi; la ragione è sì groſſa,
Che la vedria chi non è cieco affatto.
Nella carne, nel ſangue, nè nell' oſſa,
Nè nell' aver più corpo non ſta il fatto;
Ma nel cervello, e nella diſcrezione,
Ch' è data ſolamente alle perſone,

III.

Nelle qual' queſta differenzia ſteſſa
Anche ſi vede manifeſtamente:
Che, ſecondo ch'un meno, o più s'appreſſa
Alla perfezion di quella mente,
Che dell'eſſenzia ſua ci ha Dio conceſſa;
Colui ſi dice più, e men valente,
Non per eſſer più grande, nè più bello;
Ma per aver più ingegno, e più cervello.

IV.

Sarà un facchinaccio grande e groſſo,
Un qualche contadin forte e robuſto,
Da non eſſer da tutto il Mondo moſſo:
Verrà un'altro ſpiritello aduſto,
E con induſtria ſalteragli addoſſo,
Così vuol'il dover, l'oneſto, e 'l giuſto:
Così per l'ordinario anche s'apprezza
Più aſſai, che la forza, la deſtrezza.

V.

Non è da dubitar, che Sacripante,
Aſſai men forza, che Marfiſa, aveva;
Ma era tanto deſtro ed ajutante,
Che di ſe un buon conto le rendeva;
E tra bajante andava, e tra ferrante.
La Donzella patir non lo poteva:
Che, com'un le faceva reſiſtenzia,
Beſtemmiava chi fe la pazienzia.

VI.

Ecco il Re, che ne vien com'un falcone,
E giugnela a traverſo del guanciale.
Ella riſpoſe a lui d'un roveſcione,
Quanto potè; ma non gli fece male:
Che quel caval, ſenza aſpettare ſprone,
Salta di là, che par ch'egli abbia l'ale.
A quella volta ancor volta colei;
E pur beffe il caval ſi fa di lei.

VII.

Sacripante la batte in ſulla ſpalla;
Ma non s'attacca in ſu quell'arme il brando:
Giù nello ſcudo fracaſſando avvalla,
Quanto ne piglia per terra gettando.
Or ſe Marfiſa un ſol colpo non falla,
Colui può dire: Io mi ti raccomando:
Se ſolo un tratto a ſuo modo l'afferra,
Feſſo in due pezzi lo diſtende in terra.

VIII.

Come poſto un caſtel ſopra ad un maſſo,
E d'ogni parte intorno combattuto,
Manda or giù una trave, or qualche ſaſſo:
Chi è di ſotto ſta ben provveduto;
E mentre la rovina viene al baſſo,
Ognun cerca, ſchifando, darſi ajuto;
Queſta battaglia avea cotal ſembiante,
Che ſi fa tra Marfiſa, e Sacripante.

IX.

Sembrava ella dal cielo una ſaetta;
Tanto era infuriata e veemente;
E nel ferir metteva tanta fretta;
Che fiſchiar l'aria d'intorno ſi ſente.
Ma Sacripante punto non l'aſpetta;
E per Dio, ſe l'aſpetta, ſe ne pente:
Di quà, di là, dal petto, e dalle ſpalle,
Quanto più puote, ognor moleſtia dalle.

X.

Tutto il cimier l'ha già tagliato in teſta,
Fatta allo ſcudo più d'una feſſura,
E ſtracciata l'avea la ſopravveſta;
Ma non ſegnata punto l'armadura.
Da ogni parte ſempre la tempeſta.
Ella del tempeſtar poco ſi cura:
Aſpetta il tempo; e ſol le baſta un punto,
Che l'abbia a modo ſuo con l'unghie giunto.

XI.

Ma ſendo il primo aſſalto già finito,
L'uno e l'altro da parte ritirato,
Ecco un corriero, in viſo sbigottito,
Se ne va verſo lor tutto affannato.
Dov'era Sacripante, ſe n'è ito;
E ſendoſegli innanzi inginocchiato,
Diſſe piagnendo, in viſo bianco e ſmorto:
Male novelle, Signor mio, ti porto.

XII.

Mandricardo, che fu del Re Agricane
Primo figliuolo, e del ſuo Regno erede,
Con le ſue genti armato, e con le ſtrane
Ha nella Circaſſia già poſto il piede:
Il tuo fratello è morto com'un cane.
E perchè il campo libero ſi vede,
Perchè tu non vi ſe', fa quel fracaſſo:
Se tu vien, ſe n'andrà più che di paſſo;

XIII.

Perchè gli andò novella in quel paeſe
Della partita tua di Circaſſia,
Poi della morte: nè prima l'inteſe,
Che venne a farti queſta villania.
Al fiume de' Lovaſi il ponte preſe,
Ed arſe la Città di Sarmazia;
Ed Olibrando quivi tuo fratello
(Come t'ho detto) ucciſo fu da quello.

XIV.

Poi tutto il Regno, e la tua patria bella
Rovina, e va ſtruggendo amaramente;
E tu combatti per una donzella,
Nè ti muove pietà della tua gente,
Che te ſol chiama, e ſol di te favella,
E non vede altri, miſera dolente.
La tua patria gentil per tutto fuma:
La ſtrazia il ferro, e 'l foco la conſuma.

XV.

Cambiossi all'imbasciata del corriero
Il Re, e pianse di dolore, e d'ira,
E rivoltava in più parti il pensiero.
Amore, e sdegno in petto se gli aggira:
A vendicarsi l'un lo fa leggiero,
L'altro a difender la sua donna il tira.
Al fin, nel grave dubbio, alla Donzella
Pietosamente in tal modo favella:

XVI.

Donna (diceva) abbi pietà del core
Miseramente in due parti diviso:
Dall'una mi comanda e strigne Amore,
Ch'io stia qui, sin che vinco, o sono ucciso;
Dall'altra il Regno, e'l mio popol, che muore,
A se mi chiama; ond'io pe'l tuo bel viso,
Ti prego, lascia ch'io vada ajutarlo;
E partiti di qui, che possa farlo.

XVII.

Disse Marfisa, io ti vorrei servire
Con le mie genti, e con la mia persona;
Ma partirmi di qui non posso udire
Chi mi consiglia, nè chi mi ragiona.
Sin ch'io non veggo Angelica morire,
Questa impresa per me non s'abbandona:
Adunque, più che prima mal d'accordo,
Si dan mazzate da cieco, e da sordo.

XVIII.

Entran di nuovo al doloroſo ballo,
Che d'altro, che di fraſche e piove è adorno.
Ha Sacripante quel ſuo buon cavallo,
Ed all'uſanza lo rivolge intorno;
E vede, che s'un tratto il volge in fallo,
Se la lo giugne, potrà dir, Buon giorno,
Anzi pur buona notte; perchè gli occhi
Chiude, una volta ſola, che lo tocchi.

XIX.

E però ſi dilibera ſtraccarla,
O dar luogo alla ſua mala ventura.
Così attende a batterla e ſonarla;
Ma beffe ſe ne fa quella armadura,
Ed era ſol, come ſolleticarla;
Così poco Marfiſa ſe ne cura,
E mena colpi orrendi ad ambe mani,
Che tutti al vento vanno voti e vani.

XX.

Tanto lunga fra lor fu la battaglia;
Ch'io vo' più tempo, ſe l'ho a raccontare;
E però di ſaperla or non vi caglia:
Ch'a luogo e tempo a caſa io ſo tornare.
D'Agramante direm, che ancor travaglia,
E travagliato ha molto in far cercare
Del monte di Carena ogni ſentiero,
Senza poter'ancor trovar Ruggiero.

XXI.

Mulabuferzo, ch'è Re di Fizano,
Valente in ogni cosa, e ben' esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte invano
Quà verso 'l mare, e là verso 'l deserto;
E metterebbe nel foco la mano,
Che in quel paese non è Ruggier certo;
Laonde ad Agramante ritornato,
Inginocchion così gli ha ragionato:

XXII.

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte tutto:
Dopo molta fatica e molto stento
Non ho potuto trarne altro costrutto,
Se non che prego Dio, che mai contento
Di quel, ch'io bramo, non mi dia, nè frutto,
Se in quel monte si trova nè Ruggiero,
Nè Negromante alcun, nè Cavaliero.

XXIII.

Sicchè, piacendo al Re di Garamanta,
Può tornar la sua stanza a profetare,
Poichè quell'arte di saper si vanta;
Ma noi siam ben più pazzi ad aspettare.
Questo vecchiaccio, che le serpi incanta,
(Che già dovremmo aver passato il mare)
Ti fa cercar di quel, che non si trova,
Perchè non vuol, che tu di quì ti muova.

XXIV.

Come quel Rodamonte l'ebbe udito,
A fatica lasciatolo finire,
Ridendo, in atto adirato ed ardito,
Disse: Io per me te lo sapeva dire,
Che 'l nosto Re beffato era e schernito,
Vedendo questa guerra differire.
Mal' abbia quel, che presta tanta fede
All'altrui detto, e a quel, che non si vede.

XXV.

Nuova maniera d'ingannar la gente
Hanno certi ribaldi oggi trovata,
Con dir, quanto è dal Levante al Ponente;
Ed annunziano il freddo la vernata,
E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote alla brigata,
Dicendo, che Mercurio, e Marte, e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.

XXVI.

Se in Cielo è Dio (ch' ancor non ne son certo)
Lassù trionfa, e di noi non si cura.
Non è chi l'abbia visto a viso aperto;
Ma la vil gente crede per paura.
Io della Fede mia parlo ab esperto,
E dico, che 'l mio brando, e l'armadura,
E la lancia, ch'io porto, e 'l destrier mio,
E l'animo, ch'i'ho, sono il mio Dio.

XXVII.

Il Re di Garamanta ha or trovato
Negli aſtrolabj ſuoi, e ne' compaſſi,
Che quando Marte ſarà diſarmato,
Quell' anno i porri naſceranno baſſi;
E che le fave ſono a buon mercato,
Quando vicina a lui Venere faſſi;
E che Agramante infin non vada in Francia,
Ma ſtiaſi in letto a grattarſi la pancia.

XXVIII.

E ben del mio Signor mi maraviglio,
Che queſte coſe poſſa ſopportare.
Se pe'l ciuffetto, vecchiaccio, ti piglio,
Che quì ci tieni, e non ci laſci andare;
Ti ſcaglierò di là da Francia un miglio,
E la vettura ti farò avanzare:
Ch'ad ogni modo per miſeria dai
Queſti conſigli, che ſpender non ſai.

XXIX.

Sorriſe quello Aſtrologo canuto;
E poi di nuovo diceva: Signori,
Parvi che queſto giovane ſi' arguto,
E di quei bravi, fieri ſquartatori?
Io del ſuo dir poco conto ho tenuto,
Perchè dell' intelletto il tengo fuori:
Non cura egli di Dio, nè Dio di lui.
Or non ragioniam più de' caſi ſui.

XXX.

Io vi diſſi, Signori, e dico ancora,
Che ſopra la montagna di Carena
Quel giovane fatato fa dimora,
Che di forza, e d'ardir l'anima ha piena:
Diſs'io (ſe ben vi ricordate) allora,
Che ſarebbe a trovarlo molta pena;
Perocchè il ſuo maeſtro Negromante
Lo tien guardato, e chiamaſi Atalante.

XXXI.

Ha un giardin nel monte fabbricato,
Il qual di vetro ha d'ogn'intorno un muro,
Sopr'un ſaſſo tant'alto e rilevato,
Che dentro ſtar vi può molto ſicuro.
Tutto d'intorno quel ſaſſo è tagliato;
Benchè ſia groſſo a maraviglia, e duro.
Da Spiriti maligni per incanto
In un giorno fu fatto tutto quanto.

XXXII.

Nè vi ſi può ſalir, ſe nol concede
Quel Vecchio, che là ſopra ſta guardiano;
Occhio mortal queſto giardin non vede:
Che la ſua viſta eccede il ſenſo umano.
So ben, che Rodamonte non lo crede;
Che ſe ne ride quel cervel balzano;
Ma s'un'anel, ch'io ſo, poteſſi avere,
Potriaſi ancor queſto giardin vedere.

XXXIII.

Ha queſto anel sì fatta condizione,
(Siccome ſa chi n'ha fatta la prova)
Che gl'incanti disfà d'ogni ragione,
E fa, che la lor forza nulla giova.
Queſto ha la figlia del Re Galafrone,
La quale in India al preſente ſi trova
Preſſo al Cattajo il viaggio d'un giorno;
Ed ha l'aſſedio di Marſiſa intorno.

XXXIV.

Se queſto anello nelle man non hai,
Indarno quel giardin ſi può cercare;
E certo ſii di non trovarlo mai.
Dunque ſenza Ruggier convienſi andare,
E non far coſa buona, ſe tu vai;
Anzi pur far penſier di non tornare.
Ed io ben veggo, che la tua fortuna
Affrica coprirà di veſta bruna.

XXXV.

Poi ch'ebbe il vecchio Re così parlato,
Chinò la faccia, lagrimando forte:
Più ſon (diſſe) degli altri ſventurato:
Che veggo in me quel, che ſa far la ſorte.
Per vera prova di quel, ch'ho contato,
Dico, ch'adeſſo è giunta la mia morte:
Com'il Sole entra in Cancro appunto appunto,
Dell'afflitta mia vita il fine è giunto.

XXXVI.

Non fu più lungo il termine, nè corto,
Di ciò, che disse quel vecchio scaltrito:
Ch'appunto, quando il disse, cadde morto;
Ed Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconforto.
Timido fessi chi era più ardito.
Quando il vecchio Profeta morto vede,
Ciò, ch'egli ha detto, chiaramente crede.

XXXVII.

Fra tutti sol quel Rodamonte fiero
Non se ne volse punto spaventare,
E disse: Anch'io, Signori, apposto m'ero;
E questa profezia sapeva fare,
Che quel vecchio malvagio barattiero
Più lungamente non potea campare:
Che sendo d'anni, e di magagna pieno,
Si sentiva venir la vita meno.

XXXVIII.

On par, ch'egli abbia fatto una gran prova,
Dipoi ch' ha detto, che dovea morire.
Pare a voi forse cosa tanto nuova
Vedere un vecchio la vita finire?
Or state fermi, e non sia chi si muova:
Che soletto io di là dal mar vogl'ire;
E vo'veder, se Dio potrà vietarmi,
Di Francia, e poi del Mondo coronarmi.

XXXIX.

Nè più parole disse il disperato;
E quindi si levò subitamente:
Senza tor nè licenzia, nè commiato,
In Sarza fu passato incontanente:
Nè v'ebbe molto tempo consumato;
Che in Algier ragunò tutta la gente.
Il suo passaggio intenderete poi,
E 'l mal, che fece, e tutti gli atti suoi.

XL.

Restarno gli altri Re nel parlamento:
Di nuovo si comincia a disputare.
Il Re Agramante ha ripreso ardimento:
Nuovamente è disposto di passare.
Con lui d'andar, dice ognun ch'è contento,
Con questo che Ruggier s'abbia a menare;
Non si menando, ognun vi va dolente.
Il Re Agramante a questo anche consente.

XLI.

E nel Consiglio fece un'orazione,
Dicendo, se si trova un tanto ardito,
Ch'alla figliuola del Re Galafrone
Vada a levar l'anel, che porta in dito;
Lo farà Re d'una gran Regione,
E ricco poi di tesoro infinito.
Ognuno ha la proposta ben'intesa;
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

XLII.

Il Re di Fieſſa, ch' era un de' canuti,
Diſſe: Signor, io voglio un poco uſcire;
Ed ho ſperanza, che Macon ci ajuti:
Un mio creato ti vo' far ſentire.
Stavan quegli altri tutti attenti e muti:
Eccoti un ribaldel dentro venire,
Di man preſto, e di piè, più ch' un' uccello;
E Brunello avea nome il ladroncello.

XLIII.

Egli era piccoletto di perſona;
Ma di malizia ben fornito e pieno:
Sempre in calmone, e per gergo ragiona:
È lungo cinque palmi, ed anche meno:
Par la ſua voce d'un, che 'l corno ſuona:
Nel dire, e nel rubare è ſenza freno:
Va ſol di notte; il dì non è veduto:
Corti ha i capelli, ed è nero e ricciuto.

XLIV.

Come fu dentro, e vide quelle tante
E gioje, e lame d'oro, ch' io narrai,
Gli venne voglia ben d'eſſer gigante,
Per poterne portare a caſa aſſai.
Poichè fu giunto innanzi ad Agramante,
Diſſe: Io non poſerò, Signor, giammai,
Infin che con induſtria, e con ingegno
Non acquiſti il da te promeſſo Regno.

XLV.

L'anel, che in dito dicon ch'ha colei,
S'ella l'aveſſe in mezzo le budella,
Per men di quel, che val, non lo darei.
Vedi ſe vuoi, che ti porti una ſtella,
La Luna, il Sole; io te ne farò ſei,
Che ſarà l'una più, che l'altra, bella.
Di tor la luce al Sol mi vo' dar vanto,
Il ſuono all'acque, ed agli uccelli il canto.

XLVI.

Maravigliosſi il Re, vedendo queſto
Impiccato sì ardito e sì ſicuro.
Egli indi per dormir ſi partì preſto:
Che poi gli piace vegghiare allo ſcuro:
E benchè quivi ciaſcun fuſſe deſto;
Pure ſpiccar non gli vider dal muro,
E di gioje una taſca portar piena;
Che tante ſon, che le ſoſtiene appena.

XLVII.

Fu il conciſtoro dipoi licenziato,
E finito il ſuperbo parlamento.
Ognuno a caſa ſua s'è ritornato,
Per fare a' caſi ſuoi provvedimento.
Il Re a tutti altamente ha donato
Tanto, che ne mandò ciaſcun contento;
E gioje, e vaſi d' oro, arme, e deſtrieri,
E veſte, e bracchi, e falconi, e levrieri.

XLVIII.

Partirno il Re Agramante ringraziando,
Tutti veſtiti d'ariento e d'oro.
Laſciamgli andare, e torniamo ad Orlando,
Il qual contraffacendo un di coloro,
Che vanno a piè, veniva paſſeggiando,
Senza penſier di trovar Brigliadoro,
Anzi pur diſperato; e ſe ne duole,
Mormorando fra ſe queſte parole:

IL.

Quella Donna (diceva) io liberai
Da pena, ove la vita ſua finia;
E queſto premio da lei guadagnai:
Pagato fui di queſta corteſia.
Sia maladetto chi ſi fidò mai,
O vuol fidarſi di donna, che ſia:
Che falſe ſono, e maladette tutte;
E più anche le belle, che le brutte.

L.

La bocca ſi percoſſe con la mano,
Finita appena l'ultima parola,
Ed a ſe diſſe: Cavalier villano,
Taci: che te ne menti per la gola.
Dunque tu t'affatichi adeſſo invano
Per quella, che sì dolce il cor t'invola;
Che, quando l'altre fuſſer com'hai detto,
Queſta ſola ricompra il lor difetto.

LI.

Così dicendo, di lontano ha ſcorte
Bandiere, e lance, e ſtendardi, e pennoni.
Verſo lui camminando vengon forte:
Parte ſono a caval, parte pedoni.
Innanzi agli altri il Capitan di Corte
Due Cavalier ne menava prigioni,
Che con una catena ſon legati.
Orlando preſto gli ha raſſigurati.

LII.

Pargli Aquilante l'un, l'altro Grifone;
E vede loro in mezzo una donzella;
E quanto guarda con più attenzione,
Tanto la riconoſce più per quella,
Che l'altro dì lo trattò da caſtrone.
Ell' era ſopra Brigliadoro in ſella.
Conoſce lei, conoſce Brigliadoro;
E va tacitamente verſo loro.

LIII.

Come fu giunto più preſſo alla gente,
Domanda a non ſo chi, che gente ell'era.
Un, ch' avea la barbuta ruggiuente,
E 'nſino a mezza gamba una panziera,
Diſſe: Coſtor ſon paſto del ſerpente,
Che divora la gente foreſtiera.
Chiunque paſſa per queſto paeſe,
È preſo, ed a quel drago fa le ſpeſe.

LIV.

Queſto è 'l Regno d'Orgagna, ſe nol ſai,
E ſe' preſſo al giardin di Fallerina,
Che la più ſtrana coſa non fu mai.
Fatto l'ha per incanto la Regina:
E tu ſicuro in queſte parti vai;
Ma ſe ſe' ſavio, quanto puoi cammina:
Che ſarai, come gli altri, anche tu preſo,
Ed al ſerpente portato di peſo.

LV.

Fu molto allegro allora il Paladino,
Poichè compreſe da queſto parlare,
Ch'era venuto al beato giardino,
Che convenia per forza conquiſtare.
Ma quel birro, ch'ha viſo di maſtino,
Diſſe: Pazzo, tu ſtai pur qui a ſognare:
Che, come ſii dal Capitano ſcorto,
Senza rimedio alcun ſe' preſo e morto.

LVI.

Non fu queſto dialogo finito;
Che, come il Capitan l'ebbe veduto:
Su pigliate quell'aſino ſmarrito,
Diſſe, che in ſua mal'ora è quà venuto:
Lo ſerberemo ad un'altro convito;
Poichè per oggi il ſerpente è paſciuto
Di queſti tre, che ne vanno alla morte.
Toccherà forſe a lui doman la ſorte.

LVII.

Ecco addoſſo gli fu la sbirreria:
Credon' aver' a legar qualche bue.
Ad Orlando montò la bizzarria:
Per la gola con man ne ciuffa due,
E fece loro ſchizzar gli occhi via.
Comincian gli altri a dir: Và innanzi tue:
Che parve lor pe'l primo uno ſtran' atto
Quel, ch' egli aveva a que' due birri fatto.

LVIII.

E ſubito conobber quel, ch' egli era,
Senza voler di lui far' altra prova.
Non è più la brigata così fiera:
Ch' ei gratta sì, che molto non ne giova.
Un grande, che portava la bandiera:
Saldi, diceva: non ſia chi ſi muova:
Saldi, brigata, a gran voce gridava;
Ma egli addietro, e ben largo ſi ſtava.

LIX.

E benchè gridi, alcun però non reſta:
Par che 'l Diavol gli porti tutti quanti.
Orlando è in mezzo, e tuttavia gli peſta:
Mai non uccide men d'otto furfanti.
Giugne a quel grande, e dagli in ſulla teſta:
Com' un ranocchio ſel diſtende avanti
Feſſo per mezzo infin' alla cintura.
Non domandate, ſe gli altri han paura.

Il Capi-

LX.

Il Capitano il primo fu a fuggire,
Perch'era ben'a cavallo il poltrone;
E fuggendo, s'udiva forte dire:
Queſto è colui, ch'uccise Rubicone;
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà ajuto, e poi lo ſprone.
A quella ſpada triſto è chi s'abbatte:
Gli uomini, e l'arme taglia com'un latte.

LXI.

Quel Rubicon fu da Rinaldo uccisо:
Non ſo ſe voi ve ne ſete ſcordati;
Che fu d'un colpo a traverſo diviſo,
Quando Iroldo e Praſildo fur ſalvati.
Or queſto Capitano ha preſo avviſo,
(Vedendo far que'colpi ſmiſurati)
Che Rinaldo di nuovo ſia tornato.
Sempre, fuggendo, pargli averlo allato.

LXII.

Ma Orlando di lui poco ſi cura,
Dappoichè tutti i birri ſon fuggiti,
E de'prigioni han laſciata la cura
Che pur'alquanto pajono ſmarriti.
Dimandò Orlando della lor ſciaura,
E chi è quel, che gli ha così ſcherniti.
La Damigella, che conobbe il Conte,
Morta divenne, ed abbaſsò la fronte.

LXIII.

Bella era sì, che più dir non bisogna,
Ed a bellezza ogni cosa risponde;
Ond'ancor la paura, e la vergogna
La grazia del suo viso non asconde.
Il buon Conte di nuovo s'incarogna,
Nè si ricorda più, come, nè onde,
Se ricevuto ha beneficio, o danno;
E sol gli duol, che la ne piglia affanno.

LXIV.

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima, che i nepoti suoi, la sciolse.
Ma ella, che sapea quel, che si tace,
Cioè chi era Orlando; il tempo colse,
E ginocchion, piagnendo, chiede pace.
Il Conte sostener punto non volse,
Che la stesse a disagio; e pronto e presto
Fu a far l'accordo con un bacio onesto.

LXV.

In questa forma rappacificati,
Il Conte Orlando rimonta in arcione,
Poich'ebbe i due fratelli sviluppati.
La Donna sol tenea gli occhi a Grifone:
Che già s'eran' insieme innamorati
Dal primo dì, che fur messi in prigione;
Nè mancato era all'uno e l'altro il foco,
Benchè sien stati in separato loco.

LXVI.

E non dovete farvi maraviglia,
S'ella d' Orlando più Grifone amava;
Perocch' egli avea groſſe e folte ciglia,
E d'un degli occhi alquanto ſtralunava:
Grifon la faccia avea bianca, e vermiglia,
Nè pel di barba, o pochi ne moſtrava.
Maggiore è ben' Orlando, e più robuſto;
Ma a quella Donna non andava a guſto.

LXVII.

Sempre gli occhi a Grifon rivolti tiene;
Ed altrettanto ne fa il Giovanetto,
Con certe volte vaghe, e d'amor piene,
Con ſoſpir caldi, che gli eſcon del petto:
E governarno la coſa sì bene,
Che 'l buon' Orlando ne preſe ſoſpetto;
E per abbreviarla, non iſtette
Molto, ch'a tutti due licenzia dette,

LXVIII.

Dicendo, che quel dì gli convenia
Far certe coſe; e ch' egli era occupato,
E non gli biſognava compagnia:
Che d' eſſer ſolo a farle avea giurato;
Tanto ch'al fin gli manda ambedue via.
Nè ſi partirno già ſenza commiato:
Che da tre volte in ſu lor torna a dire
E ricordar, che ſi debbian partire.

LXIX.

E ſmontato in ſull' erba della ſella,
(Grifon ſendo partito, ed Aquilante)
D' amor ſi mette a ragionar con quella,
Benchè fuſſe mal ſcorto e rozzo amante.
Ecco arrivare in queſto una donzella
Sopra ad un palafren bianco, ed ambiante.
Poich' ebbe l'uno e l'altro ſalutato,
Al Conte volta, diſſe: Ah ſventurato:

LXX.

Ah ſventurato, diſſe, qual deſtino
T'ha quà condotto, e qual malvagia ſorte?
Non ſai tu, che d' Orgagna è quì il giardino,
Nè ſe' due miglia diſcoſto alle porte?
Fuggi toſto per Dio, fuggi, meſchino:
Che tu ſe' tanto vicino alla morte,
Quanto t'accoſti all'incantato muro.
E tu quà cianci, e ſtai come ſicuro?

LXXI.

Il Conte le riſpoſe, ſorridendo:
Io ti vo' ben, fanciulla, ringraziare:
Che da quel, che parlato m' hai, comprendo,
Che ti diſpiace il mio pericolare;
Ma ſappi, che fuggirmi non intendo;
Anzi dentro al giardin voglio ora andare.
Amor, che mi vi manda, m' aſſicura,
Anzi me ne promette alta ventura.

LXXII.

Se tu mi vuoi consiglio dare, o ajuto,
E 'nsegnarmi quel, ch'abbia a fare, o dire;
Mentre che vivo, ti sarò tenuto.
Non so pur per qual'uscio i' m'abbia ad ire;
Perch' uom non trovo, che l' abbia veduto,
E ch' entrar sappia in esso, nè uscire:
Sicchè per cortesia ti vo' pregare,
Che tu m'insegni quel, ch'io debbo fare.

LXXIII.

La damigella, ch' era graziosa,
Del palafren di subito si getta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Questa faccenda fu maravigliosa,
E nel Canto seguente vi fia detta.
Sentito insin' a qui gran cose avete;
Ma credo, che di questa stupirete.

Fine del Canto Trentesimosecondo.

LXXII.

Se tu hai vuoi contrario dire, o aiuto,
E' bisognava quel, ch'abbia a fare, o dire;
Alcorte che vivo, e tarda tenuto.
Non lo par per quel ufizio: m'abbia ad ire;
Perch' uom non trovo, che l'abbia voluto,
E ch' entrar faccia in ello, nè ufizio:
Sicchè per cortesia ti vo' pregare,
Che tu m'ifleghi quel, ch'io debbo fare.

LXXIII.

La dama ella, ch'era gravida
Del paliferno di fabino il vetta,
E ad Orlando divisò ogni cosa,
Una dottrina dandogli perfetta.
Quella ricetta fu maravigliosa,
E nel Canto leggiere vi fia detta
Sarete infin'a qual gran cose avete;
Ma credo, che di questa siupirete.

Fine del Canto Trentesimosecondo.

DEL LIBRO SECONDO DELL' ORLANDO INNAMORATO DI FRANCESCO BERNI

CANTO IV.

che di questa nostra Edizione è il

CANTO XXXIII.

I.

LUce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime e be' versi d'Amore;
Spira quell' aura all' affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente;
Perchè a chi ben di lui pensa, o ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.

II.

Amor prima trovò le rime, e' versi,
E suoni, e canti, ed ogni melodia;
E genti strane, e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia.
Non potria nè piacer, nè pace aversi,
Dov' Amor non avesse Signoria.
Odio, senz'esso, e dispettosa guerra,
Miseria, e morte disfarian la Terra.

III.

Amor dà all' avarizia, all' ozio bando,
E 'l core accende all' onorate impreſe;
Nè tante prove mai fe il Conte Orlando,
Quante nel tempo, che d' amor s' acceſe.
Di lui vi ragionai di ſopra, quando
Con quella donna da cavallo ſceſe.
Dove laſciai, mi convien' or ſeguire:
Che diſioſi vi veggo d' udire.

IV.

La donna, che con eſſo era ſmontata,
Gli diceva: Signor', in fede mia,
Se non che meſſaggiera io ſon mandata,
Dentro a queſto giardin teco verria;
Ma perder non convienmi una giornata
Del mio cammino; ed è lunga la via.
Or' a quel, ch' io ti dico, attendi bene:
Eſſer gagliardo e ſavio ti conviene.

V.

Se non vuoi eſſer di quel drago paſto,
Il quale ha divorata gente aſſai,
Convienti almen di tre giorni eſſer caſto:
Non camperesti in altro modo mai.
Queſto dragon farà 'l primo contraſto;
Perocchè nell' entrata il troverai.
Un libro ti darò, dov' è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò, che dentro ha cinto.

VI.

Il ſerpente, che gli uomini divora,
E l'altre coſe tutte quante dice;
E deſcrive il palagio, ove dimora
Quella Regina falſa incantatrice.
Entrovvi jeri appunto; e vi lavora
Con ſughi d'erbe, e di certa radice,
E con incanti una ſpada affilata,
Che tagliar poſſa ogni coſa fatata.

VII.

In quella non lavora, ſe non quando
Volta la Luna, e faſſi tutta oſcura.
La cagion della fabbrica del brando,
E perchè vi ſi mette tanta cura,
È, ch'in Ponente è un, ch'ha nome Orlando,
Ch'è sì forte, ch'al Mondo fa paura.
Coſtei trova in ſul libro del deſtino,
Che da lui dee disfarſi il ſuo giardino.

VIII.

Come ſi dice, egli è tutto fatato
Quel Cavaliero, e non ſi può ferire:
E con molti Guerrier già s'è provato;
E tutti quanti gli ha fatti morire.
Queſta Regina il brando ha fabbricato:
Che gli vuol far la vita ivi finire;
Bench'ella dica, che pur ſa di certo,
Che 'l ſuo giardin da lui ſarà deſerto.

IX.

Ma io m'ero ſcordata il più importante,
Ed ho gettate via tante parole.
Non puoſſi in quel giardin metter le piante,
Se non appunto quando leva il Sole.
Or'io ho fretta; che ſon viandante;
Star più teco non poſſo, e me ne duole.
Eccoti il libro; mettivi ben cura:
Iddio t'ajuti, e dia buona ventura.

X.

Così dicendo, dagli il libro in mano,
E da lui licenziandoſi, s'inchina.
Grazie le rende il Senator Romano:
Monta a caval la donna peregrina.
Va paſſeggiando ſu e giù pe'l piano
Il Conte, ch'ha a'ndugiare alla mattina:
Poi fatto ſera, ſi corca in ſul prato
Col ſcudo ſotto'l capo, e tutto armato.

XI.

Dormiva Orlando, anzi ruſſava forte,
D'ogni faſtidio ſcarico e leggiero;
Ma quella Donna, ch'è di mala ſorte,
E d'ir dietro a Grifone avea penſiero,
Diliberò da ſe dargli la morte;
E per moſtrar, che vuol far da dovero,
Così pian pian ſe gli viene accoſtando,
E dalla cinta gli levava'l brando.

XII.

Coperto è tutto il Conte d'armadura:
Non ſa quella malvagia, che ſi fare:
Aveva pur di ferirlo paura;
Poi ſi riſolve di laſciarlo ſtare,
E Brigliadoro piglia, ch'è in paſtura;
Saltagli addoſſo, e lo fa galoppare;
E già più di due miglia s'allontana,
Portandoſene ſeco Durlindana.

XIII.

Sveglioſſi il Conte Orlando al mattutino,
E del caval s'accorſe, e della ſpada,
E diſſe: Or' ſon' io pure un Paladino
Di que', che vanno nettando la ſtrada.
Or ſu, ch'entrar biſogna nel giardino;
E così detto, non iſtette a bada.
Benchè non abbia nè caval, nè brando,
Non ſi può sbigottire il Conte Orlando.

XIV.

Metteſſi a camminar da diſperato:
Che cavarne le man toſto diſpone.
D'un'olmo un ramo ha ſpiccato e sfrondato,
E ſeco ne lo porta per baſtone.
Il Sole appunto allora era levato,
Che giunſe al paſſo, dove ſta il dragone.
Fermoſſi alquanto a contemplar quel muro,
Che gli parea pur'alto, groſſo, e duro.

XV.

Egli era un cerchio d'una pietra viva,
Che tutto d'ogni parte il circondava:
Ben mille braccia verſo il ciel ſaliva,
E trenta miglia di ſpazio voltava.
Ecco una porta a Levante s'apriva:
Il drago maladetto zufolava,
Battendo l'ale, e menando la coda;
Ch'altro romor non par, ch'al Mondo s'oda.

XVI.

Stava ſopra la porta orribilmente;
Nè fuor' uſciva, perch'era guardiano,
Il Conte s'avvicina arditamente
Col ſcudo in braccio, e col baſtone in mano.
La bocca tutta aperſe il gran ſerpente,
Per inghiottirſi il Senator Romano,
Che ſendo a ſimil guerre avvezzo ed uſo,
Menò la mazza, e colſelo in ſul muſo.

XVII.

Per queſto s'è quell'animal commoſſo,
E verſo lui furioſo ne viene,
Che con quel ramo d'olmo verde e groſſo
Gli dà sì gran mazzate in ſulle ſchiene.
Al fin con molto ardir gli falta addoſſo,
E tra le coſce cavalcando il tiene;
E laſcia andare a guiſa di tempeſta
Colpi e poi colpi ſempre in ſulla teſta.

XVIII.

Ruppegli l'osso; e fattogli schizzare
Fuora il cervel, la bestia cadde morta.
Il sasso, ch'era al luogo dell'entrare,
S'accostò insieme, e fe chiuder la porta;
Laonde Orlando non sa che si fare,
Se qualcun la scienzia non gli porta.
Guardasi intorno, e non vede dov'ire:
È chiuso dentro, e non può fuor'uscire.

XIX.

Surgeva da man destra una fontana,
Che sparge intorno a se molt'acqua viva:
Ivi di marmo una figura umana,
A cui del petto fuor quell'acqua usciva,
Ha scritto in fronte: Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s'arriva.
Per rinfrescarsi sen'andava il Conte
Le mani e 'l viso a quella bella fonte.

XX.

Aveva d'ogni lato un'arbuscello
La fonte, ch'era in mezzo alla verdura;
E facea di se stessa un fiumicello
D'un'acqua cristallina, chiara, e pura.
Tra fiori andava il fiume; e proprio è quello,
Che nella fronte ha scritto la figura,
Alla qual per ventura rivoltando
Gli occhi, lesse ogni cosa il Conte Orlando.

XXI.

Onde per ire al palagio s' avvia,
E pigliar ſopra quello altro partito.
Andando lungo 'l fiume tuttavía,
La viſta del bel luogo l' ha ſmarrito.
Era appunto di Maggio; onde fioria
Di mille vaghi lumi colorito,
E ſpirava sì dolce e grato odore,
Che ſol di quel ſi facea lieto il core.

XXII.

Dolci pianure, e lieti monticelli,
Con bei boſchetti di pini, e d' abeti,
E ſopra verdi rami allegri uccelli
Cantavan gli amoroſi lor ſegreti:
Daini, cervi, e caprj a piè di quelli,
Piacevoli pur troppo e manſueti,
Conigli, e lepri, ognor correndo intorno,
Di ſe fanno il giardin lieto ed adorno.

XXIII.

Orlando va pur dietro alla riviera;
E ſendo alquanto ſpazio innanzi andato,
D' un verde monticello alla coſtiera
Vede un palagio di marmo intagliato;
Ma ſcorger non potea ben quel, ch' egli era:
Che d' arbori è coperto e circondato.
Quando giunto gli fu poi più da preſſo,
Per maraviglia uſcì fuor di ſe ſteſſo.

XXIV.

Perchè marmo non era quel lavoro,
Ch'egli avea visto così allo scuro;
Ma finalti coloriti in lame d'oro,
Che coprian del palagio l'alto muro.
Quivi è una porta, che tanto teſoro
Val, ch'a dirlo io per me non m'aſſicuro:
Dieci paſſi alta, e la metà di tanti
Larga, e di rubin piena, e di diamanti.

XXV.

Non era per ventura allor ferrata;
Però libero in eſſa paſſa Orlando.
Come fu giunto in fulla prima entrata,
Vide una donna, ch'avea in mano un brando,
In bianca gonna, e d'oro coronata,
In quella ſpada ſe ſteſſa guardando.
Com'ella vide il Cavalier venire,
Turboſſi tutta, e miſeſi a fuggire.

XXVI.

Fuor della porta fuggiva pe'l piano.
Orlando le va dietro tutto armato;
Nè fu dugento paſſi ito lontano,
Che l'ebbe giunta nel mezzo del prato.
Toſto quel brando le tolſe di mano,
Che fu, per dargli morte, fabbricato:
Ch'era fatto con tal temperatura,
Che taglia incanti, ed ogni fatatura.

XXVII.

Poi per le trecce la donna pigliava,
Che in ſulle ſpalle l'avea ſparſe al vento;
E di darle la morte minacciava,
Con pena prima infinita, e tormento,
Se del giardino uſcir non gl'inſegnava.
Ella, quantunque piena di ſpavento,
Non per tanto ſi perde, o ſi confonde;
Anzi ſta cheta, e nulla gli riſponde.

XXVIII.

Nè per minacce, che s'udiſſe fare
Al Conte Orlando, volſe aver paura:
Non gli riſpoſe, o volſe mai parlare,
Nè moſtrava di lui tener pur cura.
Volſe egli ancor le luſinghe provare:
Ella oſtinata fu ſempre, e più dura;
Nè per turbata, nè per lieta faccia
Impetrar può, che ſempre ella non taccia.

XXIX.

Offeſo il Cavalier da queſto oltraggio,
Diſſe: Romper convien la diſcrezione:
Del fallo, in ch'io sforzato adeſſo caggio,
Ella arà il torto, ed io harò ragione.
Così dicendo, la mena ad un faggio,
E bene ſtretta la lega al troncone
Con rami lunghi e teneri, e ritorte;
Poi le domanda, dove ſon le porte.

XXX.

Ella non vuol risponder gli parola:
Par che de' casi suoi pigli diletto.
Ah, disse il Conte Orlando, mariuola,
Io lo saperò pure a tuo dispetto:
Ch'or mi ricordo, che vo alla scuola,
E sento, ch'io ho in seno il mio libretto,
Da cui dette mi fien tutte le cose,
Così dicendo, a leggerlo si pose.

XXXI.

Guardando nel libretto, ov'è dipinto
Tutto 'l giardino e di fuori, e d'intorno,
Vede nel sasso, ond' egli è tutto cinto,
Una porta, che s'apre a mezzo giorno.
Ma bisogna all'uscir prima aver vinto
Un toro bravo, ch'ha di fuoco un corno,
L'altro di ferro; ed è tanto bestiale,
Ch' alle ferite sue null'arme vale.

XXXII.

Ma innanzi a questo, un gran lago si truova,
Il qual molta fatica s'ha a passare,
Per una maraviglia strana e nuova,
Si come appresso udirete contare.
Il libro insegna a far quest'altra pruova;
Laonde Orlando non vuol più indugiare:
Va di buon passo per l'erba novella,
Lasciando ivi legata la Donzella.

XXXIII.

Via ſe ne va per l'erbe rugiadoſe;
E poi che buono ſpazio ebbe paſſato,
S'empie l'orecchie, e l'elmetto di roſe,
Delle quali era adorno il verde prato:
E così pieno, ad aſcoltar ſi poſe
Quegli ucce', che cantavan d'ogni lato.
Muover gli vede il collo, e'l becco aprire;
Ma la voce non può ne' verſi udire.

XXXIV.

Perchè chiuſe s'aveva in tal maniera
Ambe l'orecchie con le roſe colte;
Ch'udir coſa del Mondo ordin non era,
Quantunque attentamente Orlando aſcolte.
Così andando, giunſe alla riviera,
Ch'ha molte genti nel fondo ſepolte.
Queſto era un lago piccol, ma profondo,
D'acque tranquille e chiare infin'al fondo.

XXXV.

Non giunſe Orlando in ſulla riva appena,
Che quell'acqua comincia a gorgogliare.
Cantando venne a ſommo una Serena:
D'una donzella è quel, che ſopra appare;
Quel, che ſotto nell'acqua ſi dimena,
Tutto è di peſce, e non ſi può guardare:
Che ſta nel lago dalla forca in giuſo,
E moſtra il bello, e quel, ch'è brutto, ha chiuſo.

XXXVI.

E cominciò a cantar sì dolcemente,
Che le fiere, e gli ucce'vanno a sentire;
Ma sì come son giunti, incontanente
Per la dolcezza convien lor dormire.
Di questo il Conte Orlando nulla sente;
Ma stando attento, mostra ben d'udire:
Che così è dal libro ammaestrato;
Poi sulla riva si corca nel prato.

XXXVII.

E mostra di dormir di buona sorte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne in terra per dargli la morte.
Il Senator per le chiome la prese.
Ella cantava, quanto può più forte:
Che non sapeva fare altre difese.
Ma la sua voce al Conte non perviene:
Ch'ambe l'orecchie avea di rose piene.

XXXVIII.

Per le chiome la prese stretta Orlando,
E fuor del lago la tira nel prato;
Dipoi la testa le tagliò col brando:
Così gli fu dal libretto insegnato.
Poi del sangue s'andò tutte macchiando
L'armi, e la sopravvesta in ogni lato:
L'elmo si trasse, e cavonne le rose;
E tinto anch'esso, in capo sel riposè.

XXXIX.

Tinto s'è con quel ſangue in ogni loco;
Perchè altrimenti tutta l'armadura
Gli arebbe conſumata a poco a poco
Quel toro, ch'era coſa orrenda e ſcura;
Ch'ha un corno di ferro, ed un di foco.
Al ferir ſuo neſſuna coſa dura:
Arde, e conſuma ciò, che tocca appena;
Reſiſte il ſangue ſol della Serena.

XL.

Di lui, poco di ſopra vi fu detto,
Ch'era guardian di verſo mezzo giorno.
Il Conte venne alla porta in effetto,
Poichè ſi fu aggirato un pezzo intorno:
E quel ſaſſo, ond'egli era chiuſo e ſtretto,
S'aperſe tutto del giardino adorno;
E di bronzo una porta anche fu aperta.
Ecco la fiera con la teſta all'erta.

XLI.

Mugghiando eſce e zappando alla battaglia,
E ferro e foco con la fronte ſquaſſa:
Nè contraſtar vi può piaſtra, nè maglia:
Ogni armadura con le corna paſſa.
Il Conte con quel brando, che ſtrataglia,
Gli tira un colpo alla teſta giù baſſa:
Proprio lo giunſe nel corno ferrato,
E glie l'ha tutto di netto tagliato.

XLII.

Ma di ferir per questo il tor non resta:
Con l'altro corno, ch'è di foco, mena
Con tanta furia, e con tanta tempesta;
Che il Conte si sostiene in piedi appena.
Arso l'aria dalle piante alla testa:
Se non che il sangue di quella Serena
Dalla sua fiamma lo tenea difeso,
Gli arebbe l'armi e'l corpo insieme acceso.

XLIII.

Combatte arditamente il franco Orlando,
Che mai non ebbe in sua vita paura:
Mena a due man soffiando, e fulminando:
Non hanno i colpi suoi modo, o misura.
Dentro ha la forza, e di fuori ha quel brando,
Al qual cede ogni cosa forte e dura.
Tanto gli batte testa, spalle, e fianchi;
Che forza è alla fin, che 'l toro manchi.

XLIV.

Tagliolli il collo, e poi le gambe ancora:
Con fatica finita è questa guerra.
Il toro ucciso la terra divora:
Tutto in un tratto se n'andò sotterra.
La porta, ch'era aperta allora allora,
Al nasconder di quel tosto si serra,
E la pietra in se stessa è ritornata.
Porta non v'è, nè segno, ove sia stata.

XLV.

Un' altra volta in gabbia eſſer gli pare,
E dell' impreſa quaſi che ſi pente:
Pur piglia il libro, e comincia a ſtudiare;
Dipoi pe 'l cerchio va ponendo mente,
E vede pur la via, che dee pigliare
Dietro ad un rivo, che corre a Ponente,
Ove di gioje è un grand' uſcio ornato;
Fagli la guardia un' aſinello armato.

XLVI.

Dipoi detto vi fia, com' era fatto
Queſt' aſin, che fu ſtrana maraviglia.
Dio guardi il Conte noſtro a queſto tratto,
Ch' alla riva del fiume il cammin piglia:
Piglia il cammin lungo quel fiume ratto,
E ſeco immaginando, s' aſſottiglia;
Perchè il libro altro ancor gli avea moſtrato,
Prima che giunga a queſt' aſino armato.

XLVII.

Così penſando, a mezzo del cammino
Un' albero trovò tant' alto e grande,
Che mai tal non fu viſto abeto, o pino:
I verdi rami in molta copia ſpande.
Come lontan lo vede il Paladino,
Squaderna il libro da tutte le bande,
E vede tutto quel, che dice appunto;
E ſi provvede, innanzi che ſia giunto.

XLVIII.

Fermossi sopra 'l fiume in sul sentiero,
E dal braccio lo scudo si dislaccia:
Dall' elmo tolse via tutto 'l cimiero,
Ed alla fronte lo scudo s' allaccia.
Una maschera par, non Cavaliero:
Tutto coperto s' ha gli occhi, e la faccia.
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda:
Altro non vede, e quivi più non tarda.

IL.

E come il luogo avea prima segnato,
Dirittamente a quel tronco cammina.
Un grand' uccel de' rami s' è levato,
Ch' aveva testa e faccia di Regina:
Co' capei biondi, e 'l capo coronato,
La piuma ha d' oro, e al rosso s' avvicina;
Cioè del collo le penne maggiori,
Del petto, e busto, son di più colori.

L.

La coda ha d' oro, e di color vermiglio
E d' oro l' ale, e d' occhio di pavone:
Le branche ha grandi, e terribil' artiglio:
Par che di ferro sia quel fiero unghione.
Tristo colui, a chi può dar di piglio:
Che tutto lo divora in un boccone.
Va del corpo una certa cosa molle,
Che, come gli occhi tocca, il veder tolle.

LI.

Dall'arbor ſi levò con gran fracaſſo
Quell'uccellaccio, e verſo 'l Conte andava,
Il qual veniva al tronco paſſo paſſo,
Col ſcudo in capo, e gli occhi non levava,
Ma ſempre a terra tiene il viſo baſſo.
Quella beſtia d'intorno gli girava,
E faceva uno ſtrepito, un gridare,
Che quaſi Orlando fe mal capitare:

LII.

Che fu più volte per guardare in ſuſo;
Ma pur ſi ricordava del libretto,
E ſotto il ſcudo ſi teneva chiuſo.
Alzò la coda il moſtro maladetto,
E quella coſa molle gettò giuſo.
Così nel ſcudo cade, e ſopra 'l petto
Cala ſtridendo com'olio bollente;
Ma alle luci del Conte fu innocente.

LIII.

Orlando ſi laſciò cadere in terra,
Fra l'erbe, come cieco, brancolando.
Cala l'uccello, e l'usbergo gli afferra,
E verſo 'l tronco il tira ſtraſcinando.
Il Conte ad eſſo un man roveſcio ſerra:
Proprio a traverſo lo giunſe col brando;
E dall'un canto all'altro lo diviſe.
Così dovete creder, che l'uccíſe.

E viſto

LIV.

E visto ch'ebbe il fantastico uccello,
Del suo troncone all'ombra morto il lassa;
E racconcia il cimier dell'arbuscello,
Lo scudo al braccio nel suo luogo abbassa;
Poi alla porta, dov'è l'asinello,
Dritto a Ponente, in ripa al fiume passa;
E pochi passi fe, che vi fu giunto,
E vede, che la porta s'apre appunto.

LV.

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Che questa porta mostra in prima faccia:
Tutte son gioje, e vagliono un tesoro;
E non è chi per lei difesa faccia;
Se non un' asinel, di scaglie d'oro
Coperto, e lunghe ha l'orecchie due braccia,
Che, qual serpe la coda, quelle piega,
E piglia, e strigne ciò, che vuole, e lega.

LVI.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com'io ho detto, e non si può passare:
Taglia la coda qual spada affilata,
Nè vi può arme resistenza fare:
Ha una voce fastidiosa, ingrata,
Che d'intorno la terra fa tremare.
Il Conte a questa porta s'avvicina;
E la bestia ver'lui ratta cammina.

LVII.

Orlando gli tirò col brando crudo,
Dal qual non lo difese quella ſcaglia:
Tagliolla tutta infin' al fianco nudo,
Perch' ogni incanto quella ſpada taglia.
Preſe a lui l'aſin con l'orecchia il ſcudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Come ſe preſo l'aveſſe ad un laccio;
Ch' a ſuo diſpetto gliel tolſe di braccio.

LVIII.

Per queſto conturboſſi forte Orlando,
E tira un colpo furioſamente,
Sì che l'orecchie gli tagliò col brando.
Poco gli valſe la ſcaglia lucente;
Onde la groppa rivoltò ragghiando,
E mena della coda, ch' è tagliente:
Spezzagli tutta quanta l'armadura;
Ma è fatato, e poco ſe ne cura.

LIX.

Diede una gran percoſſa a lui nell' anca
Dal lato deſtro, e tutta glie la ſpezza:
Arriva il colpo nella coſcia manca:
Quell' aſpra ſpada ogni coſa ſcavezza.
Se tutto nol tagliò, poco vi manca.
Cadde giù l'aſinello, e la cavezza,
Ragghiando pure, e faccendo un romore,
Che venti ſuoi fratei nol fan maggiore.

LX.

Mena Orlando, che vuol finir la feſta;
E l'aſin tuttavia ragghia, e ſoſpira;
Ma il Conte in terra gli gettò la teſta.
Il buſto ſenza quella intorno gira:
Tremò tutto 'l giardino, e la foreſta:
La terra s'apre, e l'aſin dentro tira;
E poi di nuovo quella ſteſſa terra,
Come l'ebbe inghiottito, ſi riſerra.

LXI.

Il Conte, che pur fuor voleva andare,
Verſo la ricca porta s'è avviato;
Ma porta, nè fineſtra non appare:
Eſſi anche quivi il ſaſſo riſerrato.
Piglia il libretto, e ritorna a ſtudiare.
Poich' ogni volta rimane ingannato,
E dura indarno cotanta fatica;
Non ſa più, che ſi faccia, o che ſi dica.

LXII.

Ogni prova d'uſcire è ſtata vana,
E con eſtremo riſchio di morire:
Pur la ſcrittura del libretto ſpiana,
Che quindi ad ogni modo puoſſi uſcire
Per un'uſcio, che guarda a Tramontana;
Ma quivi non val forza, ingegno, o ardire,
Nè il proprio, nè l'altrui ſenno, o conſiglio:
E ſcampar non ſi può di queſto artiglio.

LXIII.

Perch'un Gigante ſmiſurato e forte
Guarda l'uſcita con la ſpada in mano:
E s'egli avvien, che dato gli ſia morte,
Due naſcon dal ſuo ſangue, come'l grano.
E queſti ſono ancor di ſimil ſorte:
Multiplica in un modo troppo ſtrano
Il ſeme loro, e vanne in infinito;
E quel, che naſce, è del padre più ardito.

LXIV.

Ma prima ancor, che ſi poſſa arrivare
A queſta porta, ch'è tutta d'argento,
Per quella volta v'è molto che fare,
E vi biſogna aſtuzia, e ſentimento.
Il Conte non iſtette altro a penſare:
Che, ſin che fuor non va, non è contento;
E ſopra quel proverbio ſi ripoſa,
Che chi ha pazienzia, fa ogni coſa.

LXV.

Così fra ſe penſando, il cammin preſe
Giù per la coſta verſo Tramontana;
E vide, toſto che in ſul campo ſceſe,
Una valle fiorita, e tutta piana,
Dove tavole bianche eran diſteſe
Intorno intorno alla bella fontana,
Con coppe d'oro, e con ordine grande
Di dilicate ed ottime vivande.

LXVI.

Nè quanto intorno altrui la vista porta
Al pian di sotto, nè di sopra al monte,
Ad occhio alcun guardar non si sopporta
Quella ricchezza, ch'è intorno alla fonte.
Pur le vivande, e fra l'altre una torta,
Fumano; e di mangiare ha voglia il Conte:
Ma si cava di sen prima il libretto,
E leggendolo, prese gran sospetto.

LXVII.

Guardando il testo così verso il fine,
Innanzi agli occhi suoi la chiosa pose
Di là dal fonte un boschetto di spine
Tutto fiorito di vermiglie rose:
E fra le piante verdi e tenerine
Una Fauna crudel tenea nascose
Le membra, che dal mezzo in suso avea
Di donna, il resto è d'una serpe rea.

LXVIII.

Costei teneva una catena al braccio,
Che stava ascosta fra l'erbette e' fiori,
E faceva alla fonte intorno un laccio;
Acciò, s'alcun tirato dagli odori,
E dalla vista del liquido ghiaccio,
Venisse all'esca; ancor' uscisse fuori:
Perchè tirato con quella catena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

LXIX.

Orlando dalla fonte si guardava,
E verso 'l bosco facea mostra d'ire.
La Fauna, che ciò non aspettava,
Come lo vide, si mise a fuggire:
Per l'erba, come biscia, sdrucciolava.
Orlando tosto la fece morire
D'un colpo solo: e non fu grande impresa;
Perchè la bestia non facea difesa.

LXX.

Dappoichè questa Fauna fu morta,
Segue pur verso Tramontana il Conte;
E poco lungi vide la gran porta,
Ch'aveva innanzi sopra 'l fiume un ponte:
Quivi il Gigante posto sta alla scorta
Col scudo in braccio, e con l'elmetto in fronte:
Par che minacci con la faccia cruda,
Armato tutto, e con la spada nuda.

LXXI.

A lui s'accosta il gran Signor d'Anglante;
Nè di simil battaglia dubitava;
Perchè a' suoi dì n'aveva fatte tante,
Che di questa pensier poco si dava.
Fassegli innanzi il superbo Gigante,
E della spada un gran colpo menava.
Schifollo Orlando, e trassesi da lato;
Ed a lui tira col brando fatato.

LXXII.

Giunſelo appunto in ſul dritto gallone:
Non lo difeſe nè piaſtra, nè maglia:
L'usbergo fracaſſogli, e'l panzerone:
Infin' all'altra coſcia tutto il taglia.
Or penſa a torto il figliuol di Milone
Aver finita tutta la battaglia;
E ch'a ſua poſta ſia l'uſcita crede,
Poichè morto il Gigante in terra vede.

LXXIII.

Egli era morto, e 'l ſangue fuor veniva
Tanto, che pien n'avea tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte al baſſo arriva,
Intorno ad eſſo s'accendeva un foco:
Creſcendo in alto poi la fiamma viva,
Formava un gran Gigante a poco a poco
Qual'era armato, e minacciava il Mondo;
E dopo il primo naſceva il ſecondo.

LXXIV.

Parean figli del foco veramente;
Tanto era preſto ognuno, e furioſo:
Ognuno in viſta pareva un ſerpente.
Or queſto al Conte troppo fu nojoſo:
Penſa, e ripenſa; e non ſa finalmente
In che riſolva il caſo ſuo dubbioſo.
Se gli fa, come il primo, a terra andare,
Rinaſceranno, e più ci ſia da fare.

LXXV.

Ma pur' alfin di vincer si conforta,
Se nasceſſin' a ſome, a balle, a carra;
Ed animoſamente va alla porta.
Que' due Giganti hanno preſa la sbarra:
Aveva ognuno una ſpadaccia ſtorta,
Perch' eran nati con la ſcimitarra;
Ma il Conte a lor mal grado dentro paſſa,
Piglia la sbarra, e tutta la fracaſſa.

LXXVI.

Onde l' un più che l' altro fulminando,
Addoſſo a lui ſi ſcaglia invelenito;
Ma poca ſtima ne faceva Orlando,
Che non potea da loro eſſer ferito.
E teneva ripoſto al fianco il brando:
Che fra ſe preſo aveva altro partito.
Per pigliar' un di lor ratto ſi caccia;
ſotto l' anche ſtretto ben l' abbraccia.

LXXVII.

Avevan tutti due gran forza e lena;
Ma pur' il Conte l' aveva maggiore;
Onde lo leva in alto, e 'ntorno il mena,
Sì che poco gli val forza e vigore.
In terra dar gli fece della ſchiena.
L' altro Gigante colmo di furore
Di tempeſtar' Orlando mai non reſta
Alle gambe, alle ſpalle, ed alla teſta.

LXXVIII.

Lascia egli il primo, com' era distesо;
E tutto addosso a quell' altro si serra.
Ne' fianchi, come il suo fratel, l'ha preso,
E con fracasso lo distende in terra.
L' altro è levato, e di grand'ira acceso.
Orlando lascia quello, e questo afferra;
E mentre che con esso s'accapiglia,
Surge il secondo, e la zuffa scompiglia.

LXXIX.

Andò gran tempo a quel modo la cosa;
E non è per vedersene fin mai.
Non può pigliare indugio Orlando, o posa:
Che sempre or l'uno, or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa fastidiosa
Più di quattr'ore, e c'è da far' assai
Tra l'uno e l'altro, ancor che 'l Conte Orlando
Con due combatte, e non adopra brando.

LXXX.

Per non moltiplicare in infinito,
Gli fa cader, ma non gli fa morire:
Nè però del giardino è ancor' uscito,
Perchè i Giganti gli vietan l'uscire.
Di nuovo ha ripigliato altro partito:
Voltasi addietro, e mostra di fuggire.
Per la campagna fugge verso il fonte:
Allor que' grandi tornarno in sul ponte.

LXXXI.

L'uno e l'altro ſul ponte ritornava,
E d'Orlando non moſtra aver più cura.
Egli, che ſpeſſo in dietro ſi voltava,
Credette, che reſtaſſer per paura;
Ma l'incanto così loro inſegnava,
Ed eran così fatti da natura:
Sol'a difeſa ſtan di quella porta,
E fanno al fiume, ed al ponte la ſcorta.

LXXXII.

Il Conte non aveva queſto inteſo;
Ma via da lor correndo s'allontana:
Alla valletta ſe ne va diſteſo,
Dov'è 'l boſchetto allato alla fontana,
Dove la Fauna il laccio aveva teſo,
E la ſu'arte fece il Conte vana.
Quivi ſon menſe da tutte le bande,
E 'l laccio teſo intorno alle vivande.

LXXXIII.

Era quel laccio tutto di catena,
Come poco di ſopra v'ho contato.
Orlando il piglia, ed appreſſo lo mena,
Straſcinandoſel dietro ſu pe'l prato.
Tanto era groſſo, che lo tira appena:
Con eſſo è verſo 'l ponte ritornato.
Per forza un de'Giganti in terra pone,
E legato col laccio il fa prigione.

LXXXIV.

Benchè v'andò di tempo un grande ſtraccio;
Perchè quell'altro faſtidio gli dava:
Ma ſuo mal grado uſcì di quello impaccio;
Ed anche quello a forza traboccava,
E come l'altro lo legò col laccio.
Or quella porta più non ſi ſerrava,
E fu al Conte libero l'uſcire.
Quel, che poi fece, tornate ad udire.

Fine del Canto Trenteſimoterzo.